

Associazione Stalin

Il ruolo del Partito comunista nella storia d'Italia

9

La crisi del togliattismo e la liquidazione del PCI

Premessa	2
❑ Il XX Congresso del PCUS e il problema dello «stalinismo», <i>Luciano Gruppi, primavera 1974</i>	10
❑ Democrazia, riforme e problema del potere, <i>Luciano Gruppi, primavera 1974</i>	32
❑ Gli incontri segreti di Berlinguer con Moro, <i>Luciano Barca, 1985</i>	56
❑ Perché il PCI persegue un'alternativa democratica e non «di sinistra», <i>Enrico Berlinguer, ottobre 1973</i>	74
❑ Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica, mozione di scioglimento del partito approvata a larghissima maggioranza al XIX congresso straordinario, marzo 1990	76

Premessa

Lo schema seguito da Togliatti fino al 1956, come si è detto nel capitolo precedente, aveva una sua logica all'interno della strategia internazionale del movimento comunista. Non che esso non presentasse contraddizioni interne, ma per comprenderle bisognava tener presente il contesto reale in cui esse si manifestavano.

Avevano carattere principale queste contraddizioni o erano differenze tattiche? Per comprendere questa questione nei suoi termini reali e storici rimandiamo ai testi di Pietro Secchia che abbiamo riportato.

Per dare invece un giudizio storico sintetico e essenziale ribadiamo qui i concetti principali sui risultati conseguiti dal PCI nel periodo 1943-53 e che sono stati alla base della sua crescita come forza di classe e popolare: direzione della lotta armata antifascista, fondazione della Repubblica, approvazione della Carta costituzionale, tenuta del movimento comunista di fronte all'offensiva reazionaria della DC fino alla sconfitta della 'legge truffa' del 1953.

Perchè evidenziare questi risultati che precedono l'inizio della crisi del 1956? Perchè sappiamo che essi vengono negati da quelle tendenze trotskiste (a cui si sono associati dopo il 1956 gruppi emmellisti) che ripetono, su scala italiana, quello che è avvenuto con l'Unione Sovietica nel periodo di Stalin. Ricordiamoci la *'Rivoluzione tradita'* di Trotski e noteremo la somiglianza di stile con *'Proletari senza rivoluzione'* di Del Carria, uno che si definiva emme-elle. Non dividere nettamente le due fasi dell'esistenza del PCI, prima e dopo il '56, non permette di capirne la storia e darne una interpretazione corretta.

Si dirà: ma poi come è finito il PCI di Togliatti e perchè? A questo bisogna rispondere con un'altra domanda: perchè si è dissolta l'URSS di Stalin? Non ci si è accorti di questo parallelismo che investe la questione della crisi del movimento comunista internazionale e le sue conseguenze? Da qui bisogna partire per capirne le vicende.

Rimanendo sul terreno delle ragioni della crisi e della dissoluzione del PCI bisogna partire quindi dagli effetti devastanti del XX congresso, in seguito al quale Togliatti e il gruppo dirigente del partito hanno imboccato una strada che ha portato alla mutazione genetica del partito

che non è stata ovviamente immediata ma è durata più di trenta anni, proprio come l'URSS da Kruscev a Gorbaciov. Una coincidenza temporale non priva di significato.

In che cosa consisteva questa mutazione genetica? In primo luogo nella enfattizzazione della 'via italiana al socialismo' che, sganciata da una strategia internazionale del movimento comunista portava oggettivamente, nonostante i distinguo, alla socialdemocratizzazione del Partito comunista con l'affermazione di un gradualismo riformistico tipico di queste forze politiche. Questo processo di socialdemocratizzazione si è andato poi via via accelerando in rapporto allo sviluppo della crisi del movimento comunista internazionale nell'Est europeo e in URSS.

Partiamo prima da Togliatti per poi capire la questione della via italiana al socialismo e le sue implicazioni strategiche.

Togliatti muore nel 1964 mentre si trovava a Yalta in attesa dell'incontro, improbabile, con Kruscev e li prepara il famoso memoriale¹ in cui in maniera abbastanza organica viene definita la linea del PCI dopo il XX congresso.

In questo memoriale si ribadisce l'appoggio al processo di 'democratizzazione' in atto in URSS e nei paesi socialisti, si esprime il desiderio che nelle conferenze internazionali dei comunisti si eviti ogni condanna dei comunisti cinesi pur evidenziandone le differenze, che ogni partito comunista mantenga la sua autonomia seppur in un ambito di collaborazione stabile. Alla morte di Togliatti, dunque, a fronte di una tempesta controrivoluzionaria che si annuncia, il PCI si mantiene in mezzo al guado, in attesa dell'altra tempesta, quella interna, che investirà il partito negli anni successivi e lo porterà alla dissoluzione.

Ma con Yalta non siamo ancora ad un capovolgimento strategico della linea del PCI, siamo solo alle premesse. E queste premesse riguardavano la teorizzazione di una via italiana al socialismo che

¹ Il testo è stato da noi riprodotto nel fascicolo intitolato **“La via occidentale al socialismo”**, primo della serie **“La divisione del movimento comunista internazionale: le spinte oggettive”**, alle pagine 24-36 ed è scaricabile, con l'intero fascicolo, al link http://www.associazionestalin.it/via_occidentale_completo.pdf o isolatamente al link <http://www.associazionestalin.it/yalta.html>

avrebbe dovuto risolvere le contraddizioni che si andavano drammaticamente aprendo nel movimento comunista. In realtà la questione non riguardava l'ovvia considerazione che ogni trasformazione sociale parte dalle condizioni specifiche di ogni paese. La particolarità della nuova posizione prendeva invece in considerazione la teoria di uno sviluppo non dialettico della trasformazione socialista, riaffermando di fatto una tesi gradualistica e riformistica. Difatti, una cosa è muoversi in termini tattici in un quadro di democrazia borghese per conseguire risultati che vadano nell'interesse delle classi sfruttate, un'altra è pensare a un percorso complessivo che modifichi qualitativamente i rapporti politici e sociali in senso socialista. Certo, c'erano state le esperienze della guerra di liberazione e della Costituente, che davano l'idea che la lotta di classe si andasse sviluppando in un quadro di democrazia sostanzialmente borghese seppure definita progressiva, ma questo era un obiettivo storico di fase, mentre la questione della prospettiva socialista implicava un salto qualitativo e con modificate condizioni storiche. E' su queste ambiguità invece, come vedremo più avanti, che si sviluppa nel PCI la trasformazione genetica basata sull'idea che tra democrazia (borghese) e socialismo non ci sia soluzione di continuità..

Su questo assioma e per molti anni successivi, fino al rovesciamento strategico berlingueriano, insistono i teorici del PCI che all'epoca hanno abbracciato la via italiana al socialismo come cardine strategico.

Uno di questi, che all'epoca andava per la maggiore, Luciano Gruppi, dal 13 marzo al 3 maggio 1974 tenne una serie di lezioni all'Istituto Gramsci di Roma, raccolte poi in un volumetto dal titolo *'Togliatti e la via italiana al socialismo'* (Editori Riuniti, ottobre 1974). Nella sesta lezione (che riportiamo alle pagine 10-31), dedicata a **'il XX Congresso e il problema dello stalinismo'**, si riassumono le questioni che furono poste all'VIII Congresso, ma qui ampliate con un accentuato antistalinismo .

In particolare Gruppi evidenzia ciò che era accaduto nel giugno del 1956 in apertura del consiglio nazionale del PCI che si era riunito in previsione delle elezioni amministrative. In quella occasione, Togliatti viene percepito dai delegati come reticente sulle questioni dello stalinismo e Luciano Gruppi scrive che “dopo il rapporto ... serpeggiava nel consiglio uno stato d'animo di delusione e di disagio”. A togliere dall'imbarazzo i presenti era stato Giorgio Amendola: *“Egli espresse*

tutta l'emozione e il dolore dei compagni per le rivelazioni ricevute, ma sottolineò come, attraverso quel dolore, si compiva una nuova maturazione del partito. Erano infatti state tolte dal XX, egli disse, pesanti 'ipoteche' che frenavano la (nostra) ricerca di una via originale di sviluppo della rivoluzione socialista in Italia". Una via, è il caso di dire, tanto originale che portò alla Bolognina.

Nel rappresentare gli orientamenti nel dibattito interno al PCI, Luciano Gruppi fa anche riferimento alla riunione del Comitato Centrale che si svolse l'11 novembre 1961 dopo il XXII Congresso del PCUS, in cui Kruscev aveva rincarato la dose ed era anche stata presa la decisione di cambiare nome alla città di Stalingrado e di togliere la salma di Stalin dal mausoleo in cui era collocata assieme a Lenin.

Le perplessità di Togliatti su queste scelte plateali furono molte ed è per questo che la riunione del CC fu assai contrastata, egli fu accusato di non poter ignorare ciò che avveniva a Mosca all'epoca di Stalin. Peraltro la riunione si chiuse senza un accordo, al punto che Togliatti rinunciò a fare le tradizionali conclusioni.

Indicativo è il clima della discussione che si coglie negli interventi di Chiaromonte e di Amendola. Il primo nel suo intervento dice che aderisce pienamente, a scampo di equivoci, alle tesi del XX e del XXII congresso, e aggiunge che non è affatto scontato che tutto il partito sia conquistato alla linea della via italiana al socialismo. Egli ritiene in sostanza, in polemica con Togliatti, che la ripresa della critica a Stalin sia necessaria per modificare gli orientamenti di una parte recalcitrante del partito. Mentre Amendola nel suo intervento dice: *"Il mutamento del nome della città di Stalingrado può provocare turbamenti, ma dobbiamo accettarlo come espressione di volontà di distruzione di un mito che ha pesato sulla vita dell'Unione Sovietica"*. 'Quindi, per togliere ogni dubbio, si stabiliva un nesso diretto tra destalinizzazione e via italiana al socialismo.

Nell'ultima delle lezioni svolte da Luciano Gruppi all'Istituto Gramsci di Roma, l'ottava, dedicata al tema **'Democrazia, riforme e problema del potere'** (alle pagine 32-55) si entra nel vivo delle nuove teorizzazioni strategiche. Qui Gruppi cita il Togliatti dell'VIII Congresso il quale afferma: *"Questa posizione (sullo Stato come dittatura di classe) rimane pienamente valida oggi? Ecco un tema di discussione. Quando noi infatti affermiamo che è possibile una via di avanzata verso il socialismo non*

solo sul terreno democratico, ma anche utilizzando forme parlamentari, è evidente che correggiamo qualche cosa di questa posizione, tenendo conto delle trasformazioni che hanno avuto luogo e che si stanno compiendo nel mondo”. Parte dunque da Togliatti l'indicazione su cui poi si svilupperanno le teorizzazioni sulla 'specificità' del caso italiano. E sulla base di queste considerazioni, Gruppi si spinge a trarre conclusioni di questo tipo:

“Se è vero che sia Marx che Lenin avevano affermata la necessità che la classe operaia partecipasse al suffragio elettorale, alla via parlamentare ... ambedue non avevano visto nel parlamento altro che un organo di dominio della borghesia sui lavoratori... Le cose mutano ora che la classe operaia non ha nel parlamento solo alcuni rappresentanti, ... ma ha in questa assemblea rappresentanze a volte determinanti”.

Da qui ad arrivare a uno stravolgimento del giudizio sulle dinamiche della democrazia borghese e come si attua attraverso di esse il dominio di classe il passaggio è diretto e un vero salto di qualità viene fatto da Enrico Berlinguer negli anni successivi. E' sua infatti la responsabilità (o il merito secondo la nuova vulgata) di aver fatto uscire il PCI dalle nebbie delle teorizzazioni astratte del rapporto tra democrazia e socialismo e di aver posto il vero problema della trasformazione del PCI da partito comunista a partito istituzionale dentro il sistema politico occidentale.

Enrico Berlinguer, nonostante la retorica sulla sua morte sul palco di un comizio a Padova nel giugno 1984 e sulla questione morale come dimostrazione dell'estremo rigore del personaggio, va ricordato invece per ben altre cose che ebbero un effetto decisivo e letale sulla trasformazione genetica del PCI. Queste cose portano il nome di accettazione della protezione NATO come ambito in cui si deve svolgere l'azione del partito comunista, di affermazione che la democrazia è un valore assoluto, aldilà del suo concetto di classe, e di proposta di compromesso, definito storico, per mascherare l'accordo con le vecchie classi dirigenti italiane che facevano capo alla DC. E, inoltre, egli teorizza la fine della 'spinta propulsiva' della rivoluzione d'ottobre confondendo il giudizio sulla fase storica con il peso oggettivo che il blocco socialista aveva nei rapporti di forza con l'imperialismo. A chiarire il concetto sarebbero venute le guerre infinite di Bush e dell'occidente capitalistico dopo il crollo dell'URSS.

Per chiarire, invece, il destino e il ruolo che avrebbe avuto il PCI sulla via del compromesso storico, che andava sostituendo nei fatti tutte le congetture sulla via italiana al socialismo, riportiamo (alle pagine 56-73) la cronaca degli **incontri segreti che Berlinguer ebbe con Aldo Moro** dal 1971 al 1978 scritta da un testimone di eccezione, Luciano Barca, che a quegli incontri aveva preso parte.

Secondo la descrizione di Barca, negli incontri si andava profilando un accordo tra DC, PSI, PRI e PCI per 'salvare' il paese da una crisi economica e politica che solo quell'accordo permetteva di superare. In altri termini Moro chiedeva al PCI di garantire la stabilità politica in Italia rinunciando ad ogni velleità di trasformazione sociale.

Il 16 febbraio del 1978 si tiene l'ultimo incontro tra Berlinguer e Moro nel corso del quale questi annuncia che sarebbe sceso direttamente in campo per la formazione di un governo di unità nazionale e che avrebbe fatto questa proposta ai gruppi parlamentari della DC. Gli ultimi particolari vennero messi a punto il 15 marzo 1978, da Barca e da un collaboratore di Aldo Moro, Tullio Ancora.

Il giorno dopo Moro fu rapito e la sua scorta uccisa.

Gli americani e gli israeliani manifestavano in questo modo la loro disapprovazione di una operazione politica che non era prevista, nonostante le promesse rassicuranti del PCI, e che metteva in discussione equilibri consolidati nell'area mediterranea.

Berlinguer aveva da tempo dichiarato che sotto l'ombrello della NATO si sentiva più sicuro che nel Patto di Varsavia. Ma ciò non era evidentemente sufficiente, ci doveva essere una resa senza condizioni e continuare a chiamarsi comunisti, anche se geneticamente modificati, era inaccettabile. Eppure certe cose erano state chiarite negli scritti di Berlinguer sul compromesso storico. Si tratta di tre articoli apparsi sulla rivista *Rinascita* il 28 settembre e il 5 e 9 ottobre 1973 subito dopo il colpo di stato in Cile. Il nucleo centrale degli articoli stava nella affermazione che **“il PCI persegue una alternativa democratica e non una alternativa di sinistra”** (alle pagine 74-75). Se ricordiamo ciò che era avvenuto nel 1964 col primo centro sinistra, con Antonio Segni presidente della Repubblica e il generale De Lorenzo (autore del Piano Solo) comandante dei carabinieri e Moro presidente del Consiglio costretto a dimettersi, possiamo immaginare dove sarebbe andato a

parare il discorso sul ruolo essenziale dei democristiani nel progetto berlingueriano di compromesso.

La morte di Moro cambia di nuovo le coordinate in cui il PCI si stava muovendo fino a quel momento, che si trasformarono in politica di unità nazionale attorno al governo Andreotti identificando in questo modo il partito comunista con lo stato delle stragi e di coloro che avevano voluto la morte del leader della DC.

Quando si verificarono i gravi avvenimenti degli anni '90 che videro non solo il crollo del muro di Berlino, ma anche dell'URSS e dei paesi socialisti dell'Europa dell'Est, il PCI in quanto partito comunista era dunque ben bollito. Si trattava di utilizzarne la carcassa e venderla sul mercato della politica.

Ad Achille Occhetto, leader di scuola ingraiana, cioè uomo 'di sinistra', toccò il compito di esecutore testamentario della liquidazione del PCI.

La questione si decise nel Comitato centrale che si tenne, con grande tempestività rispetto al corso degli avvenimenti, dal 20 al 24 novembre 1989. Il CC decise di convocare il congresso straordinario del partito con la proposta di trasformare il PCI in una '*cosa*' (così fu effettivamente chiamata) diversa; per i comunisti era dunque un rompete le righe che trovò peraltro poche e confuse risposte come le vicende della 'Rifondazione' comunista stanno a dimostrare.

Il congresso straordinario, il XIX e ultimo congresso del PCI, viene convocato dal 7 al 10 marzo 1990 a Bologna. Il nome e cognome dei becchini è consegnato all'elenco dei firmatari della mozione di maggioranza (alle pagine 103-105) che contiene tutto il Gotha dei dirigenti del vecchio partito che si riversano in massa sulla nuova ipotesi occhettiana.

La mozione di minoranza, la terza, quella presentata da Armando Cossutta, porta l'adesione di appena dieci persone² a dimostrazione che la trasformazione genetica del PCI era andata negli anni in profondità e ne aveva determinato la fine come partito dei comunisti.

2 Renato Albertini, Giovanni Bacciardi, Catia Belillo, Guido Cappelloni, Vea Carpi, Gian Mario Cazzaniga, Armando Cossutta, Gianni Favaro, Fausto Monfalcon, Luigi Pestalozza.

La mozione di maggioranza (che riportiamo integralmente alle pagine 76-105, quella che ha stravinto al congresso di Bologna, era intitolata: **“Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica”**. Il centro del ragionamento era questo:

“Esiste oggi una sinistra sommersa, un potenziale riformatore che taglia trasversalmente la società civile ... La stessa esperienza della Sinistra indipendente ha rappresentato un modo per dare voce a personalità e gruppi di diversa ispirazione democratica e progressista ... Noi stessi avvertiamo l'esigenza di andare oltre questa esperienza verso un rapporto organico nella formazione delle decisioni e delle scelte politiche e programmatiche. C'è, come si è detto, un movimento cattolico progressista che sta attraversando una fase di profondo e fecondo rinnovamento. C'è il movimento dei verdi, che ha il merito di aver posto al centro la grande questione ecologica, che come noi dà priorità ai programmi sugli schieramenti, e intuisce la collocazione trasversale delle forze riformatrici ... C'è un movimento radicale che con le sue battaglie ha sollecitato l'esigenza di una riforma della politica, di nuove libertà civili, di nuove regole democratiche”. Quindi sulla base di questa logica si poteva transitare dal PCI al PD e senza soluzione di continuità.

P.S.

Sono passati 34 anni dal 1956 al congresso di scioglimento del PCI, gli stessi anni che sono trascorsi dal XX congresso del PCUS alla fine dell'Unione Sovietica. I due itinerari hanno viaggiato assieme e dentro questo percorso le tendenze controrivoluzionarie hanno agito in parallelo.

Per i comunisti, prendere posizione è doveroso, ma bisogna dire anche che l'interpretazione delle vicende storiche che hanno portato allo scioglimento del PCI è stata confusa finora dai proclami emmellisti e dall'agitarsi dei libretti rossi, mentre la controrivoluzione ha alimentato a 'sinistra' le interpretazioni neotrotskiste sul fallimento del socialismo 'staliniano'. Per noi tutto ciò è però fuorviante e sta al di fuori di una visione materialistica dei processi storici. Sulle questioni poste nel corso di questo nostro lavoro c'è bisogno invece di un'analisi e di un dibattito seri. Il nostro è solo un contributo militante per iniziarli.

Luciano Gruppi

Il XX Congresso e il problema dello «stalinismo»

Si tratta della sesta lezione tenuta da Luciano Gruppi all'Istituto Gramsci di Roma tra il 13 marzo e il 3 maggio 1974 'sui caratteri della strategia della via italiana al socialismo nella concezione e nell'azione di Palmiro Togliatti'. Il testo è tratto da: Luciano Gruppi, Togliatti e la via italiana al socialismo, Editori Riuniti, Roma, ottobre 1974, pp. 137-163.

La grave sconfitta della CGIL, nelle elezioni delle commissioni interne nelle grandi fabbriche, nel '55, indicava - come già dicevo - un certo nostro distacco dalle realtà aziendali, e da ciò che era avvenuto e stava avvenendo nella realtà economica e sociale del paese.

La lieve flessione dei voti del PCI nelle elezioni amministrative della primavera del '56 sarà una conferma di qualche cosa che non va. Vi è dunque la necessità di una discussione aperta e approfondita, di un esame autocritico, sgombro da qualsiasi irrigidimento dogmatico. Quando si tiene il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, Stalin è morto da tre anni. La sua morte suscitò nel movimento operaio e popolare di tutto il mondo un dolore, una commozione ed una preoccupazione enorme. È per reagire a uno stato d'animo di incertezza, e fors'anche di smarrimento, che i dirigenti sovietici iniziano, subito dopo la morte di Stalin, a valorizzare il metodo della direzione collettiva, ed anche affacciano, senza riferimenti a persone, una critica al «culto della personalità», come di un atteggiamento estraneo al marxismo e al leninismo.

Che qualche cosa stesse mutando nell'URSS, nei confronti dell'atteggiamento verso Stalin, si cominciò qua e là confusamente ad avvertire. Ma nessuno poteva prevedere il carattere del XX Congresso: che in esso mancasse ogni celebrazione del compagno scomparso, che scarsissimi fossero i riferimenti alla sua persona, che alcune delle sue posizioni fossero chiaramente criticate, anche se, in genere, senza riferimenti espliciti.

Ma quali sono gli elementi essenziali della linea e della impostazione proposta dal XX Congresso? Esso prende prima di tutto coscienza di come siano profondi i mutamenti intervenuti nei rapporti di forza internazionali, anche rispetto a quelli registrati nel '47, alla prima riunione dell'Ufficio di informazioni. La rivoluzione cinese ha vinto. In Indonesia il partito comunista partecipa al governo. Alla conferenza di Bandung, del 1955, non solo si è adunato un grande fronte di paesi afro-asiatici, schierati su posizioni antimperialistiche, ma è apparso chiaro che la forza di questo schieramento si regge, da un lato, sulla alleanza tra l'URSS e la Cina, e, dall'altro, sull'alleanza tra la Cina e l'India. Si regge inoltre sugli ottimi rapporti che intercorrono tra l'URSS e l'India. Si ha quindi un gigantesco triangolo URSS-Cina-India, che comprende la maggioranza del genere umano.

L'URSS non è più il solo paese socialista, ma si è creato un vero e proprio campo socialista con un suo mercato. «La caratteristica della nostra epoca sta nel fatto - dice Chruščëv nel suo rapporto - che il socialismo ha varcato i confini di un solo paese ed è divenuto un sistema mondiale.»³ L'URSS è divenuta, quanto a produzione industriale globale, il secondo paese del mondo dopo gli Stati Uniti. L'imperialismo, il capitalismo non sono quindi più il sistema economico che da solo caratterizza un'era storica. Gli Stati Uniti non hanno più il monopolio delle armi termonucleari. Ecco allora che il problema della pace o della guerra si pone in modo nuovo. «Rimane naturalmente valida la tesi leninista, secondo la quale, finché esiste l'imperialismo sussiste anche la base economica per nuove guerre.»⁴ Il pericolo di guerra perciò persiste, ed esige una permanente mobilitazione delle forze di pace; ma queste ultime si sono enormemente accresciute. Si affaccia quindi una possibilità nuova: non che l'imperialismo non sia più portato, per la sua stessa natura, alla guerra, ma che le forze di pace siano così grandi che si può affermare che «le guerre non sono più fatalmente inevitabili»⁵. Inoltre una parte dei circoli imperialisti comincia a riflettere e a capire che, in una guerra atomica, «non ci sarebbero vincitori»⁶

3 Cfr. *XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica*, Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 12.

4 *Ibidem*, p. 40.

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*, p. 26.

Ecco allora che il problema della pace e della guerra va oggi posto, si dice, in termini diversi da come lo poneva Lenin, ai suoi tempi. «Come è noto, una tesi del marxismo-leninismo afferma che le guerre sono inevitabili finché esiste l'imperialismo. Questa tesi è stata elaborata in un periodo in cui: 1. l'imperialismo era un sistema generale che comprendeva tutto il mondo; 2. le forze sociali e politiche contrarie alla guerra erano deboli, non abbastanza organizzate, e non potevano quindi costringere gli imperialisti a rinunciare alle guerre.»⁷

A questo riguardo, oggi la situazione è mutata. Il pericolo di guerra persiste, anzi esso è grave, ma *la guerra non è più inevitabile*.

È questa la prima grande novità, la prima tesi profondamente innovatrice del XX Congresso. Essa costituisce uno sviluppo, in una situazione nuova, della concezione di Lenin, ma è anche una critica a Stalin, il quale, ancora nel '52, a situazione già mutata dunque, aveva dogmaticamente riaffermata la tesi di Lenin sulla inevitabilità della guerra⁸.

Nasce di qui la possibilità di riprendere il criterio, già formulato da Lenin, della *coesistenza pacifica* tra Stati a regime sociale e politico diverso. Senonché questo principio assume, nella nuova situazione, una ben maggiore portata.

L'offerta della coesistenza pacifica viene fatta dall'URSS alla più grande delle potenze imperialistiche. «Noi pensiamo che se le relazioni tra l'URSS e gli Stati Uniti fossero basate sui nuovi cinque principi della coesistenza pacifica [proclamati alla conferenza di Bandung] tutta l'umanità ne trarrebbe un enorme vantaggio e lo stesso popolo americano ne beneficerebbe non meno dei popoli dell'URSS e di tutti gli altri popoli.»⁹

Si tratta, si badi bene, di principi che darebbero alle relazioni internazionali un'impronta antimperialistica e il cui affermarsi costituirebbe già una vittoria sull'imperialismo. I cinque principi enunciati a Bandung sono infatti: 1. reciproco rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità; 2. la non aggressione; 3. la non ingerenza

⁷ *Ibidem*, p. 39.

⁸ Cfr. *Problemi del socialismo nell'URSS*, in *Rinascita*, Quaderno, ottobre 1952, pp. 15 e sg.

⁹ *Ibidem*, p. 34.

reciproca negli affari interni; 4. la parità e il vantaggio reciproco; 5. la coesistenza pacifica e la collaborazione economica.

L'altra tesi innovatrice, presentata dal XX Congresso, parte da una proposizione di Lenin, secondo cui: «Tutte le nazioni giungeranno al socialismo... ma vi giungeranno in modo non del tutto identico; ciascuna darà il suo contributo originale con questa o quella forma di democrazia, con questa o con quella varietà della dittatura del proletariato»¹⁰.

Si analizzano nel congresso i processi rivoluzionari ormai compiuti nel mondo, se ne constata la diversità e l'originalità, per giungere alla conclusione: «È assai probabile che le forme di passaggio al socialismo divengano sempre più varie»¹¹. La varietà può essere tale che alcuni paesi potranno giungere, pur sempre attraverso un'aspra lotta, poiché le classi dominanti non cedono mai volontariamente le proprie posizioni, al potere del proletariato senza passare necessariamente per la guerra civile. Era questa una possibilità già vista da Lenin per la stessa rivoluzione russa del 1917.

Si pone ancora, in questo quadro, il problema «se sia possibile passare al socialismo valendosi anche delle vie parlamentari»¹². Stiamo attenti! qui non si parla di «via parlamentare al socialismo», ma del «valersi *anche* delle vie parlamentari».

Al tempo di Lenin questa ipotesi non poteva essere affacciata. Oggi vi è una diversa situazione: intanto nei rapporti internazionali, poi nella forza organizzata della classe operaia in alcuni paesi, nella tradizione democratica in cui essa opera in certi casi e nelle posizioni che essa ha conquistato nella vita parlamentare di determinate nazioni.

In certi casi - si dice - la classe operaia potrebbe, con una politica di larghe alleanze, «conquistare una salda maggioranza in parlamento e trasformarlo da organo della democrazia borghese in strumento della autentica volontà popolare»¹³. Per tutta una serie di altri paesi, il passaggio al socialismo invece non può che avvenire attraverso la lotta armata.

Questa tesi, sulla nuova funzione che può assumere il parlamento

10 *Opere complete*, cit., v. 23, p. 67.

11 *XX Congresso del PCUS*, cit., p. 41.

12 *Ibidem*, p. 42.

13 *Ibidem*, pp. 42 e sg.

nella lotta rivoluzionaria, fu per il PCI di grande importanza e di grande aiuto, anche se questi non la assunse mai pari pari, nel modo piuttosto semplificato in cui era stata formulata al XX Congresso.

Per ciò che riguarda la vita interna dell'URSS, il congresso poneva tutta una serie di esigenze e di compiti per lo sviluppo dell'economia e per l'allargamento della democrazia socialista, su cui non mi soffermo. In modo particolare poneva problemi di decentramento della direzione.

Come si vede, la critica a Stalin c'era, ma restava implicita, probabilmente per un faticoso compromesso raggiunto nella Presidenza del Comitato centrale del PCUS.

Chi si spinse più in là, in uno splendido intervento, fu Mikojan. Egli iniziò con l'affermare: «Il tratto principale che caratterizza l'attività del Comitato centrale e del suo Presidium negli ultimi tre anni è che, nel nostro partito, dopo un lungo intervallo, è stata restaurata la direzione collegiale»¹⁴. Dopo un lungo intervallo...! il riferimento a Stalin e ai suoi metodi di direzione non democratici è chiaro.

Del resto - egli precisa ancora - da lungo tempo non vi era più direzione collegiale e si era «diffuso invece il culto della personalità. Quel culto condannato prima da Marx e poi da Lenin»¹⁵. Mikojan si riferisce inoltre alla tesi espressa da Stalin, nel suo *I problemi economici del socialismo*, dove questi affermava che l'economia capitalistica, nell'attuale epoca dell'imperialismo, era entrata in una fase di ristagno assoluto, tesi che già Chruščëv aveva criticato nel suo rapporto. Ma qui, in Mikojan, il riferimento alla persona di Stalin è diretto¹⁶. Se del resto Chruščëv aveva alluso alle violazioni della legalità, riferendosi ai famosi fatti di Leningrado del '47, quando erano stati condannati ingiustamente molti dirigenti del partito di quella città, attribuendone le responsabilità a Beria, Mikojan è più esplicito: mentre il diritto sovietico si sviluppò correttamente ai tempi di Lenin e negli anni immediatamente successivi, «non si può dire lo stesso del periodo posteriore, e ciò ha suscitato legittime ansie nel Comitato centrale del PCUS, che ha creduto necessario intervenire per porre rimedio alla situazione, muovendo dalla necessità di affermare in tutta la sua pienezza la legalità socialista,

14 *Ibidem*, p. 175.

15 *Ibidem*.

16 *Ibidem*, p. 199.

leninista»¹⁷.

Ma ciò che non venne detto su Stalin, durante i lavori ufficiali del congresso, fu detto da Chruščëv in un rapporto riservato per i soli delegati sovietici, quello che poi venne chiamato il «rapporto segreto».

Qui Chruščëv si riferì a fatti precisi. Parlò di processi politicamente montati, di confessioni estorte, di comunisti onesti fucilati, o deportati, o perseguitati, a volte anche senza alcun processo. Criticò Stalin per aver sottovalutato la minaccia dell'aggressione nazista, per non aver dato retta agli avvertimenti di Churchill e del servizio di spionaggio sovietico, e per aver lasciato cogliere impreparato l'esercito sovietico dall'aggressore.

La sua fu una requisitoria appassionata, violenta, ma da cui non emergevano le ragioni per cui tali fenomeni avevano potuto prodursi, e per cui la direzione di Stalin aveva trovato il consenso di tanti altri dirigenti sovietici.

Chruščëv fece leggere preliminarmente il suo «rapporto segreto» a Togliatti e a Thorez i quali, risulta, non si dichiararono d'accordo sul modo in cui si procedeva alla critica di Stalin.

Ma perché avveniva e avveniva in quel momento, quella che fu chiamata la grande svolta del XX Congresso?

Nel '56 si avvertiva ormai chiaramente che, mentre i rapporti internazionali erano profondamente mutati e l'URSS era diventata una grande potenza, ci si continuava a muovere nella politica estera, seppure su una giusta linea di pace, in modo rigido, ristretto, con la mentalità di quando l'URSS era ancora un paese isolato.

Inoltre, dopo la ricostruzione dei danni della guerra, l'Unione Sovietica aveva conosciuto, dal '50 al '55, un grande balzo nella produzione; ma compiti ancor più ambiziosi si ponevano in questo campo mentre, dall'altro lato, gravi ritardi andavano recuperati nell'agricoltura.

Ciò poneva l'esigenza di un metodo di direzione meno centralizzato, non burocratico, di maggiore iniziativa alla periferia e quindi di maggior democrazia.

Come ottenerlo se non si spazzava il cammino da tutto ciò che nel

¹⁷ *Ibidem*, p. 204.

passato aveva limitato la democrazia, incoraggiato il dogmatismo, limitata l'iniziativa?

La critica del metodo di direzione, invalso all'epoca di Stalin, diventava una necessità oggettiva.

Noi considereremo sempre grande merito di Chruščëv aver capito questa necessità, e aver avuto il coraggio politico e morale di affrontarla.

Ma in quale posizione si trovava collocato Togliatti nei confronti del cosiddetto stalinismo? Quali erano i problemi che per lui derivavano dal XX Congresso? Ritengo abbia ragione Ernesto Ragionieri quando osserva che Togliatti non fu solo partecipe del «culto della personalità» di Stalin, ma anzi fu uno dei costruttori di tale «culto»¹⁸. Di quel «culto della personalità» di Stalin che si era espresso e aveva preso avvio dalla celebrazione del suo cinquantesimo compleanno, nel 1929, avendo le sue ragioni nella necessità di rispondere agli attacchi dei trotskisti e alla critica dei buchariniani, col fare barriera intorno alla sua persona, ma che era anche l'espressione del processo di burocratizzazione compiutosi nella vita sovietica e nel suo partito, sotto la direzione di Stalin, ed anche di quella mentalità contadina portata a riporre la speranza nell'«eroe liberatore», che certo era forte nell'URSS, paese che solo allora si avviava verso un'economia prevalentemente industriale.

Anche la nozione di «culto della personalità» va precisata. Esso non consiste solo nella esaltazione sproporzionata, retorica e acritica di un uomo. Non consiste solo nell'attribuire a lui tutti i meriti, dimenticando, o quasi, gli altri dirigenti, il partito, la lotta delle masse; ma ancor più consiste nel far di ciò che un uomo dice ed opera il *criterio della verità*. Con ciò si capovolge tutto il corso del pensiero scientifico e critico moderno.

Ma - chiudendo questa parentesi - si può riconoscere in Togliatti uno dei costruttori del culto per Stalin ove si considerino, ad esempio, le parole con cui egli salutò Stalin a nome di tutti i delegati al VII Congresso dell'Internazionale.

«I popoli non vogliono né la guerra né il fascismo. Essi si volgono ogni giorno di più verso l'Unione Sovietica e fissano con speranza e con amore i loro sguardi su te, compagno Stalin, capo dei lavoratori di tutti i

¹⁸ Cfr. E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 180 e sg.

paesi. In Germania, in Cina, nel Giappone, in Spagna, in Polonia, in Italia e in altri paesi, i nostri eroici combattenti conducono le masse alla lotta con il tuo nome impresso nel cuore, compagno Stalin. Questo nome ci riempie di fede nella vittoria della nostra causa.»¹⁹

Perché Togliatti compiva questa operazione politica? In parte, credo, con convinzione. In realtà, le sue parole non tendevano solo a suscitare determinati sentimenti nelle masse, ma anche li interpretavano. D'altra parte, credo sia giusta l'ipotesi di Ragionieri: riportandola alla persona di Stalin, egli dava più forza alla politica che si voleva portare avanti con il VII Congresso dell'Internazionale, e più forza anche alla propria funzione personale di dirigente, nel confronto del quale - non si dimentichi il X Plenum del '29 - si erano appuntate nel passato tante critiche. Si può dire che, salvo un suo certo attenuarsi dal '44 al '47, quell'atteggiamento verso Stalin fu costante, e nel PCI e in Togliatti, ed ebbe estreme espressioni in occasione del settantesimo compleanno di Stalin nel '49, e poi al momento della sua morte. Ma, in quest'ultimo caso, noi interpretavamo veramente ed esprimevamo una larga, profonda emozione popolare.

Inoltre si deve ancora osservare che, dopo le critiche che Togliatti rivolse, nel suo intervento al VI Congresso dell'Internazionale del '28, ai metodi di direzione che si andavano mettendo in opera, a parte ancora la sua opposizione alla politica del «socialfascismo» del X Plenum, egli, dal '35 in poi, collocò sempre con piena convinzione la sua azione politica, di dirigente intelligente ed originale, nel quadro della generale strategia dell'Internazionale, e di quel partito comunista bolscevico di cui l'Internazionale riconosceva la funzione dirigente. Anche i momenti più originali e audaci della politica di Togliatti, come la «svolta» di Salerno, si collocano nel quadro della strategia staliniana.

Eppure credo si possa dire che Togliatti non fu mai, in senso stretto, uno «staliniano», e con questa espressione non mi riferisco tanto a Stalin quanto ai suoi imitatori e ripetitori. Togliatti era stato educato alla scuola di Gramsci, ad un metodo critico aperto, all'analisi spregiudicata, all'indagine del concreto. Quando, fuori del quadro dell'Internazionale e del suo stile, egli potè, giunto in Italia, manifestare con più scioltezza la propria personalità, noi vedemmo il suo stile di scrittore e di oratore, sempre lineare e limpido, arricchirsi, aborrire dalle affermazioni apodittiche, rifiutare lo stile didascalico, che era proprio di Stalin, non

¹⁹ Cfr. P. Togliatti, *Opere*, v. III, cit., p. CCXXVI.

ricorrere quasi mai a citazioni, - che egli riteneva stampelle per chi non sa camminare con le proprie gambe, - rigettare ogni atteggiamento dogmatico, ricercare sempre vie nuove nello sviluppo del movimento e del partito.

Ecco perché Togliatti, trovatosi a 63 anni di fronte ad una svolta che metteva in discussione tutto il suo passato politico, seppe uscirne, porsi alla testa di un processo di rinnovamento della politica, della sua fondazione teorica, dello stile di lavoro del Partito, recuperare in pieno quella popolarità che, per un momento, parve scossa. E seppe far ciò evitando lacerazioni, crisi nel partito che molto facilmente avrebbero potuto prodursi. Anzi, è proprio dopo il XX Congresso che Togliatti si manifesta in tutta la sua statura, perché, da questo momento, egli si pone alla testa della elaborazione di una strategia originale, quella che deve seguire un partito chiamato a battere vie nuove, a risolvere il problema della rivoluzione socialista in un paese di capitalismo avanzato. Quella «via italiana al socialismo» appunto, di cui egli aveva indicata la necessità, nel '47, a Firenze e la cui ricerca si era poi interrotta. Quella esigenza di una nuova strategia per i paesi di capitalismo avanzato che già Gramsci aveva intuito nei *Quaderni del carcere*.

Ma tutto ciò non avvenne in lui senza travaglio, non avvenne in modo lineare, senza momenti di offuscamento, che tuttavia furono sempre superati.

Giustamente, mi pare, Ragionieri osserva che Togliatti fu uno di quei pochi uomini politici che seppero essere gli uomini non di una fase storica soltanto, ma di fasi storiche diverse²⁰.

Nella sua relazione del febbraio 1956 al Comitato centrale, di ritorno dal XX Congresso del PCUS, Togliatti ha di fronte a sé un partito commosso, estremamente teso. Egli pone prima di tutto in rilievo le grandi novità del XX: l'affermazione della coesistenza pacifica, che del resto riprende un tema già da lui svolto nel suo appello ai cattolici del '54. Ricorda anche come, al VII Congresso dell'Internazionale, già si fosse cominciato ad affermare che, in determinate condizioni, la pace può essere salvata e lo aveva fatto lui stesso - come abbiamo visto - nel suo rapporto. Rilancia ancora una volta il suo appello ai cattolici per una comune azione per la salvezza della pace. In modo particolare insiste

20 Cfr. *Palmiro Togliatti*, cit., p. 46.

sull'affermazione del XX Congresso, secondo cui i processi rivoluzionari vanno nel mondo sempre più differenziandosi. Egli rivendica al nostro partito il merito di questa ricerca di una via originale di sviluppo. «La ricerca di una via nostra, italiana, di sviluppo verso il socialismo è stata nostra costante preoccupazione. Credo di poter affermare che essa fu già preoccupazione di Antonio Gramsci.»²¹ Del resto, senza perder tempo, di «via italiana al socialismo» egli aveva già parlato portando il saluto al XX Congresso.

Egli ritrova questa nostra ricerca originale nel modo in cui avevamo operato nella Costituente e in generale negli istituti della democrazia. Ricorda il disastro che si è abbattuto sul popolo e sul partito greco, per non aver capito le novità e le necessità della nuova situazione, e per aver assunto una posizione che aveva portato alla guerra civile e alla sconfitta.

Ma quanto alla funzione del parlamento egli aveva già prima fatto alcune precisazioni. Affinché il parlamento adempia ad una funzione progressiva bisogna che esso sia veramente lo specchio della realtà del paese, che le elezioni avvengano in modo corretto. Tutte condizioni che si possono realizzare, in un paese dominato dalla borghesia, solo con una strenua lotta. «Nostra tesi fondamentale deve essere che la utilizzazione del parlamento, per una politica di positive trasformazioni sociali, è possibile quando esiste un grande movimento operaio e socialista, diretto da grandi partiti, i quali abbiano chiaramente davanti a sé la prospettiva e un programma di marcia nella direzione del socialismo. Se questa condizione manca, come fate a utilizzare il parlamento?»²² Ma, dopo aver sottolineato il valore delle innovazioni del XX, e come queste tengano conto anche di nostre esperienze, come di esperienze del partito francese, Togliatti affronta apertamente la questione di Stalin e rende esplicite le critiche che il XX non aveva chiaramente espresse.

Ricordo che nel momento in cui cominciai a parlare di Stalin, Togliatti, che soleva svolgere i suoi rapporti sulla base di appunti, passò alla lettura di un testo già scritto.

Il suo giudizio su Stalin è estremamente equilibrato: «Nessuno di noi

21 P. Togliatti, *Il XX Congresso del PCUS*, Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 50.

22 *Ibidem*, p. 53.

crede che sia possibile cancellare Stalin dalla storia»²³. Aggiunge: «Stalin è stato e rimane una grande figura di tutto il nostro movimento, Stalin è stato un grande pensatore marxista. Nei suoi scritti viene spesso raggiunta una tale unità di analisi profonda e di chiarezza di esposizione che non molti sanno toccare»²⁴.

Ma Stalin errò profondamente quando enunciò, in piena buona fede, che più si procede nella costruzione del socialismo e più la lotta di classe diventa dura. È vero il contrario, perché si ha, in questo processo, la graduale liquidazione dei nemici di classe. Da una tale tesi derivava, dice Togliatti, «una prospettiva quasi disperata di reciproca persecuzione senza fine, di una parte della società contro l'altra, anche all'interno delle organizzazioni della classe operaia»²⁵. Di quei errori gravi, come lo scioglimento del Partito comunista polacco. «Così hanno potuto aver luogo altre repressioni ingiustificate. Così ha potuto essere violata la legalità socialista, accogliendo, per esempio, come metodo generale di prova, unicamente la confessione e non il materiale di fatto.»²⁶

Togliatti ricorda i meriti di Stalin nella lotta contro le deviazioni dal leninismo, ma anche la tendenza, che in lui venne sviluppandosi, a porsi al di sopra degli organismi dirigenti del partito. Ricorda ancora i ritardi nell'agricoltura, l'impreparazione a fronteggiare l'attacco nazista, e così via. «Il complesso di questi errori - egli dice - richiedeva una critica e una critica aperta.»²⁷ I compagni sovietici «hanno fatto ciò che doveva essere fatto»²⁸, altrimenti sarebbe rimasto un vuoto, non si potrebbero ora superare insufficienze ed errori, ed affrontare i nuovi compiti.

Nel suo rapporto, Togliatti era andato ben al di là degli atti ufficiali del XX Congresso. Già aveva introdotto, almeno concettualmente, gli elementi fondamentali delle rivelazioni contenute nel «rapporto segreto» di Chruščëv, anche se a quel rapporto, secondo gli impegni presi, egli non aveva fatto cenno.

Ora erano possibili, di fronte al XX Congresso, due posizioni. Una,

23 *Ibidem*, p. 71.

24 *Ibidem*, p. 71.

25 *Ibidem*, p. 73

26 *Ibidem*, p. 74

27 *Ibidem*, p. 77.

28 *Ibidem*, p. 78.

volta a ridurne al massimo la portata, gli effetti innovatori, la conseguenza sconvolgente della denuncia degli errori compiuti sotto la direzione di Stalin. Molti partiti scelsero questa strada e ne derivò un ritardo per tutto il movimento. Ma un'altra posizione era possibile: accogliere tutta la carica innovatrice di quel congresso, anche la più lacerante, farla propria, equilibrarla, aprire un processo di rinnovamento, che si compisse senza rotture. Fu questa la via scelta dal Partito comunista italiano e da Togliatti. Ma a ciò noi eravamo spinti dalla nostra precedente esperienza, dal modo in cui avevamo visto, nella guerra di liberazione e nei lavori dell'Assemblea costituente, la possibilità di intraprendere una via di sviluppo originale della rivoluzione socialista.

Certo, non tutti i nostri compagni compresero la svolta del XX, e la necessità di accogliere la spinta che da esso veniva. E ciò non solo alla base, per ragioni evidenti di attaccamento emotivo a Stalin, per ciò che egli aveva rappresentato soprattutto durante la guerra antifascista, ma anche tra alcuni dirigenti qualificati. Tutto ciò diede luogo ad una acuta discussione. Eppure si riuscì nel complesso, ad evitare rotture, a garantire il rinnovamento nella continuità.

Vi furono poi partiti comunisti in cui la chiusura verso il XX Congresso portò ad una rottura interna, ad un distacco dalle masse, già scontente per precedenti errori di direzione, e di qui derivò la crisi polacca, contenuta entro limiti pacifici grazie a Gomulka, e il conflitto civile in Ungheria.

Di fronte ai fatti di Ungheria, dell'autunno '56, dopo qualche esitazione iniziale, noi rifiutammo l'atteggiamento di chi spiegava tutto con l'azione del nemico di classe. Questi certo operava, ma la causa vera della protesta delle masse ungheresi andava ricercata negli errori di direzione che erano stati compiuti, nella crisi che aveva investito il partito, ponendolo nella impossibilità di guidare il paese. Ciò aveva aperto la strada alle forze antisocialiste, e aveva consentito ad esse di guidare, in una seconda fase, il movimento di protesta, aprendo un reale pericolo di controrivoluzione. Di qui la dolorosa necessità del grave intervento sovietico, che noi ritenemmo e riteniamo giusto.

Ma quale discussione e quale travaglio ciò apriva nel PCI, quando si manifestavano, in modo così drammatico, tutte le difficoltà di edificare in modo giusto il socialismo; quando si rivelavano così gravemente gli errori compiuti! Come più complesso appariva il rapporto tra la base

economica e le superstrutture, il rapporto tra il partito e le masse!

Fu in quella situazione che Mario Alicata ebbe a dire: «Vi sono momenti in cui bisogna decidere di diventare comunisti una seconda volta»²⁹. Ma si trattava di diventarlo, aggiungo, in modo diverso, profondamente diverso. Chi non seppe farlo uscì dal partito, o vi rimase, nella maggioranza dei casi, fedele militante, ma non più alla altezza dei nuovi problemi che si ponevano.

Il 6 aprile del '56 si apre il consiglio nazionale del PCI, che deve preparare la campagna per le elezioni amministrative. In quei giorni la stampa borghese ha rivelato e riprodotto il testo del «discorso segreto» di Chruščëv, uscito probabilmente dalla Polonia. L'emozione nel partito è enorme. Estesa ed accanita la speculazione degli avversari. Accesa ed anche confusa la discussione nelle organizzazioni comuniste.

Nel suo rapporto al consiglio, Togliatti si concentra solo sui problemi della situazione politica e sul programma del partito per le elezioni amministrative. Non dice una parola su Stalin, e sulle cose che si erano in quei giorni sapute. Forse, nella sua lucida razionalità, egli pensava che in realtà si era già detto tutto, poiché la sostanza dei fatti rivelati dal «rapporto segreto» era stata da lui resa nota nel suo rapporto precedente al Comitato centrale. Non si rendeva conto, sufficientemente, in quel momento, a mio parere, che le masse si emozionano di fronte ai fatti, e di fronte a quelli dimenticano i concetti.

Dopo il rapporto di Togliatti, serpeggiava nel consiglio uno stato d'animo di delusione e di disagio. Come si poteva del resto mobilitare il partito per le elezioni amministrative, sotto il fuoco concentrato degli avversari, se non si affrontava il problema di cui tutti parlavano e di cui tutti soffrivano, da cui tanti erano disorientati?

Un primo tentativo di correggere il tiro, di portare il discorso sui problemi sollevati dal «rapporto segreto» lo fece Giancarlo Pajetta. Ma chi prese il toro per le corna fu Giorgio Amendola. Egli espresse tutta l'emozione, il dolore dei compagni per le rivelazioni ricevute, ma sottolineò come, attraverso quel dolore, si compiva una nuova maturazione del partito. Erano infatti state tolte dal XX, egli disse, pesanti «ipoteche», che frenavano la nostra ricerca di una via originale di sviluppo della rivoluzione socialista in Italia. Dalle insufficienze della

29 In una riunione della commissione culturale della Federazione torinese del PCI, contemporanea ai fatti di Ungheria.

ricerca, compiuta fino allora, derivavano gli ammiccamenti, i sottintesi: insomma l'adesione alla lotta per la Costituzione e la democrazia come cosa giusta e necessaria, ma come una tattica provvisoria, dietro la quale prepararsi ad un improvviso mutamento di obiettivo e di metodo di lotta. Vi è invece continuità, sottolinea Amendola, riprendendo un tema sempre svolto da Togliatti, tra la nostra lotta per la Costituzione e la lotta per il socialismo. Attuare la Costituzione significa rimuovere una serie di ostacoli che fanno da sbarramento sulla via del socialismo; la lotta per la Costituzione è una lotta rivoluzionaria.

È chiaro che Amendola ha contrapposto, alla impostazione dei lavori data da Togliatti, un'altra impostazione. È questo un momento che non manca, nei lavori di quel consiglio nazionale, di tensione e direi anche di drammaticità.

Ma, nelle conclusioni, Togliatti riprende magistralmente il tema dello stalinismo, addita le condizioni in cui si sviluppò la rivoluzione sovietica, le durezza obiettive che poterono facilitare quegli errori, la necessità che, in quei tempi di ferro, di fronte al fascismo che stava per ricoprire l'Europa, tutto il movimento comunista si serrasse intorno all'Unione Sovietica, dividendone le grandezze e gli errori, ed anzi degli errori non riuscendo e rifiutando quasi di prendere coscienza. Ma egli indica anche la grande forza che emana dal XX Congresso, dal coraggio di quella autocritica. Era il discorso di cui i compagni sentivano la necessità.

Se Togliatti, nel suo discorso al Comitato centrale dopo il XX, aveva affrontato il giudizio sulla persona di Stalin, è nella famosa intervista a *Nuovi argomenti*, nel giugno '56, che egli affrontò il problema della genesi, delle ragioni, della natura del cosiddetto «stalinismo». Qui l'obiezione che egli muove al modo in cui Chruščëv ha affrontato l'argomento, e quindi la sua critica dei limiti del XX Congresso, si fa chiara.

«Sino a che ci si limita, in sostanza, a denunciare come causa di tutto i difetti personali di Stalin, si rimane nell'ambito del "culto della personalità". Prima, tutto il bene era dovuto alle sovrumane qualità positive di un uomo, ora tutto il male viene attribuito agli altrettanto gravi e persino sbalorditivi suoi difetti. Tanto in un caso quanto nell'altro, siamo fuori dal criterio di giudizio che è proprio del marxismo. Sfuggono i problemi veri, che sono del modo e del perché la società sovietica poté giungere e giunse a certe forme di allontanamento dalla vita democratica

e dalla legalità, e persino di degenerazione.»³⁰

Il termine «degenerazione» solleva la critica della *Pravda*, ma Togliatti la respingerà con l'appoggio di tutto il Comitato centrale.

Togliatti rifiuta le tesi di coloro che vedono nelle degenerazioni, denunciate dal XX, una ragione per mettere in discussione il socialismo. Mentre afferma che nell'URSS si deve andare ad un ristabilimento della democrazia sovietica e ad un suo allargamento, nega che in essa si debbano compiere mutamenti istituzionali, quali un ritorno al parlamentarismo, al pluripartitismo. Sottovaluta tuttavia, a mio parere, il fatto che la necessità di taluni mutamenti istituzionali si ponga anche se essi devono restare nel quadro della democrazia socialista sovietica.

Egli ricerca la radice delle deformazioni conosciute dal regime sovietico, durante la direzione di Stalin, nella forte tradizione burocratica dello Stato russo, non debellata dalla rivoluzione, e su cui Lenin, negli ultimi anni della sua vita, aveva richiamato fortemente l'attenzione. Indica anche come una causa, l'asprezza della lotta contro le opposizioni di Trotskij, poi di Trotskij-Zinovjev e Kamenev, e infine di Bucharin. Erano in discussione questioni di vita o di morte per la rivoluzione.

Stalin, dice Togliatti, «ebbe in quel periodo... una parte positiva, e attorno a lui si unirono le forze sane del partito. Ora si potrà osservare che si unirono attorno a lui in modo tale, e guidate da lui accettarono *tali* modificazioni nel funzionamento del partito e dei suoi organi dirigenti, *tale* nuova funzione degli apparati diretti dall'alto, per cui non poterono più opporsi quando vennero alla luce le cose cattive, oppure non compresero nemmeno bene all'inizio che si trattava di cose cattive»³¹.

Giocò forse una concezione semplicistica e schematica del socialismo - in questo senso economicistica, io direi - per cui una volta eliminato il capitalismo, tutti i problemi potevano considerarsi risolti, superate le contraddizioni oggettive.

Ma non era così. E di fronte alle difficoltà nacque la tendenza a spiegare tutto con l'azione del nemico, dei sabotatori. Ora questi esistevano, ma la lotta contro il sabotaggio finì, proprio perché non si aveva sufficiente coscienza delle difficoltà oggettive, per valicare ogni

30 P. Togliatti, *Sul movimento operaio internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 249 e sg.

31 *Ibidem*, p. 251

limite e travolgere un'enorme quantità di ottimi compagni.

Ma forse il cuore della spiegazione che Togliatti dà degli errori del tempo di Stalin sta in questa affermazione: «Stalin fu ad un tempo espressione ed autore di una situazione, e lo fu tanto perché si dimostrò il più esperto organizzatore e dirigente di un apparato di tipo burocratico, nel momento in cui questo prese il sopravvento sulle forme di vita democratica, quanto per aver dato una giustificazione di quello che in realtà era un indirizzo errato e sul quale poi si resse fino ad assumere forme degenerative il suo potere personale»³².

Quanto alla corresponsabilità dei dirigenti degli altri partiti comunisti, Togliatti afferma qui come «i dirigenti comunisti non avessero nessun elemento che consentisse loro di dubitare della legalità dei giudizi, soprattutto perché sapevano che, sconfitti politicamente... i dirigenti dei gruppi di opposizione non erano alieni dal perseguire la lotta con mezzi terroristici»³³.

«Il fatto che tutti gli accusati confessassero - aggiunge - suscitò senza dubbio sorpresa e discussioni anche tra noi, ma non altro.»³⁴

Queste affermazioni possono oggi suscitare sorpresa, ma non va dimenticato che i processi del '37 e '38 si svolgevano col fascismo dilagante in Europa, durante la guerra di Spagna, quando la necessità di serrarsi intorno all'Unione Sovietica costituiva una ragione di vita o di morte. Nulla poteva essere concesso al nemico, nemmeno all'interno della psicologia comunista. Assai difficile era in quel momento una effettiva autonomia critica.

Testimonianze successive ci dicono però che Togliatti, pur non essendo effettivamente in grado di valutare tutti i fatti, avvertiva che qualche cosa di abnorme si andava compiendo. Egli si muoveva però in una di quelle situazioni in cui un sottufficiale della polizia può contare di più di un segretario dell'Internazionale. Del resto, in una sua riunione, lo stesso Comitato centrale del partito sovietico sottolineò la necessità di porre un alt ai processi e alle cosiddette epurazioni, ma la cosa rimase senza effetto.

Anche successivamente, Togliatti, nel suo intervento al Comitato

32 *Ibidem*, p. 254

33 *Ibidem*, p. 259

34 *Ibidem*.

centrale del giugno '56, in preparazione dell'VIII Congresso, e lo stesso Comitato centrale del partito, fecero proprie solo due autocritiche. Togliatti afferma: «Esiste [una nostra corresponsabilità], perché noi abbiamo accettato senza critica una posizione fondamentalmente falsa, circa l'inevitabile inasprimento della lotta di classe, con il progresso della società socialista, teoria che era stata enunciata da Stalin e dalla quale derivarono terribili violazioni della legalità socialista. Esiste anche una nostra responsabilità di aver accettato e introdotto nella nostra propaganda il culto della persona di Stalin, anche se qui si deve riconoscere che ci siamo guardati dal trasportare quel metodo all'interno del nostro partito»³⁵.

In realtà, a me sembra che alcune forme di «culto» per Togliatti qua e là si verificarono, non mai la sostanza del «culto»: il venir meno del lavoro collegiale, della discussione aperta e anche della critica a sue posizioni.

L'intervista di Togliatti a *Nuovi argomenti* rappresenta il maggiore e più riuscito sforzo, certo non esaustivo, di superare i limiti del XX Congresso e di cominciare a indagare sulle ragioni profonde del fenomeno, che quel congresso aveva avuto il coraggio e il merito di denunciare.

Occorre riconoscere che su quella via indicata da Togliatti il Partito comunista italiano non seppe gran che lavorare, e grandi progressi non si ebbero. È pur vero che nessun aiuto, anzi, venne da chi poteva maggiormente darlo, dai compagni sovietici³⁶.

Il solo partito, se non sono male informato, che compì uno sforzo di indagine che, senza giungere alla finezza e alla profondità di analisi di Togliatti, rappresenta tuttavia qualche cosa di importante fu il Partito comunista cinese. Parlo dei due documenti *A proposito di un'esperienza storica riguardante la dittatura del proletariato* (dell'aprile '56) e *Ancora sull'esperienza della dittatura del proletariato* (del dicembre '56).

35 P. Togliatti, *Problemi del movimento operaio internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1962, p. 147.

36 Un passo avanti credo abbia fatto Giuliano Procacci nel suo saggio, *Il partito nel sistema sovietico*, in *Critica marxista*, a. 12, n. 1, gennaio-febbraio 1974, n. 2, marzo-aprile 1974. Ma la ricerca dovrà considerare anche altri aspetti.

Non vi sono divergenze tra l'analisi di Togliatti e quella del Partito comunista cinese. Anche qui si cerca di dare un giudizio equilibrato della persona di Stalin e di porne in rilievo i meriti. Si dice però: «Tuttavia Stalin, dopo aver conquistato un alto prestigio nel popolo con la precisa applicazione della linea leninista, si abbandonò a una eccessiva esaltazione della parte da lui svolta, e oppose la propria autorità individuale alla direzione collettiva»³⁷. Il giudizio più interessante, proprio perché cerca di risalire alle cause, è questo: «Il culto della personalità è un male ereditario che si tramanda sin dall'antica storia dell'umanità. Il culto dell'individuo ha le sue radici non solo nelle classi sfruttatrici, ma anche tra i piccoli produttori. È ormai riconosciuto che il paternalismo è un prodotto dell'economia del piccolo produttore»³⁸.

Il merito del secondo documento cinese sta nel porre in rilievo che, anche in una società socialista, l'armonia nel rapporto tra la struttura economica e la superstruttura non è automatica; che si possono produrre sfasature tra l'una e l'altra, e quindi la necessità di adeguare lo Stato, le sue istituzioni, le forme della vita civile allo sviluppo della base economica. Sono le famose contraddizioni all'interno delle file del popolo, che non hanno un carattere antagonistico, che devono essere subordinate alla contraddizione principale, antagonistica, con il nemico di classe, e che vanno risolte partendo dalla solidarietà, attraverso la critica e la lotta.

L'affermazione è importante, perché riafferma una tesi che era presente in Marx, e poi dimenticata, secondo cui anche in una società socialista esistono contraddizioni. Questa vive ancora, dice Marx nella *Critica del Programma di Gotha*, «nell'angusto orizzonte giuridico borghese».

Interessante è ancora osservare come i documenti cinesi criticino la teoria strategico-tattica formulata da Stalin nei *Principi del leninismo*, secondo cui, come ricordavo, il colpo principale va portato sulle forze intermedie, per osservare, sulla base della loro esperienza politica³⁹, che

37 *I comunisti cinesi e la dittatura del proletariato*, Roma, Editori Riuniti, 1957, p. 15.

38 *Ibidem*, p. 17.

39 «C'è stato un periodo (i dieci anni della guerra civile tra il 1927 e il 1936) durante il quale alcuni dei nostri compagni hanno rigidamente applicato questa formula di Stalin» (*ibidem*, p. 25 e sg).

ciò è vero solo alcune volte, ma che nella maggioranza dei casi il problema sta proprio nel portare il colpo principale contro il nemico principale.

Se con l'VIII Congresso, il PCI trae dal XX Congresso del PCUS la spinta che gli è necessaria per fondare le linee essenziali di una strategia innovatrice, capace di affrontare i problemi della rivoluzione socialista in un paese di capitalismo sviluppato, il dibattito su Stalin non si acquieta allora definitivamente. Il XX Congresso, dice Togliatti, è stato una tappa non solo di sviluppo ma di svolta innovatrice. Non si può tornare indietro.

Tale dibattito riprende con il XXII Congresso del PCUS nell'autunno del '61. In questo congresso Chruščëv rinnova in pieno la critica a Stalin e rende pubbliche le accuse, prima riservate, del «rapporto segreto». Egli non supera tuttavia i limiti della denuncia. Per farlo, del resto, egli non avrebbe dovuto soltanto risalire alle radici storiche degli errori dei tempi di Stalin, ma porre anche in discussione il rapporto che, in quegli anni, si era stabilito, e continuava, tra il partito e lo Stato - cioè di identificazione sostanziale tra i due, e di subordinazione dello Stato al partito. Avrebbe dovuto porre in discussione il rapporto del partito con la società, esistente in URSS, in cui il partito si presenta non solo, come è giusto, quale dirigente politico e ideale della società medesima, centro di organizzazione della vita sociale, ma anche come supremo amministratore di essa in tutti i suoi momenti. Avrebbe dovuto denunciare difetti di persistente centralismo burocratico. Per fare questo Chruščëv non aveva né la capacità soggettiva né le possibilità oggettive.

Le perplessità, diciamo pure il malcontento di Togliatti, per quel modo, già da lui criticato, di affrontare la questione di Stalin, si manifestano nel suo rapporto al Comitato centrale dell'11 novembre 1961.

Egli illustra e valorizza largamente il programma tracciato dal XXII Congresso del PCUS, per gettare le basi economiche del comunismo. Ma quanto a Stalin dice: «Ci si chiede se fosse davvero necessario riaprire il capitolo della denuncia e concentrare il fuoco contro un gruppo di vecchi

«Il risultato è stato che invece di isolare il vero nemico, noi isolavamo noi stessi, e subivamo delle forti perdite, mentre il nemico ne traeva vantaggio» (*ibidem*, p. 26).

collaboratori di Stalin, esclusi dal Comitato centrale nel 1957» (si trattava di Molotov, Malenkov, Kaganovič e Ščepilov)⁴⁰. Alla domanda, aggiunge Togliatti, «non è facile dare una risposta». Certo, egli osserva come si capisca ora meglio la lotta del XX contro quanto vi era di vecchio e superato. Ma la nuova denuncia non aggiunge nulla a quanto si sapeva. Poi afferma: «Può darsi che per noi queste denunce non fossero più necessarie». Egli approva, come giusto atto di valore simbolico, la traslazione della salma di Stalin dal mausoleo in cui essa si trovava accanto a quella di Lenin, ma quanto al mutamento del nome della città di Stalingrado in Volgograd, osserva: «Personalmente rimango invece perplesso di fronte alla decisione di cambiare il nome della città di Stalingrado, e non per un riguardo per Stalin, ma perché con quel nome milioni e milioni di uomini hanno indicato, indicano e continuerebbero egualmente ad indicare, la famosa battaglia che cambiò il corso della guerra mondiale».

La discussione che si svolge nel Comitato centrale è molto ampia e contrastata⁴¹. Gerardo Chiaromonte non esprime soltanto la sua piena adesione al XX e al XXII Congresso, ma afferma che non è affatto scontato che tutto il Partito comunista italiano sia conquistato alla linea della via italiana al socialismo. Egli ritiene dunque - in sostanza, in polemica con Togliatti - che quella ripresa della critica a Stalin fosse necessaria anche per noi.

Per Amendola, indicare i limiti che, ancora una volta, il XXII Congresso ha avuto nella critica a Stalin non significa diminuirne il carattere positivo. Noi abbiamo posto con forza, dice, di fronte alle divergenze che sorgevano con i compagni cinesi la esigenza della unità internazionale. Questo era giusto, ma ha comportato un attenuarsi della nostra ricerca di una via nazionale nostra, originale. Dopo l'VIII Congresso, ci siamo concentrati sul modo concreto di attuarne la linea, ma abbiamo attenuata la ricerca sui grandi temi della democrazia socialista, delle vie nazionali.

Tra l'altro afferma: «Il mutamento del nome della città di Stalingrado può provocare turbamenti, ma dobbiamo accettarlo come espressione di volontà di distruzione di un mito che ha pesato sulla vita dell'Unione Sovietica».

40 Cfr. *l'Unità*, 11 novembre 1961.

41 Cfr. *l'Unità*, 12 novembre 1961.

Anche Alicata sottolinea la necessità di riprendere la ricerca e la elaborazione teorica sui grandi temi dell'VIII Congresso del PCI. E quanto a Stalingrado dice: «Il mutamento del nome ha un significato politico che dobbiamo accogliere e ribadire».

Ho solo dato alcuni esempi. Credo si possa dire che il Comitato centrale non accettò, nella sostanza delle cose, il rapporto di Togliatti. Era la prima volta, e restò l'unica, che questo avveniva.

Nelle conclusioni del dibattito Togliatti cercò di correggere esasperazioni ed esagerazioni, che certo vi erano state. Di richiamare i compagni alla realtà delle cose, allo stato effettivo del movimento comunista internazionale e del modo in cui si ponevano allora i rapporti tra i partiti. Ma, nella sostanza, egli ignorò e mortificò l'esigenza di una più approfondita e audace ricerca sui maggiori problemi, che giustamente veniva dalla discussione. Quella replica deluse il Comitato centrale. Ma non fu tanto per certe asprezze polemiche, che nella replica non mancarono, quanto, credo, per il fatto che nelle sue conclusioni erano presenti numerosi riferimenti delicati a problemi che si ponevano nel movimento operaio internazionale, e Togliatti stesso chiese che le sue conclusioni non venissero pubblicate. Era quella la prima volta, e restò l'unica, che le conclusioni di Togliatti al Comitato centrale non vennero pubblicate.

Le conclusioni vennero date, il 28 novembre, da un ampio documento della segreteria, ovviamente con l'approvazione di Togliatti. Un documento audace, equilibrato e senza compromessi. Nel documento si dice come l'ampio dibattito che si sta svolgendo nel partito indichi il giusto sforzo di individuare i nuovi problemi che si pongono al movimento operaio nazionale ed internazionale. Si afferma la necessità di ricavare da tutto ciò una spinta alla nostra elaborazione ideologica e politica. Si sottolinea come, in una società socialista, vi sia sempre la necessità di adeguare le sovrastrutture statali allo sviluppo della struttura economica, e come di qui debba derivare la necessità di una rottura col passato, quale era stato appunto il XXII Congresso. Si insiste ancora sulla necessità di sviluppare la nostra indagine sul cosiddetto «stalinismo».

Il rapporto di Togliatti al Comitato centrale era stato tenuto, per abbreviare i tempi, senza che si svolgesse la riunione della direzione del partito che, di norma, prepara le riunioni del Comitato centrale, ed era stato un errore. Di qui anche era derivato il contrasto fra il rapporto di

Togliatti e l'orientamento della maggioranza dei compagni. Le successive riunioni della direzione, il comunicato della segreteria superano il contrasto. Anzi, il modo in cui Togliatti segue la stesura del documento della segreteria e lo approva dimostra che in lui si è compiuto il necessario ripensamento.

Nell'ultimo scritto della sua vita, nel *Promemoria di Yalta*, dell'agosto '64, egli ritorna ad insistere con forza sul valore innovatore del XX Congresso e sulla necessità di mandarne avanti la linea.

«Il problema cui si presta maggiore attenzione, per ciò che riguarda tanto l'Unione Sovietica quanto gli altri paesi socialisti, è oggi quello del superamento del regime di limitazione, di soppressione delle libertà democratiche e personali instaurato da Stalin. L'impressione generale è di una lentezza e resistenza a ritornare alle norme leniniste, che assicuravano al partito e fuori di esso larga libertà di espressione e di dibattito, nel campo della cultura, dell'arte e anche nel campo politico. Questa lentezza e resistenza è per noi difficilmente spiegabile, soprattutto quando non esiste più l'accerchiamento capitalistico e la costruzione economica ha ottenuto successi grandiosi. Noi partiamo sempre dall'idea che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori, e questi partecipano di fatto in modo organizzato alla direzione della vita sociale. Salutiamo quindi tutte le posizioni di principio e tutti i fatti che indicano che tale è la realtà in tutti i paesi socialisti, e non soltanto nell'Unione Sovietica. Recano invece danno a tutto il movimento i fatti che talora ci mostrano il contrario.»⁴²

42 *Sul movimento operaio internazionale*, cit., p. 375.

Luciano Gruppi

Democrazia, riforme e problema del potere

Si tratta della ottava lezione tenuta da Luciano Gruppi all'Istituto Gramsci di Roma tra il 13 marzo e il 3 maggio 1974 'sui caratteri della strategia della via italiana al socialismo nella concezione e nell'azione di Palmiro Togliatti'. Il testo è tratto da: Luciano Gruppi, Togliatti e la via italiana al socialismo, Editori Riuniti, Roma, ottobre 1974, pp. 191-218.

«È posta in Italia, da tutto lo sviluppo economico e sociale, la necessità di una rivoluzione socialista. Questo risulta dal peso che il capitalismo industriale e agrario ha nella economia, dal passaggio evidente del capitalismo italiano, sin dal primo decennio di questo secolo, alla fase dell'imperialismo, dal particolare rapido processo di concentrazione capitalistica, dal sopravvento dei grandi gruppi monopolistici nella direzione della vita economica, dalla parte sempre più grande che la classe operaia e la sua coscienza socialista assumono nella vita del paese.»⁴³

Così inizia il quinto paragrafo degli *Elementi per una dichiarazione programmatica del Partito comunista italiano*, approvati nel '56 dall'VIII Congresso, e noti più semplicemente come *Dichiarazione programmatica*.

Anche se questo testo, che costituisce da allora il programma del Partito comunista italiano, è il documento collettivo di tutto il congresso, si può tuttavia considerare la *Dichiarazione programmatica* anche come una delle opere di Togliatti, poiché essa fu da lui concepita e scritta si può dire interamente, anche se poi essa accolse emendamenti, proposti sia dal dibattito che si svolse nella commissione del Comitato centrale incaricata di redigere questo documento, sia nelle successive discussioni congressuali.

È posta dunque, dalla situazione oggettiva del nostro paese, la

⁴³ VIII Congresso del Partito comunista italiano, cit., p. 906.

necessità della rivoluzione socialista. Il che vuol dire che nessuno dei problemi di sostanza della vita nazionale, a cominciare dalla questione meridionale per andare a quella dell'agricoltura, dell'emigrazione, della disoccupazione, dell'emancipazione femminile e così via, può essere risolto veramente e compiutamente al di fuori di una soluzione socialista.

Da allora questa affermazione si è fatta ancora più vera, non solo perché tutti i problemi che enumeravo sono diventati più acuti, ma altri si sono aggiunti, come quelli dell'ambiente naturale, della scuola, dell'assistenza sanitaria, dei trasporti, ecc. Sicché si può dire che, non a caso, tutti abbiano parlato, al momento del blocco dei rifornimenti di petrolio, della crisi e del fallimento di un «modello» di sviluppo della nostra società, ed Enrico Berlinguer, in una sessione del Comitato centrale abbia potuto parlare della necessità di introdurre, fin da ora «elementi di socialismo» per la soluzione di alcuni dei problemi che ci stanno di fronte.

Il problema è dunque di adeguare l'elemento soggettivo - lo schieramento delle forze politiche e la coscienza delle masse - a questa necessità oggettiva.

Bisogna inoltre considerare che tale necessità obiettiva di socialismo si pone in un paese uscito dal fascismo - in cui la democrazia deve essere rafforzata -, inserito in un'area politica dominata dall'imperialismo, il quale dà forza e sostiene i processi di concentrazione monopolistica. E il dominio di questi gruppi si pone in un paese in cui tale sopravvento del capitalismo monopolistico ha tenuto in piedi elementi di arretratezza economica, sociale e culturale; ha mantenuta aperta la minaccia fascista, o comunque di tentativi reazionari e autoritari.

Sicché, se è sempre vera l'affermazione di Lenin che al socialismo non si può marciare «... per un cammino che non sia quello della democrazia politica»⁴⁴, ciò è ancora più vero per l'Italia.

Qui le minacce eversive della destra, i tentativi di ritorni reazionari, la spinta a spostare a destra l'asse politico del paese esigono che la classe operaia proponga a tutte le forze popolari un'ampia piattaforma democratica, operi per una politica di larghe alleanze. Qui il dominio monopolistico può essere isolato e battuto solo se, contro i monopoli, si raccoglie un ampio schieramento di ceti medi, il che può avvenire

⁴⁴ *Opere complete*, cit., v. 9, p. 22.

soltanto sulla base di rivendicazioni democratiche.

Si stabilisce perciò da noi uno stretto nesso, direi un intreccio, tra democrazia e socialismo. Qui più che mai vale una proposizione della Risoluzione della conferenza mondiale dei partiti comunisti del '60 che dice: «I comunisti considerano la lotta per la democrazia parte integrante della lotta per il socialismo»⁴⁵.

In questo nesso tra democrazia e socialismo sta l'essenza della «via italiana al socialismo». Questo nesso è offerto, direi imposto, sia dalla storia passata e recente, sia dalla concreta situazione in cui oggi operano i comunisti. È offerto in modo particolare dal fatto che la classe operaia, con il suo partito di avanguardia, ha assunto quella funzione nazionale, che oggi la caratterizza, nel corso della guerra di liberazione antifascista; ha difeso tale funzione in questi anni, con la lotta antifascista e democratica. Il momento democratico assume l'enorme rilievo attuale proprio per il carattere antifascista della lotta operaia in Italia, e per il fatto che, per questa ragione, l'antifascismo è elemento essenziale della rivoluzione democratica e socialista nel nostro paese.

Viene così ripreso dal PCI un elemento essenziale del leninismo. Lenin diceva: «Noi abbiamo condotto la rivoluzione democratico borghese *fino alla fine*, come nessun altro. Noi *procediamo* con piena coscienza, fermezza e inflessibilità, verso la rivoluzione socialista, sapendo che essa non è separata da una muraglia cinese dalla rivoluzione democratico borghese»⁴⁶. Lenin osservava che il momento democratico e quello socialista si intrecciano e la rivoluzione democratica apre la strada a quella socialista, mentre la rivoluzione socialista completa quella democratica⁴⁷.

In questo quadro si colloca la lotta del PCI per la Costituzione, la sua difesa e la sua attuazione.

Abbiamo già visto quale sia il carattere di tale Costituzione: democratico avanzata, ma ancora borghese, e tuttavia non più borghese nel senso classico della parola, per il limite che essa pone all'esercizio della proprietà privata.

45 *Documenti della Conferenza di 81 partiti comunisti e operai*, cit., p. 75.

46 *Opere complete*, cit., v. 33, p. 38.

47 *Ibidem*.

Proprio perché la Costituzione prevede e prescrive riforme atte a limitare e colpire il dominio monopolistico, vale a dire l'asse intorno a cui ruota il sistema capitalistico oggi, il principale nemico della classe operaia e il maggiore ostacolo sulla via del socialismo; proprio perché la Costituzione prevede il decentramento del potere statale e l'accesso dei lavoratori alla direzione dello Stato, la *Dichiarazione programmatica* può dire: «La Costituzione repubblicana, pur distinguendosi dalle costituzioni di tipo socialista, sia per il suo contenuto sociale, sia perché non prevede una democrazia direttamente articolata sulle basi della produzione... pone in essere alcune condizioni che possono, ove siano realizzate, favorire questo accesso [dei lavoratori alla direzione dello Stato] e consentire un notevole ampliamento della società nazionale sulla strada della sua trasformazione in senso socialista»⁴⁸.

Ecco dunque porsi un rapporto dialettico nuovo fra democrazia e socialismo, proprio attraverso la Costituzione. Ciò è dovuto a due fatti: primo, la Costituzione, essendo democratica, anche se non varca i limiti borghesi della democrazia, è, per questo stesso fatto, orientata in senso antimonopolistico. È una Costituzione democratica in un'epoca in cui lo sviluppo del capitalismo non promuove la democrazia, ma tale sviluppo, essendo giunto alla fase monopolistica, si volge invece contro la democrazia e minaccia gli stessi istituti democratici borghesi tradizionali. Il fascismo lo prova; lo prova, sia pure in modo diverso, il gollismo; lo provano, in questi anni, tutti i tentativi operati dalla Democrazia cristiana o di colpire direttamente la democrazia e la Costituzione, o di svuotarla dei suoi contenuti reali.

Secondo, è oggi la classe operaia quella che ha preso nelle proprie mani, per impiegare un'immagine usata da Stalin nel suo saluto al XIX Congresso del PCUS, la bandiera della libertà e della democrazia, lasciata cadere dalla borghesia. È ciò che ha fatto concretamente la classe operaia nella guerra di liberazione antifascista e in tutti gli anni successivi, contro gli attacchi scelbiani alle libertà, contro la «legge truffa», contro il tentativo di colpo di Stato di Tambroni nel '60, e fa oggi contro i tentativi eversivi e i tentativi di spostare a destra la vita politica italiana.

Si è insomma verificata appieno quella situazione che Engels prevedeva quando, nel 1895, dopo aver illustrato l'uso efficace che ai

48 *VIII Congresso del Partito comunista italiano*, cit., p. 912.

suoi tempi la classe operaia francese e quella tedesca facevano del suffragio universale e delle istituzioni democratiche, esclamava: «L'ironia della storia capovolge ogni cosa. Noi, i rivoluzionari, i "sovversivi" prosperiamo molto meglio coi mezzi legali che coi mezzi illegali e la sommossa. I partiti dell'ordine, come essi si chiamano, trovano la loro rovina nell'ordinamento legale che essi stessi hanno creato. Essi gridano disperatamente: la legalità è la nostra morte. Mentre noi, in questa legalità, ci facciamo i muscoli forti e le guance fiorenti e prosperiamo che è un piacere. E se non commetteremo *noi* la pazzia di lasciarci trascinare alla lotta di strada per far loro piacere, alla fine non rimarrà a loro altro che spezzare questa legalità divenuta loro così fatale»⁴⁹.

Ritornero su queste affermazioni di Engels. Per ora, mi limito ad osservare che ciò che Engels dice è tanto più valido oggi, in quanto egli si riferiva a tempi in cui la legalità democratica era stata stabilita sotto l'egemonia della borghesia, mentre oggi la legalità democratica è il risultato di una lotta di liberazione guidata dalla classe operaia, e forza dirigente nella lotta per la democrazia, la sua difesa, il suo sviluppo, non è più la borghesia ma il proletariato.

Ecco allora il nesso che la Dichiarazione programmatica stabilisce tra la lotta rivoluzionaria della classe operaia e le istituzioni democratiche da essa conquistate e difese: «Gli istituti democratici possono venire sviluppati come base effettiva di un regime che, facendo fronte ai tentativi sovvertitori dei gruppi monopolistici, e tagliando le basi del loro potere, avanzi verso il socialismo»⁵⁰. Di qui la funzione e l'importanza delle autonomie locali, delle regioni. Di qui le possibilità nuove che si aprono per il parlamento.

«Il regime parlamentare, il rispetto del principio della maggioranza liberamente espressa, il metodo definito dalla Costituzione per assicurare che le maggioranze si formino in modo libero e democratico, sono non soltanto compatibili con l'attuazione di profonde riforme sociali e con la costruzione di una società socialista, ma agevolano e assicurano, nelle condizioni di oggi, la conquista della maggioranza dei partiti della classe operaia, il contatto e la collaborazione con altre forze sociali e politiche,

49 *Introduzione a K. Marx, La lotta di classe in Francia, in Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 1274.

50 *VIII Congresso del Partito comunista italiano*, cit., p. 913.

l'avvento di una nuova classe dirigente, in seno alla quale la classe operaia sia la forza determinante.»⁵¹

Queste affermazioni vennero riprese, confermate, ma anche precisate ed approfondite nei successivi congressi.

Per ora, mi basta osservare che da questa impostazione derivano due conseguenze. *La prima* è che noi proponiamo una linea democratica e quindi anche pacifica, cioè non insurrezionale, di sviluppo verso il socialismo. Non si ignora certo ciò che Engels aveva visto con acutezza⁵²: che quando le classi dominanti vedono la legalità democratica volgersi contro di loro, e favorire l'ascesa dei lavoratori, esse sono mosse a spezzarla. Una trasformazione democratica e socialista della società italiana non può compiersi in modo indolore, senza profonde crisi ed acuti scontri. Essa ha sempre alla sua base la lotta di classe e il movimento delle masse.

Ma si dice, nella Dichiarazione: «Le condizioni odierne sono tali che la violenza di queste classi può essere impedita dalla attiva adesione della schiacciante maggioranza della popolazione agli istituti democratici, dalla riforma delle strutture economiche, dalla lotta di massa dei lavoratori»⁵³.

Luigi Longo insisterà su questo tema nel suo intervento alla conferenza mondiale dei partiti comunisti del '60, affermando che tanto più la classe operaia sa battersi con coerenza per la democrazia, tanto più essa riesce a isolare i gruppi eversivi, ad impedir loro di scendere sul terreno della violenza, e a batterli con i loro stessi mezzi se ciò fosse necessario.

Non si scorda dunque mai la possibilità che lo sviluppo della democrazia verso il socialismo possa scontrarsi con la violenza delle forze reazionarie nazionali ed internazionali, ma si sottolinea che, in uno scontro di questo tipo, le condizioni della vittoria popolare sono essenzialmente politiche prima che militari. È quanto osservava Engels, in quel suo scritto che già ricordavo, e come prova l'esperienza della Rivoluzione di ottobre che giunge alla vittoria del 7 novembre quando gran parte dell'esercito è ormai passata dalla parte del proletariato e dei

51 *Ibidem*.

52 Cfr. il passo precedentemente citato.

53 *Ibidem*.

bolscevichi.

La possibilità di uno sviluppo verso il socialismo col metodo democratico trova le sue basi non nella astratta garanzia giuridica di istituti democratici, dietro i quali la classe operaia si porrebbe al riparo e che la borghesia rispetterebbe. Tale possibilità si trova invece nella forza che deriva alla lotta di classe del proletariato dal fatto che essa si congiunge strettamente alla funzione degli istituti democratici, alla Costituzione, e trova, su questa base, ampiezza di consensi, nuove possibilità di alleanze, nuove possibilità di isolare e battere le forze eversive e reazionarie.

La seconda conseguenza è che tale lotta democratica può avanzare verso il socialismo se essa non si limita alla difesa e all'esercizio delle libertà, ad attuare una piena funzionalità degli istituti democratici, ma si pone altresì obiettivi di riforma che siano tali da investire il potere statale, il modo accentrato e burocratico in cui esso è organizzato, per decentrarlo e avvicinarlo al popolo. Si pone obiettivi di riforme economiche e sociali tali da limitare e colpire il potere monopolistico, da limitare la proprietà agraria, da incidere insomma sui rapporti di proprietà, spostando a questo modo, alla base, i rapporti tra le classi, i rapporti di forza sociali e politici.

Ecco dunque che la libera formazione della maggioranza, assicurata dalla Costituzione, il formarsi di una maggioranza nuova, entro la quale la classe operaia assuma una funzione dirigente, non appare come il risultato di una pura e semplice competizione elettorale, di una pura e semplice vicenda parlamentare, ma come l'esito di trasformazioni già compiutesi nell'assetto di base, economico e di classe, della società. Come risultato di processi sottoposti sì alla sanzione parlamentare, ma irreversibili nella loro natura di fondo, o difficilmente reversibili, perché si compiono nella struttura economica e sociale, e non solo e non essenzialmente a livello parlamentare.

La lotta per le riforme si presenta dunque come elemento essenziale di uno sviluppo della democrazia verso il socialismo che non si limiti all'aspetto formale della democrazia medesima, ma abbia di mira i suoi contenuti sociali, e la veda progredire, in quanto tale, proprio perché capace di sostanzarsi di contenuti sociali più avanzati e portare alla direzione dello Stato le forze lavoratrici.

Ecco allora la trasformazione delle strutture non essere rinviata al momento in cui scocca l'ora della rivoluzione socialista (e come farla scoccare?), ma essere il risultato di tutto un processo.

«I comunisti sanno - si scrive nella *Dichiarazione* - che una compiuta trasformazione in senso socialista delle strutture, e con essa la soluzione delle fondamentali contraddizioni interne della nostra società possono essere realizzate soltanto con la conquista del potere politico da parte della classe operaia e dei suoi alleati. Ma nei rapporti di forza in atto tra le forze del proletariato, del popolo e del progresso e quello dello sfruttamento e della reazione, di fronte alla urgenza dei problemi del lavoro della terra, della miseria, i comunisti dichiarano apertamente che lo smantellamento delle più arretrate e pesanti strutture della società italiana, e l'avvio a una loro trasformazione in senso democratico e socialista non possono e non debbono essere rinviati all'ora della conquista del potere da parte della classe operaia e dei suoi alleati, ma possono e debbono essere perseguite come obiettivi concreti e realizzabili, da raggiungersi con la lotta economica e politica dei lavoratori.»⁵⁴

Ecco dunque che, raccogliendo l'esperienza del passato recente, della guerra di liberazione e degli anni successivi, il PCI elabora una strategia originale e la rende esplicita all'VIII Congresso.

Tale strategia si distingue per due aspetti. *Primo*, un rapporto nuovo della classe operaia, rispetto a quello tradizionale, con le istituzioni democratiche, di cui era stata portatrice storicamente la borghesia. *Secondo*, un rapporto nuovo della classe operaia con gli obiettivi di riforma. Vi è qui un recupero, perché non dirlo, di esigenze già poste dall'ala riformista del movimento socialista italiano nel passato, sia per ciò che concerne le riforme, sia per ciò che concerne le istituzioni democratiche.

Il primo che aveva posto esplicitamente queste esigenze era stato, intorno al 1890, Eduard Bernstein. Ma egli aveva trovato la risposta a problemi di lotta della classe operaia tedesca nel quadro delle istituzioni democratiche, che effettivamente si ponevano (ed Engels lo aveva visto), a problemi di lotta per le riforme, credendo che ciò richiedesse la liquidazione, la «revisione», allora si disse, dei fondamenti della

54 *Ibidem*, p. 909.

concezione marxista: del metodo dialettico, della teoria della tendenziale proletarizzazione dei ceti intermedi, della concezione della dittatura del proletariato, ed attribuendo inoltre a Marx una teoria dell'«impoverimento assoluto» del proletariato che invece non gli è propria.

La maggioranza della II Internazionale, con alla testa Kautsky, rigetta la «revisione» di Bernstein, con la sostanziale riaffermazione delle tesi di Marx, ma senza avvedersi che il problema in realtà era posto dal modo stesso in cui si svolgeva la lotta in quel momento, in un nuovo quadro di legalità democratica per il movimento operaio, in una serie di importanti paesi europei, quali la Germania, la Francia e l'Italia. Il problema era di sviluppare in modo coerente il marxismo per dare risposta alla nuova situazione e alle nuove esigenze.

Fu anche per questa insufficiente risposta teorica che, dietro l'«ortodossia» di Kautsky, si insinuò l'opportunismo via via sempre più aperto. Da esso si tennero immuni quelle correnti che, con Rosa Luxemburg, non evitando errori, e ancor più con Lenin, al revisionismo e all'opportunismo risposero con uno sviluppo originale e coerente del marxismo, e non semplicemente ripetendo le tesi di Marx e di Engels.

Per il socialismo italiano avvenne che esso restasse, prima della guerra mondiale del '14 e negli anni immediatamente successivi, fermo alla non risolta e sterile alternativa tra *riformismo* e *massimalismo*. Tra un riformismo, da un lato, che vede gli obiettivi concreti e immediati di riforma ma non sa congiungerli a quelli del potere, ed anzi, per inseguire le riforme, abbandona l'obiettivo del potere, si abbandona alle illusioni parlamentaristiche ed elettorali. E, dall'altro lato, un massimalismo che agita invece le parole d'ordine del potere, del socialismo, della rivoluzione, ma non sa individuare la via concreta per giungervi.

Con la politica mandata avanti dalla guerra di liberazione in poi e con l'VIII Congresso, il Partito comunista, il movimento operaio italiano escono appunto da questa sterile alternativa; l'alternativa tra le rivendicazioni immediate (sindacali, sociali e politiche) e l'obiettivo ultimo del potere e del socialismo. Trovano, fra l'uno e l'altro, il nesso: il nesso della lotta per le riforme che congiunge le rivendicazioni immediate all'obiettivo del potere.

Tra la lotta delle masse e le istituzioni democratiche l'VIII Congresso

colma un distacco: proietta le rivendicazioni della lotta delle masse nelle istituzioni democratiche; fa delle proposte ed iniziative parlamentari una piattaforma di lotta per le masse medesime. Stabilisce un nuovo stretto nesso tra lotta delle masse e lotta parlamentare.

Afferma Togliatti, nel suo rapporto al IX Congresso del PCI (Roma, 1959): «Si debbono realizzare una serie di misure e di riforme [che devono costituire]... un insieme organico e unico. Qui sta la differenza tra la nostra posizione e quella... delle vecchie correnti riformiste del socialismo italiano. Il vecchio socialismo italiano, ispirato da queste correnti, non riuscì a elaborare e presentare al paese, come programma della classe operaia, un insieme di proposte aderenti alla situazione italiana del momento. I suoi obiettivi rimasero frammenti staccati, che non investivano in modo radicale le strutture economiche e politiche. Problemi di fondo, come quello del Mezzogiorno, quello contadino e persino quello del suffragio universale, o non furono visti o furono trascurati, o posti in modo sbagliato. Per questo, dopo essere riuscito a vincere la battaglia della libertà di organizzazione per i lavoratori, il socialismo italiano perdette la strada, si esaurì in un massimalismo di parole, non riuscì a offrire a tutte le forze democratiche una piattaforma per una lotta di rinnovamento politico e sociale»⁵⁵.

Tutto questo passo merita di essere attentamente considerato. Qui si individua la sostanziale differenza tra l'azione *riformistica* e la lotta *rivoluzionaria* per le riforme.

La lotta per le riforme del vecchio riformismo socialista mancava di organicità. Qui vi è una prima differenza. Se non vi è organicità di collegamenti, tra una riforma e l'altra, quello che viene a mancare è la visione di insieme della trasformazione che si vuole attuare nella società.

In secondo luogo, le riforme che i riformisti proponevano riguardavano essenzialmente le libertà politiche e sindacali, ma non investivano né il modo di essere dello Stato, la sua organizzazione e i suoi poteri, né soprattutto la base economica di quella società, i rapporti di proprietà. E qui la differenza tra le due concezioni si fa rilevante.

Ma tra i problemi non posti Togliatti ne indica due: quello del Mezzogiorno e quello contadino.

Nei confronti dei contadini i socialisti non avevano una politica

⁵⁵ IX Congresso del Partito comunista italiano, cit., p. 66.

effettiva. Ne ritenevano inevitabile la proletarizzazione, non vedevano come questa tendenza si attui in un modo assai complesso, e attendevano, con meccanico determinismo, dalla riduzione a salariati dei contadini la loro adesione al socialismo. Rinunciando a una politica di rivendicazioni in difesa della piccola proprietà contadina, si lasciavano sfuggire l'essenziale della politica di alleanze della classe operaia di allora: l'alleanza con i contadini, come elemento necessario per costruire l'egemonia del proletariato.

Infine la questione del Mezzogiorno. Il socialismo riformista italiano operò con successo prima della guerra mondiale del '14, sotto il governo di Giolitti, quando quest'ultimo condusse effettivamente una politica che riconosceva le libertà sindacali, agevolava i miglioramenti salariali, il raggiungimento dell'obiettivo delle otto ore, e conduceva una politica di aiuti alle cooperative e alle amministrazioni comunali, anche quelle socialiste, del nord. Ma tutto ciò Giolitti faceva a spese del Mezzogiorno, e facendo pagare ai contadini del sud il prezzo delle concessioni ai lavoratori del nord. Lo faceva cioè approfondendo il solco tra i lavoratori del nord e i contadini del sud; quel solco che, come Gramsci spiega nella *Questione meridionale*, è la condizione perché si regga il blocco industriale-agrario, cioè l'alleanza tra i capitalisti del nord e i proprietari terrieri del sud.

Non vedendo la questione meridionale, il partito socialista restava nel quadro dell'egemonia borghese, e a quella rendeva subalterna la classe operaia. Non vedeva insomma la questione decisiva, quella *dell'autonomia* della classe operaia, che è strettamente congiunta alla questione del potere.

Qui, *nel rapporto che si stabilisce tra la lotta per le riforme e la lotta per il potere*, sta la differenza decisiva tra il riformismo e la lotta rivoluzionaria per le riforme. A questo proposito Togliatti precisava, sempre nel suo rapporto al IX Congresso: «Sappiamo benissimo che una nazionalizzazione, o questo o quell'intervento dello Stato per un razionale sviluppo economico, o una estensione delle autonomie politiche, o un maggior benessere per i lavoratori non cambiano ancora la natura del regime e della società in cui viviamo. Cambiano però qualcosa, e possono cambiare molto del modo come si sviluppa la lotta delle masse lavoratrici per conquistarsi il nuovo livello di benessere e una nuova dignità, per avere una parte nuova nella direzione della vita sociale, e

quindi per modificare tutti i rapporti di forza tra le masse operaie e popolari e le classi sfruttatrici. Ed è questa avanzata, sono i successi ottenuti in questa direzione che noi chiamiamo, e che di fatto è, marcia verso il socialismo. La natura dell'ordinamento cambierà radicalmente solo quando saremo riusciti a cambiare le classi dirigenti della società e dello Stato»⁵⁶.

Il nesso tra la lotta per le riforme e la lotta per il potere è posto in un modo strettissimo.

La lotta per le riforme non è certo vista come una sorta di ginnastica rivoluzionaria. No, le riforme valgono per gli obiettivi che esse consentono alle masse di raggiungere, per ciò che danno in più, ma proprio per questo incidono sui rapporti di forza. La lotta per le riforme serve a mutare i rapporti di forza. Se l'ordinamento sociale cambia solo con la conquista del potere da parte delle masse lavoratrici, vi è un modo, questo appunto, di marciare concretamente verso il potere. La rivoluzione non appare più come lo scoccare dell'ora X, dovuta ad una crisi insuperabile del sistema borghese che meccanicamente si produce, ma come il risultato di un *processo* di lotta, che conosce tutta una serie di tappe e di obiettivi intermedi.

Ciò che è recuperato è quindi, in realtà, non la tradizione riformistica, ma il modo in cui la sinistra dei partiti operai, già prima della rivoluzione d'ottobre, vedeva la questione delle riforme.

Senza riferirmi a Rosa Luxemburg, mi limito a Lenin. Egli rispondeva, nel 1915, a quanti, nella sinistra dei partiti socialisti, reagivano al fallimento della II Internazionale dicendo che essa si era svirilizzata per aver dato troppa importanza alle riforme, precisamente così: «Noi criticiamo con la massima severità la vecchia II Internazionale... dichiariamo che essa è morta... ma non diciamo mai che finora si sia dato troppo peso alle cosiddette rivendicazioni immediate, né che questo possa portare alla svirilizzazione del socialismo. Affermiamo e dimostriamo che tutti i partiti borghesi, tutti i partiti, tranne il partito rivoluzionario della classe operaia, mentono e sono ipocriti quando parlano di riforme. Cerchiamo di aiutare la classe operaia a ottenere un miglioramento reale (economico e politico) sia pur minimo della sua situazione, e aggiungiamo sempre che *nessuna* riforma può essere stabile,

56 *Ibidem*, p. 67.

autentica e seria se non è sostenuta dai metodi rivoluzionari di lotta delle masse. Insegnamo continuamente che un partito socialista, che non unisca questa lotta per le riforme ai metodi rivoluzionari del movimento operaio, può trasformarsi in una setta, può staccarsi dalle masse, e questo è il pericolo più serio per il successo del vero socialismo rivoluzionario»⁵⁷.

Lenin aggiunge, in modo significativo: «Noi sosteniamo un programma di riforme che è *anch'esso* diretto contro gli opportunisti. Questi tali sarebbero ben felici se noi lasciassimo loro in esclusiva la lotta per le riforme»⁵⁸.

Siamo dunque di fronte al problema del potere, al problema dello Stato. Come si pone esso nella via italiana al socialismo?

Togliatti affrontava questo problema già nel suo intervento alla sessione del Comitato centrale del giugno '56, in preparazione dell'VIII Congresso.

Qui egli dice: «Prima di tutto, fa parte della dottrina della dittatura del proletariato l'affermazione del carattere di classe dello Stato e di ogni Stato, tanto dello Stato diretto dalla borghesia, quanto dello Stato diretto dalla classe operaia. "Ogni Stato è una dittatura", diceva Gramsci. Questa affermazione è vera e rimane valida.

«Ma questo non è tutto ciò che vi è nella dottrina della dittatura del proletariato. Prima Marx ed Engels e in seguito Lenin, nello sviluppare questa teoria, affermarono che l'apparato dello Stato borghese non può servire per costruire una società socialista. Questo apparato deve essere dalla classe operaia spezzato e distrutto, sostituito dall'apparato dello Stato proletario»⁵⁹.

E si chiede: «Questa posizione rimane pienamente valida oggi? Ecco un tema di discussione. Quando noi, infatti, affermiamo che è possibile una via di avanzata verso il socialismo non solo sul terreno democratico, ma anche utilizzando forme parlamentari, è evidente che correggiamo qualche cosa di questa posizione, tenendo conto delle trasformazioni che hanno avuto luogo e che si stanno compiendo nel mondo»⁶⁰.

57 *Opere complete*, cit., v. 21, p. 387 e sg.

58 *Opere complete*, cit., v. 23, p. 82.

59 *La via italiana al socialismo*, cit., p. 107 e sg.

60 *Ibidem*.

Ora, pare a me di dover osservare che Togliatti ha ragione quando considera che, prevedendo l'impiego delle forme parlamentari, nel modo che oggi ci è proprio, noi correggiamo qualche cosa rispetto a Marx e a Lenin, anzi innoviamo. Se è vero che sia Marx che Lenin avevano affermata la necessità che la classe operaia partecipasse al suffragio elettorale, alla vita parlamentare, respingendo Marx le posizioni degli anarchici, e respingendo Lenin quelle dell'ala estremistica del movimento comunista, ambedue però non avevano visto nel parlamento altro che un organo del dominio della borghesia sui lavoratori. Le cose mutano ora che la classe operaia non ha nel parlamento soltanto alcuni rappresentanti, che al massimo possono utilizzarlo come tribuna di denuncia contro la borghesia, ma ha in questa assemblea rappresentanze a volte determinanti, e perciò può stabilire un rapporto nuovo tra la lotta delle masse e la lotta parlamentare.

Quanto però alla questione dello «spezzare» lo Stato borghese, pare a me che Togliatti tenga presente esclusivamente il testo di Lenin - certo fondamentale - di *Stato e rivoluzione*, dove appunto, su un piano di teoria generale dello Stato e in una polemica rivolta essenzialmente contro i socialdemocratici, si parla della necessità di spezzare lo Stato e soltanto di spezzarlo.

Ma devo osservare che il pensiero di Lenin non è tutto qui. In un testo, che è contemporaneo a *Stato e rivoluzione*, cioè dell'estate '17, *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, Lenin afferma che, nello Stato moderno, accanto «all'apparato essenzialmente "oppressivo", che consiste nell'esercito permanente, nella polizia, nella burocrazia, esiste... un apparato legato... alle banche e ai trust, che svolge, se così si può dire, un vasto lavoro di statistiche e di registrazioni. Non è necessario spezzare questo apparato e non lo si deve spezzare. Bisogna strapparli al dominio dei capitalisti»⁶¹

Lenin aggiunge: «*Senza le grandi banche, il socialismo sarebbe irrealizzabile. Le grandi banche sono "l'apparato statale" che ci è necessario per la realizzazione del socialismo e che noi prendiamo già pronto dal capitalismo*»⁶². Bisogna liberare questo apparato da «ciò che lo deturpa in senso capitalistico», per «renderlo più democratico»⁶³.

61 *Opere complete*, cit., v. 26, p. 91 e sg.

62 *Ibidem*, p. 92.

63 *Ibidem*.

Dunque, anche per Lenin non tutto deve essere spezzato dell'apparato statale. Non deve essere spezzato quel capitalismo di Stato che, nell'economia italiana tra l'altro, ha tanta parte. Anzi esso è, come poi vedremo, uno dei presupposti della via italiana al socialismo.

Ma noi estendiamo - e qui sta la novità - la necessità non di spezzare ma di impiegare in modo diverso, di ulteriormente democratizzare, anche gli istituti democratici tradizionali. Il fatto è che, nella fase del suo sviluppo monopolistico, il capitalismo si volge contro *questi* istituti per spezzarli o svuotarli, mentre essi sono stati riconquistati dalla classe operaia che esercita in essi un peso sconosciuto nel passato.

Dovremmo noi spezzare il parlamento, i consigli comunali, i consigli regionali? Questo è oggi piuttosto l'obiettivo delle destre. Per noi si tratta di potenziare la funzione di questi istituti, di porli in più stretto rapporto con il popolo, con i lavoratori, i loro problemi, le loro lotte. Per noi si tratta non di contrapporre, in alternativa, gli istituti della democrazia parlamentare e gli istituti della democrazia diretta, ma di fare degli istituti della democrazia diretta l'integrazione degli istituti democratici tradizionali, prima, e poi, sempre di più, nello sviluppo della democrazia, gli elementi di base essenziali della democrazia socialista.

Si propone quindi una particolare dialettica tra la lotta di classe rivoluzionaria e lo Stato, questo specifico Stato italiano al quale ci troviamo di fronte.

È questo il problema che Togliatti riprende ed approfondisce nel suo rapporto al X Congresso del '62, quando la polemica con il Partito comunista cinese interessa non solo i temi della politica estera, ma quelli della strategia proletaria all'interno dei singoli paesi ed era uno stimolo di più all'approfondimento.

Siamo del resto in Italia, in quel momento, nel 1962 cioè, di fronte al primo tentativo di centro-sinistra, con l'appoggio esterno dei socialisti. Siamo di fronte ad un programma della Democrazia cristiana e di una parte della grande borghesia italiana che vuole avviare a soluzione con una serie di riforme (nazionalizzazione dei monopoli elettrici, superamento della mezzadria, istituzione dell'ente regione, programmazione economica volta alla piena occupazione) le contraddizioni più acute della società italiana. E che cerca di far ciò rendendo subalterna a questo progetto quella parte della classe operaia

che segue il partito socialista, dividendo quindi la classe operaia, isolando, neutralizzando, sconfiggendo il partito comunista.

L'esperienza dimostrerà che senza e contro il partito comunista una politica di riforme non si fa. Ma iniziava allora nel movimento operaio italiano, nel PCI stesso, la discussione sulle riforme. Vi era chi affermava che, con tali riforme, la borghesia sarebbe riuscita a razionalizzare il proprio sistema e a restringere in modo sostanziale la piattaforma democratica dell'azione operaia, togliendo così valore alla lotta contro il fascismo, per l'emancipazione della donna, per la questione meridionale e così via.

Anche qui l'esperienza dimostrerà che nessuna riforma seria può oggi essere compiuta dalla borghesia italiana, ma che una politica di riforme, per la quale vi è ampio spazio nella realtà oggettiva del paese, non può avere come suo protagonista che la classe operaia e la sua unità. L'esperienza dimostrerà che la lotta antifascista, per la questione meridionale, per l'emancipazione femminile, per la piena occupazione si è fatta sempre più acuta ed esige sempre di più che la classe operaia unita ne sia protagonista.

Appariva così allora - e appare anche adesso - una singolare coincidenza tra la posizione riformistica tradizionale e quella estremistica. Mentre i riformisti dicono: con le riforme si risolvono i problemi senza mutare il sistema, gli estremisti dicono: quella per le riforme non è lotta rivoluzionaria perché non intacca il sistema. Negli uni e negli altri vi è una sopravvalutazione della capacità della borghesia, delle possibilità razionalizzatrici del capitalismo, una sottovalutazione del carattere insuperabile delle contraddizioni capitalistiche, che è particolarmente evidente in Italia. Negli uni e negli altri, nei riformisti e negli estremisti, la lotta per le riforme viene separata dalla lotta per il potere, e ciò indica il cordone ombelicale che unisce riformismo ed estremismo, facendo di entrambi una variante dell'opportunismo.

In quel suo rapporto, dunque, Togliatti affronta il problema del rapporto tra lotta per le riforme e lotta per il potere, tra lotta democratica e problema dello Stato.

A proposito del piano di riforme di struttura che noi proponiamo (nazionalizzazioni, piano di sviluppo economico e democratico, eccetera), egli osserva: qui «si avanza l'obiezione in apparenza più seria.

La lotta per questo obiettivo si svolge nell'ambito dell'attuale Stato, il quale mantiene la sua natura di Stato borghese, fino a che non vi sia un salto di qualità. E sta bene. La natura di classe dello Stato sappiamo qual è, né viene modificata perché si approvi una o più nazionalizzazioni. La stessa nostra Costituzione, che non è una costituzione socialista, non ha cambiato la natura dello Stato. Questo ragionamento però è ancora astratto. Per renderlo concreto si deve scendere all'esame del modo come è formato ed organizzato l'attuale blocco di potere delle classi dirigenti, e della possibilità e del modo di trasformarlo con una avanzata di natura politica. I governi di fronte popolare, prima della guerra, cambiavano la natura dello Stato? In astratto no; in concreto aprivano una nuova prospettiva politica e sociale. Si tratta di vedere se, partendo dall'attuale struttura sociale, muovendosi sul terreno di quella organizzazione democratica alla quale partecipano oggi le grandi masse popolari, realizzando le profonde riforme previste dalla Costituzione, sia possibile sviluppare un movimento e ottenere risultati tali che modifichino l'attuale blocco di potere, e creare le condizioni di un altro, del quale le classi lavoratrici facciano parte e nel quale possano conquistare la funzione che loro spetta»⁶⁴.

Qui è evidente che Togliatti collega strettamente la lotta per le riforme e dentro le istituzioni democratiche alla questione del potere, alla questione della creazione di un nuovo *blocco di potere*.

Il tema di una trasformazione della società in senso socialista, che si operi all'interno dello Stato democratico, riprende senza dubbio un motivo proprio della tradizione riformista, ma rompe con questa tradizione quando concepisce la lotta all'interno dello Stato come combattuta da posizioni *autonome* della classe operaia, sulla base di un programma alternativo che investa i rapporti di proprietà e le organizzazioni dello Stato e congiunga questi obiettivi alla conquista del potere. Quando cioè il passaggio dal capitalismo al socialismo non sia più visto solo come il risultato dello sviluppo delle forze produttive e della necessità di riforme che obiettivamente ne derivano, in modo meccanico ed evolutivo (come avveniva nella concezione riformistica), ma invece affidi la trasformazione della società e dello Stato prima di tutto all'iniziativa politica dei partiti operai e alla lotta delle masse.

64 *X Congresso del Partito comunista italiano*, cit., 1963, p. 70 e sg.

Vi è perciò una sostanziale differenza tra la *gradualità* che il PCI introduce nel processo rivoluzionario e la gradualità riformista. Quest'ultima è evolutiva, senza rotture, si accompagna ad un preteso attenuarsi della lotta di classe e ad una crescente neutralità dello Stato. Nella gradualità della politica del PCI è ben presente il carattere di classe dello Stato che sta di fronte al proletariato e l'acutizzarsi della lotta di classe. La sua concezione della gradualità non dimentica che, ad un certo punto, interviene una *rottura*, una crisi profonda della società.

Dice Togliatti: «È evidente che nell'accettare questa prospettiva, che è quella di un'avanzata verso il socialismo nella democrazia e nella pace, noi introduciamo il concetto di uno sviluppo graduale, nel quale è assai difficile dire quando precisamente abbia luogo il mutamento di qualità. Ciò che prevediamo è, in un paese di capitalismo sviluppato e di radicata organizzazione democratica, una lotta, che può estendersi per un lungo periodo di tempo, e nella quale le classi lavoratrici combattono per diventare le classi dirigenti e quindi aprire la strada al rinnovamento della società»⁶⁵.

Come si vede la *gradualità* prepara il *salto di qualità*, e questo è inevitabile. Il salto di qualità ha sì il suo fondamento nella struttura economica della società e nella crisi del sistema capitalistico, ma il suo agente principale è la lotta politica. Ciò che caratterizza il salto di qualità è la crisi di un *blocco di potere*, è la crisi di una *egemonia*, è il formarsi di *un altro* blocco di potere, socialmente e politicamente ampio ed articolato, ma che abbia alla sua testa la classe operaia. Il momento politico, quello della lotta per il potere è il momento decisivo. La trasformazione dunque della società non appare affatto indolore. La possibilità di una trasformazione democratica e pacifica è vista come una possibilità offerta dalla situazione oggettiva, ma non come un processo ormai certo, alla maniera dei riformisti. Essa è anche e soprattutto un obiettivo di lotta del movimento operaio. Solo con la lotta la classe operaia e i suoi alleati possono sventare i piani eversivi e mantenere il processo rivoluzionario nel quadro della democrazia, di uno sviluppo che non passi attraverso la guerra civile.

Voi potete notare qui anche una modificazione di termini rispetto alla *Dichiarazione programmatica* del '56, sulla cui base tuttavia ci si muove. Ove quella parlava della conquista della *maggioranza* da parte dei

⁶⁵ *Ibidem*, p. 70.

lavoratori nel parlamento, qui Togliatti parla di *blocco di potere*, vale a dire di un qualcosa che è caratterizzato meno in senso parlamentare e più nel senso delle classi e del loro reciproco rapporto. Un qualcosa di socialmente e politicamente più complesso. È un problema nuovo questo che si pone al movimento operaio. È un problema che sorge dalla ricerca di una via originale di sviluppo del processo rivoluzionario nei paesi di capitalismo sviluppato.

Togliatti lo riassume così, nel *Promemoria di Yalta*: «Sorge così la questione della possibilità di conquista di posizioni di potere, da parte delle classi lavoratrici, in uno Stato che non ha cambiato la sua natura di Stato borghese e quindi se sia possibile la lotta per una progressiva trasformazione dall'interno di questa natura [dello Stato]»⁶⁶.

Va da sé che, in questa prospettiva, la lotta per le riforme - che si riallaccia come abbiamo visto alle posizioni di Lenin - acquista un maggior rilievo, in quanto si compie entro un quadro di sviluppo democratico più ampio di quanto non potesse avvenire ai tempi di Lenin. Inoltre, il programma di riforma non può non tenere conto oggi della «centralizzazione della direzione economica», che si compie negli Stati borghesi, e che li spinge - dice Togliatti sempre nel *Promemoria* - a «realizzare un programma dall'alto, nell'interesse dei grandi monopoli e attraverso l'intervento dello Stato... Questa questione è all'ordine del giorno in tutto l'occidente e già si parla di una programmazione internazionale, a preparare la quale lavorano gli organi dirigenti del Mercato comune»⁶⁷.

La classe operaia - egli afferma - non può disinteressarsi di tale problema, non può non condurre una sua lotta per una programmazione economica democratica, che si contrapponga a quella dei monopoli non solo sul piano nazionale ma su quello internazionale. Il capitalismo monopolistico di Stato diventa più che mai il terreno di lotta fondamentale per colpire la politica dei gruppi dominanti e per fare del settore pubblico dell'economia, grazie ad una diversa direzione politica dello Stato, una leva decisiva per la trasformazione delle strutture economiche e sociali.

Capitalismo monopolistico di Stato, programmazione economica,

66 *Sul movimento operaio internazionale*, cit., p. 370.

67 *Ibidem*, p. 368.

riforme, formano un tutt'uno, che deve essere investito dalla lotta della classe operaia e dei suoi alleati.

Qui ritorna una intuizione di Lenin: «Durante la guerra, il capitalismo mondiale ha compiuto un passo in avanti non solo verso la concentrazione in generale, ma anche verso la trasformazione dei monopoli in *capitalismo di Stato*... Le riforme economiche sono in tal senso inevitabili»⁶⁸. Lenin non dice di più, ma è su quella sua intuizione che siamo oggi chiamati a lavorare.

Mi sono riferito al termine di *blocco di potere*, ed è in tal senso, osserverei, che Berlinguer parla di «blocco storico» nel suo intervento al XII Congresso di Bologna (1969). Qui il «blocco storico» sta soprattutto ad indicare che la lotta per le riforme non è tutta la politica del PCI, ma un momento essenziale della lotta per le alleanze, per la creazione di un nuovo blocco di forze. Il «blocco storico», nel senso esatto che Gramsci dava a questa espressione, indica piuttosto una nuova società nel suo complesso, una unità di struttura e superstrutture garantita dalla ideologia. In questo senso, il «blocco di potere», che ora si tratta di realizzare, è la condizione per creare un nuovo «blocco storico», una società socialista.

Quando si parla, come fa Togliatti, di «blocco di potere», o di «blocco storico», come Berlinguer, è chiaro che si è ben lungi da una visione elettoralistica della lotta per il potere medesimo.

Sempre nel rapporto al X Congresso, Togliatti dice: «Ridurre questa lotta [per la creazione di un nuovo blocco di potere] alle competizioni elettorali per il parlamento, e aspettare la conquista del 51% sarebbe, oltre che ingenuo, illusorio»⁶⁹. La borghesia è sempre in grado di impedire tale conquista.

Berlinguer non solo porrà in luce, nei suoi articoli di *Rinascita* sul Cile, la difficoltà di raggiungere questo obiettivo, ma la sua insufficienza, la impossibilità di gestire il potere se non ci si regge su un blocco di forze assai più ampio del 51%. L'esperienza della guerra civile di Spagna nel passato, quella del Cile oggi, sono una conferma.

Ecco perché, già nel suo intervento più volte citato alla sessione del Comitato centrale del giugno '56, Togliatti ad un certo punto affermava:

⁶⁸ *Opere complete*, cit., v. 23, p. 213.

⁶⁹ *X Congresso del Partito comunista italiano*, cit., p. 70 e sg.

«Chi ha detto che "via italiana" voglia dire "via parlamentare"?». Togliatti indica l'essenza della via italiana in un seguito di lotte che partano dalle posizioni conquistate, si avvalgano delle istituzioni democratiche, e procedano verso nuove conquiste nell'ambito dell'assetto sociale e di quello politico. «Se non si pone la questione in questo modo - ammonisce - se si fa una sommaria identificazione esteriore fra "via italiana" e "via parlamentare", si possono creare da un lato illusioni pericolose, mentre dall'altro si possono avere anche gravi delusioni»⁷⁰. Il momento decisivo è sempre quello della lotta delle masse, della iniziativa politica. È questa la domanda a cui deve rispondere la via italiana al socialismo. Dice Togliatti, nel suo rapporto al X Congresso: «È in grado essa [la classe operaia] di trovare nella società capitalistica avanzata quella forza di massa che deriva dalla intesa, dalla collaborazione, dall'alleanza con strati di popolazione non proletari, come furono in altri paesi le grandi masse indifferenziate dei contadini poveri e senza terra?»⁷¹.

Insomma, in una società del nostro tipo, il problema delle alleanze si pone in modo più complesso che non per la rivoluzione russa e per altre rivoluzioni.

Qui da noi, nella lotta contro il potere monopolistico, nella fase del capitalismo monopolistico di Stato, si tratta di trovare alleanze ben più ampie, che arrivino non solo al ceto medio delle campagne - che ormai si è molto ristretto, tra l'altro - ma a quello delle città; a neutralizzare e a ottenere convergenze con settori non monopolistici della stessa borghesia capitalistica, di muoversi nel quadro di una pluralità di partiti, che corrisponda alla maggiore articolazione sociale delle alleanze, entro una dialettica democratica assai più ricca.

Qui si ha la risposta alla esigenza posta da Gramsci, nei *Quaderni del carcere*, di una nuova strategia per quei paesi dove, diversamente che in Russia, lo Stato non è tutto e la società civile non è fluida e gelatinosa, ma complessamente organizzata. Se là bastò la guerra manovrata, - scrive Gramsci, - lo scontro frontale rapidamente risolutivo di grandi masse, qui ciò non basta più. Qui bisogna, con una «guerra di posizione», che non significa difensiva, investire ad una ad una le complesse articolazioni della società e dello Stato. Così si costruisce l'egemonia della classe operaia.

⁷⁰ *La via italiana al socialismo*, cit., p. 108.

⁷¹ *X Congresso del Partito comunista italiano*, cit., p. 70 e sg.

A questo interrogativo, sulla possibilità di una tale strategia, Togliatti risponde in un modo nettamente positivo.

Ma, si badi, queste più ampie e complesse alleanze che sono possibili, come dimostrano del resto le posizioni conquistate dalle sinistre in una serie di regioni italiane; questo sviluppo della rivoluzione democratica e socialista, nel quadro dello Stato borghese, può realizzarsi per una serie di condizioni nuove. In questo Stato, l'egemonia della grande borghesia è in netta crisi, al suo dominio corrisponde sempre meno la sua capacità dirigente. La classe operaia, politicamente, idealmente autonoma, avanza nella vita nazionale indicando la soluzione positiva dei problemi che stanno di fronte al paese, e con questa sua capacità dirigente costruisce la propria egemonia. Di fronte allo Stato reale sta, in contraddizione con esso, lo Stato previsto dalla Costituzione. Ma la Costituzione non è un pezzo di carta, bensì una autentica forza politica, che si è impadronita della coscienza delle vaste masse, e offre alla loro lotta un terreno unitario. La legalità democratica sta dalla parte dei lavoratori. La concezione del marxismo e del leninismo ha un peso sempre più grande nella cultura nazionale.

Da questa visione del modo di lottare e di avanzare verso il socialismo deriva anche un modo diverso di concepire il regime socialista.

Se al socialismo si può arrivare, in una società di capitalismo sviluppato, attraverso una intensa lotta democratica, e con un blocco di forze sociali e politiche più ampio di quello tradizionale, tale cioè da isolare il monopolio e colpire questo nemico principale; se l'ampiezza e l'articolazione di questo blocco comporta, da un lato, che per tutta una fase il ceto medio produttivo, la piccola e media industria, possano essere forze positive nella costruzione di una nuova economia, e quel tipo di proprietà possa essere superato solo con il consenso dei ceti ad esso legati; e se questo comporta, dall'altro, anche una pluralità di partiti che convergano nell'obiettivo del socialismo, ma tra cui può anche stabilirsi una dialettica di governo e di opposizione, assai più ampia risulta allora anche la base sociale del regime socialista. Più ricca e più articolata la sua democrazia.

È questa la via e la condizione reale che noi indichiamo, non solo per evitare le deformazioni antidemocratiche conosciute dai regimi socialisti, ma per attuare con pienezza la natura democratica del socialismo.

La società socialista appare allora come una società unitaria ed articolata, in cui è aperto il confronto politico, culturale e ideale. La nozione stessa di dittatura del proletariato assume nuovi aspetti. Non va mai dimenticato che Lenin vedeva nella dittatura non solo l'esercizio della violenza contro il nemico di classe, ma anche la capacità di direzione della classe operaia, la sua capacità di costruire e guidare un sistema di alleanze. Affermava che la dittatura del proletariato aveva vinto in Russia «perché ha saputo combinare la coercizione e la persuasione»⁷².

Quando Gramsci parla di *egemonia* parte da qui. E quando afferma che la più grande conquista teorica e pratica di Lenin è quella dell'egemonia, egli indica appunto la dittatura del proletariato come capacità di dominio e di direzione ad un tempo. Ma, nella sua concezione dell'egemonia, Gramsci dà senza dubbio particolare rilievo e sviluppo al momento della direzione, del consenso, alla funzione delle idee e della cultura. In questo senso, egli arricchisce la nozione di dittatura del proletariato e sviluppa coerentemente il leninismo. Affronta insomma la questione della dittatura del proletariato di fronte a una società più avanzata e complessa di quella russa.

Come afferma il PCI, nelle tesi del X Congresso, nella dittatura del proletariato «si allarga l'area del consenso intorno alla classe operaia e della dittatura del proletariato emerge soprattutto l'aspetto della funzione dirigente medesima»⁷³.

Come si pone infatti la questione quando si parla di «blocco di potere»?

È questo «blocco di potere», che va dalla classe operaia ai ceti medi delle campagne e delle città, che esercita l'egemonia sulla società, con la coercizione della legge e con la capacità di direzione e di persuasione. All'interno di questo blocco, promosso e costruito dalla classe operaia, il proletariato esercita una funzione di guida, lo tiene insieme, cerca di superarne le contraddizioni, cerca di rendere il suo carattere sociale e politico sempre più avanzato. La classe operaia è qui forza dirigente, o, se volete, egemone, ma nel senso della capacità di direzione.

È questo, mi pare, il modo in cui il Partito comunista italiano e

⁷² *Opere complete*, cit., v. 31, p. 477.

⁷³ *X Congresso del Partito comunista italiano*, cit., p. 667.

Palmiro Togliatti cercano di rispondere ai problemi che si pongono oggi per la rivoluzione socialista nel nostro tempo e nel nostro paese, ai problemi che si pongono per l'edificazione di una società socialista.

Luciano Barca

Gli incontri segreti con Moro

Da "Enrico Berlinguer", *Edizioni l'Unità*, 1985, pp. 95-107.

[Gli incontri] furono tre: il primo alla vigilia di Natale del '71, l'ultimo un mese prima del rapimento. Ma lo scambio di opinioni e di giudizi politici era continuo ed i colloqui vennero preparati minuziosamente. L'elezione di Leone e un'offerta che il leader dc non poté accettare. La «solidarietà nazionale» e le difficoltà nella Democrazia cristiana. Quando il presidente dello scudocrociato annunciò che sarebbe sceso in campo di persona.

Gli incontri diretti e personali di Berlinguer con Moro sono stati tre: 24 dicembre 1971, 5 gennaio 1978, 16 febbraio 1978. Tutti e tre gli incontri, sui quali si è costruito e sviluppato un rapporto che ha inciso sulla vita politica italiana, sono avvenuti in casa del consigliere di Stato Tullio Ancora, amico personale di Moro, e hanno avuto come testimoni lo stesso dottor Ancora e chi scrive queste note (i primi appunti li avevo cominciati a stendere, d'accordo con Enrico, un mese prima della sua morte e poi li avevo abbandonati). Sui due testimoni è anche ricaduto il compito di tenere i rapporti tra Berlinguer e Moro - rapporti fatti ora di brevi messaggi di cortesia, ora di riflessioni e annotazioni sul quadro politico - negli intervalli tra i colloqui personali diretti: sei anni tra il primo e il secondo colloquio, interrotti tuttavia, sia da incontri ufficiali, alcuni dei quali di un certo rilievo, sia da contatti alla Commissione esteri della Camera, sia, appunto, da uno scambio di messaggi, abbastanza assiduo in taluni periodi.

Uno degli incontri ufficiali - nel marzo del 1976 - segnò una grande novità e vale la pena di ricordarlo subito: per la prima volta infatti, dopo la rottura del 1947, Aldo Moro, nella sua veste di presidente del Consiglio, invitò a palazzo Chigi il segretario del Pci per consultarlo su provvedimenti economici ancora da adottare. Erano giorni drammatici in cui le riserve valutarie della Banca d'Italia erano scese ad un minimo storico e, di fronte all'emergenza, il Psi e il Pri (in particolare La Malfa) suggerirono a Moro di consultare formalmente il maggior partito

d'opposizione. Di fatto Ugo La Malfa, a partire dal 1975, aveva spesso, per suo conto, proceduto a questo tipo di consultazione, nella sua qualità di vicepresidente del Consiglio e coordinatore della politica economica. E non era mancato chi aveva detto che proprio questa consuetudine di consultare i comunisti, introdotta da La Malfa, aveva finito con l'irritare il Psi - che fino ad allora era considerato un tramite fra governo e noi - e aveva contribuito a indurre De Martino a scrivere la famosa lettera del 31 dicembre 1975 che pose fine al governo bicolore Moro-La Malfa aprendo la strada al breve monocolore Moro «con tecnici». Con Ugo La Malfa, tuttavia, si era sempre trattato di incontri ufficiosi. Questa volta, nel marzo 1976, l'incontro fu diverso ed ebbe anche una sua solennità formale (il punto di vista della Banca d'Italia fu illustrato da Ossola). Se esso assunse un valore emblematico e fornì, già prima delle elezioni del '76, il segnale di un mutamento profondo in corso, non andò tuttavia, nella sostanza, al di là di uno scambio di idee su misure congiunturali di emergenza che il Pci si impegnò a non ostacolare, pur rilevandone i limiti.

I tre incontri personali di cui qui per la prima volta si parla (del terzo, quello del 16 febbraio '78, ha dato notizia anche Andreotti nel suo recente libro «Visti da vicino»), anche se toccarono a volte questioni congiunturali e specifiche, ebbero invece tutti un solo tema di grande portata e respiro: come uscire dalla difficile crisi morale, politica ed economica cui l'Italia era giunta.

Prima di dire di essi (e di un quarto colloquio, del 24 novembre 1977, cui Berlinguer non partecipò, ma di cui egli fu attento regista) è opportuno forse spiegare perché Ancora e Barca furono i testimoni di tutti gli incontri e i «canali» del lungo e ininterrotto dialogo a distanza.

Il dottor Ancora non aveva alcun ruolo nella Dc. Ma credo che fu scelto da Moro proprio per questo, oltre che, ovviamente, per la piena fiducia che l'ex allievo godeva dal suo professore di diritto. Non si dimentichi che Moro aveva iniziato nel 1968 quella che fu chiamata la «traversata del deserto». Nel Consiglio nazionale della Dc, novembre 1968, Moro aveva rotto con la sua vecchia maggioranza ed aveva scelto una «*collocazione autonoma*». Tra le motivazioni di questa collocazione - che lo avevano portato ad un certo isolamento - ce n'era una che anticipò tutto il suo atteggiamento successivo e che vale la pena di ricordare testualmente perché è su di essa che si incardinò, poi, il rapporto con

Berlinguer, quando questi divenne, nel 1969, vicesegretario del Partito comunista italiano: *«L'esito delle elezioni che ha in parte convogliato nelle file comuniste le forze della protesta e del radicale rinnovamento, aggiunge attualità ad un rapporto dialettico che è un doveroso atto di coraggio della coalizione e strumento essenziale del suo affermarsi in un impegnativo confronto con il Partito comunista in ordine ai problemi vitali della nostra società, tenendo conto delle attitudini di ciascuna forza politica a darne soluzioni nuove e valide»*. Di questa posizione personale ed autonoma di Moro il dottor Ancora divenne, fuori di ogni gioco di corrente, attento interprete e intelligente, riservato, amichevole ambasciatore.

Ci si può chiedere perché questo ruolo non fu mai affidato a coloro che furono e apparivano i principi collaboratori di Moro: Sereno Freato, Nicola Rana, Corrado Guerzoni. Non so spiegarlo e non voglio mescolare supposizioni alla cronaca dei fatti. Quello che so è che in tanti anni di contatti con Moro io ho visto Sereno Freato una sola volta: recatomi, nel corso del 1975, a palazzo Chigi per incontrare il presidente del Consiglio fui raggiunto dal dott. Freato il quale mi comunicò che Moro si era sentito male ma desiderava lo stesso vedermi e mi pregava di attendere. Ci furono, per quanto mi risulta, ripetuti tentativi dei collaboratori di Moro di sostituirsi al dottor Ancora, ma furono tutti ignorati o esplicitamente respinti da Moro. Tullio Ancora fu dunque l'unico ambasciatore fino al giorno in cui, successivamente al 24 marzo 1978 (giorno in cui Berlinguer, dopo il rapimento dello statista, ebbe un cordiale incontro con la signora Moro, che lo scongiurò di fare molta attenzione alla sua sicurezza) i collaboratori di Aldo Moro, prigioniero delle brigate rosse, comunicarono al Pci che i contatti con la famiglia Moro dovevano passare solo per il loro tramite con esclusione del dottor Ancora. Lo stesso invito fu fatto direttamente a Tullio Ancora, che fu tuttavia chiamato dalla famiglia Moro il 29 aprile per ricevere una lettera di Moro a lui indirizzata con preghiera di illustrarne il contenuto a Enrico Berlinguer (vedi esposizione di E. Berlinguer alla Commissione di inchiesta sulla vicenda Moro in data 9 settembre 1980).

Quanto al mio ruolo di ambasciatore è sufficiente dire che esso cominciò quasi per caso, nel marzo 1968, quando ebbi l'incarico dalla presidenza del gruppo del Pci della Camera (ero allora vicepresidente e in tale veste avevo contatti con il governo) di cercare di ottenere la revoca del mandato di cattura per alcuni giovani universitari coinvolti nei fatti di

Valle Giulia e nei successivi scontri con la polizia. Dopo essermi inutilmente rivolto ad alcuni ministri, mi rivolsi all'on. Moro, allora presidente del Consiglio, e ottenni quanto richiesto dopo che riuscii a convincere i dirigenti del movimento a dare alcune garanzie. Da quel giorno scoprii un Moro in parte diverso da quello conosciuto nell'aula di Montecitorio e ne nacque un rapporto cordiale, facilitato dall'amicizia che si sviluppò con il dottor Ancora. È bene ricordare che Moro seguì con particolare attenzione i fatti del 1968; ebbe incontri (di cui volle tenermi informato) con dirigenti dei movimenti giovanili parlamentari ed extraparlamentari e tutto ciò influì certamente sulla sua decisione di collocarsi all'opposizione dentro la Dc. Berlinguer ebbe la stessa attenzione per quei fatti; ne ricavò giudizi convergenti con quelli di Moro sulla «democrazia difficile» e sulla necessità di non ignorare le attese e le indicazioni che dal '68 venivano, quasi a testimonianza di un passaggio di fase strutturale, e quando nel 1969 divenne vicesegretario del Pci cominciò a vedere in Moro un possibile interlocutore. Dovevano tuttavia passare due anni prima che avvenisse un incontro diretto tra i due uomini.

In quei due anni una nuova comune preoccupazione aveva intanto indotto Berlinguer e Moro a iniziare un dialogo a distanza: il timore che la legge sul divorzio dividesse l'Italia in due - laici e cattolici - nel momento in cui altri gravi motivi di divisione di natura internazionale (Vietnam) e interna (l'affiorare minaccioso della violenza armata; l'aggravarsi della crisi economica) andavano attaccando le basi della convivenza democratica.

Nel marzo del 1970 Moro aveva ricevuto un incarico esplorativo per formare il governo. Appena ricevuto l'incarico aveva inviato un promemoria riservato alla Santa Sede per esplorare la possibilità di superare, con un accordo cui la Dc partecipasse, lo scoglio del divorzio. La mancata risposta del Vaticano aveva contribuito in modo determinante a far desistere Moro dal tentativo. La legge sul divorzio fu approvata il 1 dicembre 1970, senza e contro la Dc, e cominciò a mettersi in moto la macchina del referendum abrogativo.

Berlinguer temeva che il referendum ricreasse steccati religiosi e ideologici. Moro aveva la stessa preoccupazione. Anche da questo comune timore prese avvio, per iniziativa di Berlinguer, la ricerca di una soluzione positiva che senza nulla togliere alla grande conquista civile conseguita, consentisse in qualche modo di sanare il «vulnus» che il Vaticano

riteneva fosse stato unilateralmente portato agli accordi concordatari.

La posizione di Moro era decisamente a favore della ricerca di un accordo. Ma la sua posizione personale era difficile: egli era - fece osservare - solo un membro di diritto della direzione della Dc e non intendeva, per correttezza, sovrapporsi o scavalcare gli organi del suo partito. Non si sottrasse tuttavia al difficile compito di individuare e preparare un possibile terreno di trattativa, informandone per correttezza il presidente del Consiglio, Emilio Colombo (Moro era allora ministro degli Esteri). Fu così che per la prima volta esponenti comunisti furono invitati al ricevimento dell'11 febbraio all'ambasciata italiana presso la Santa Sede. Attraverso varie vie vennero effettuati sondaggi con monsignor Benelli e con Paolo VI. È sulla base di questo lavoro preparatorio direttamente e indirettamente ispirato da Moro, e che da parte comunista vide in particolare impegnati Berlinguer, Bufalini e Natta (il dottor Ancora dette un suo specifico contributo anche giuridico, tenendo i contatti non solo con me ma anche con esponenti di altri partiti), che prese poi corpo la trattativa difficile dei partiti (comitato Bozzi) per una modifica alla legge sul divorzio. Le oscillazioni del Vaticano e quelle personali del segretario della Dc Forlani, ne impedirono la positiva conclusione nonostante la «larga concordanza di valutazioni» (comunicato del 15/11/1971) raggiunta da tutti i partiti divorzisti e taluni incoraggiamenti venuti dal Vaticano.

Mentre la trattativa sul divorzio proseguiva, andava intanto montando sulla stampa la campagna di previsioni e pressioni relativa alla elezione del Presidente della repubblica, prevista per dicembre. La campagna indicava due possibili candidati: Fanfani e Moro e attribuiva ai comunisti la decisione di votare Moro.

In realtà la direzione del Pci non aveva mai preso una simile decisione. Gli unici contatti erano stati presi con il Psi e con il Psiup per cercare di concordare una posizione comune della sinistra. Preoccupato che la ben orchestrata campagna di stampa creasse equivoci, Berlinguer, che pure riteneva Moro l'unico candidato democristiano eventualmente votabile, alla fine del mese di ottobre del 1971, mi chiese di incontrare Moro e di esporre con chiarezza la posizione del Pci: «*Nel momento attuale nessuna decisione e nessun impegno da parte nostra verso partiti e nomi*».

Ecco testualmente la bozza di argomenti o «scaletta» concordata in

ogni parola con Berlinguer e che fu sviluppata nel colloquio con Moro:

«1) Errore fare oggi del problema della presidenza il problema preminente rispetto a tutti gli altri e l'unico punto di riferimento nell'orientare scelte. Nostra posizione: intervista Berlinguer. Nel momento attuale nessuna decisione e nessun impegno da parte nostra verso partiti e nomi.

2) Giudizio su situazione politica: situazione seria, grave. Non si può andare avanti così. Contraddizioni acute sul terreno sociale e sul terreno economico. I problemi che contraddizioni aprono non risolvibili su linea di "stabilizzazione" e di "statica composizione" dei dissensi interni agli schieramenti e ai partiti. Risolvibili solo da processo, da linea di movimento che modifichi strutture, formule politiche, stessi partiti. Ogni tentativo di "stabilizzazione" fuori di uno sviluppo democratico, di uno spostamento a sinistra sia pure per gradi, aggrava nel medio periodo contraddizioni e rischi. Occorre affrontare con decisione riforme e svolta politica: quadripartito va superato. Orientamento della Dc, sua piattaforma, definizione di una sua maggioranza sono elementi importanti del processo. In ogni caso al centro di ogni scelta e decisione deve essere la valutazione della situazione politica: ciò che essa è e la direzione in cui si pensa che debba e possa evolvere.

3) Per valutare meglio questione concreta:

- - si ritiene possibile continuare il quadripartito?

- - in nome di quale politica ci si intende muovere? Riforme?

- - Quale valutazione della Dc? Esiste una maggioranza per linea di movimento? Quali ripercussioni su unità della Dc di tentativi di "stabilizzazione" o, di contro, della scelta di una linea di movimento?»

Ho riportato integralmente la «scaletta» perché il punto 2 e il punto 3 di essa furono i punti politici ripresi poi da Berlinguer nel primo rapporto diretto con Moro, quello che avvenne il pomeriggio del 24 dicembre 1971 nella casa di Tullio Ancora, in via Ghirza.

Il momento in cui il colloquio avvenne era particolarmente teso e drammatico. Per giorni e giorni si erano fronteggiati nel Parlamento riunito per l'elezione del Presidente della repubblica due schieramenti: quello delle sinistre attorno al nome di De Martino (il primo dicembre 1971 Luigi Longo, dopo un incontro con una delegazione del Psi, aveva

dichiarato: «*Abbiamo espresso la nostra adesione alla proposta di una candidatura socialista per la presidenza della repubblica*») e quello democristiano attorno al nome di Fanfani. Constatata l'impossibilità per Fanfani di raggiungere il *quorum* la Dc - al fine di evitare convergenze su altro candidato o l'affiorare di «candidature d'aula» - aveva deciso di astenersi dal voto (per quattordici volte i democristiani si astennero, umiliando se stessi e il Parlamento). Nel tentativo di sbloccare la situazione una delegazione del Pci, guidata da Berlinguer, aveva incontrato una delegazione della Dc guidata da Forlani. Ecco la dichiarazione di Berlinguer al termine dell'incontro (18 dicembre 1971): «*Abbiamo ripetuto alla delegazione della Dc che siamo pronti a superare l'attuale contrapposizione. A tal fine è necessario lasciare da parte i discorsi generici e venire a proposte e indicazioni concrete. Per questo abbiamo chiesto, in primo luogo alla Dc di esprimere le sue valutazioni su una nuova candidatura socialista. A questa stessa esigenza di concretezza noi ci siamo ispirati anche per ciò che riguarda l'ipotesi di una nuova candidatura democristiana*».

A questo incontro erano seguiti contatti diretti di Berlinguer con esponenti dei vari partiti e tra essi con Forlani. Forlani insisteva per avere dal Pci una rosa di nomi: Berlinguer, al punto in cui erano giunte le cose, insisteva, d'accordo con De Martino (il Psiup aveva già avanzato negli incontri le candidature di Moro e Zac-cagnini) per discutere ormai un solo nome.

Il 21 dicembre, vista l'impossibilità di sbloccare la situazione, De Martino aveva rinunciato alla candidatura con una nobile lettera in cui auspicava un accordo «*in virtù del quale il Presidente eletto possa realizzare il momento unitario nella garanzia dei vari interessi che si scontrano nella realtà italiana*». Subito dopo le sinistre avevano fatto conoscere a Forlani la disponibilità a votare Aldo Moro.

Il 22 a tarda sera Forlani convocò a Montecitorio i gruppi parlamentari dc e fu discussa una rosa di nomi tra cui quello di Moro. Quando in un clima di contrasti - nel quale era chiara tuttavia la prevalenza di questa candidatura su quella di Leone - Forlani e Andreotti tolsero la seduta e rinviarono il voto all'indomani risultò chiaro che Forlani non voleva a nessun costo Moro presidente. Fu quando alcuni giornalisti portarono questa notizia a Berlinguer, rimasto a passeggiare fino a notte sulla piazza di Montecitorio, che si concordò di incontrare Moro. L'incontro fu

fissato per il 24, subito dopo le decisioni che la Dc avrebbe assunto e, di fatto, dopo le prime votazioni negative sul nuovo candidato.

Quando arrivammo in via Ghirza, Moro era già in casa del suo amico. Il primo impatto non fu particolarmente facile. Berlinguer e Moro avevano in comune la timidezza e la estrema riservatezza. E avevano anche in comune la consapevolezza e la fierezza di rappresentare due grandi forze (nell'unico appunto che ho conservato di quella riunione è scritto: «*Sembrava l'incontro di due capi di Stato*»). Berlinguer confermò a Moro la dichiarata disponibilità del Pci a votare il suo nome e Moro fece un lieve inchino allargando le braccia in segno di ringraziamento. Poi espresse il dubbio che ormai fosse troppo tardi per modificare il corso delle cose, mentre Berlinguer si dichiarò leggermente più ottimista.

Poi Berlinguer riprese i temi del messaggio che aveva inviato a Moro nell'ottobre. La presidenza della repubblica era importante ma non era tutto. Ciò che occorreva era uscire dalla stagnazione e affrontare, attraverso la ricerca di convergenze, alcune tra le grandi questioni aperte. Il termine «compromesso storico» non fu mai usato. Berlinguer, che ha sempre posto estrema cura affinché le parole dette in privato corrispondessero a quelle dette in pubblico (e anche questo lo accomunava a Moro) parlò in quella occasione di «alternativa democratica», negli stessi termini in cui ne aveva parlato al Comitato centrale del novembre precedente («*La costruzione di una alternativa democratica, la lotta per la formazione di una nuova maggioranza passano attraverso un mutamento profondo della linea attuale e degli equilibri interni della Dc*»).

Moro espresse il suo rispetto e la sua attenzione per la politica che il Pci andava seguendo, ribadì la sua convinzione di non ritenere possibile un governo in cui sedessero insieme Pci e Dc, ma convenne sull'esigenza di operare per determinare convergenze su alcune grandi questioni. E disse quello che poi avrebbe più volte ripetuto in pubblici discorsi: la società è andata radicalmente cambiando, guai a perdere gli strumenti per guidare questo movimento storico. Per questo le spinte innovatrici che venivano dal Pci non potevano essere ignorate. Su un punto Moro fu fermo, sia a proposito dell'elezione del Presidente della repubblica sia a proposito del futuro. Certamente c'era stato nella Dc un processo di appiattimento ma era *tutta* la Dc unita che doveva superarlo. Egli non sarebbe stato mai l'uomo della rottura. Essa avrebbe giovato solo alla

destra e indebolito la democrazia. Indubbiamente la Dc poteva, tuttavia, essere molte cose diverse.

Berlinguer pose due temi che gli erano a cuore: la questione della guerra nel Vietnam e la questione del divorzio. Ma non ci fu un approfondimento specifico su di essi; solo l'accordo di tenersi a contatto per seguirli, come poi avvenne.

Il colloquio registrò un solo momento di confidenza. Quando fu posta - non ricordo da chi - la questione se fosse meglio un governo monocolore o un governo di coalizione. Moro si dichiarò assolutamente contrario ai governi monocolore e accennò a episodi di consigli dei ministri trasformati in realtà in riunioni di capicorrente dc o delegati di capicorrente.

L'incontro si concluse con gli auguri di Berlinguer a Moro per il Quirinale. Ma quando tornammo a Montecitorio per la votazione serale Leone riuscì a superare il quorum.

Il colloquio non era dunque riuscito a modificare il corso delle cose: aveva posto tuttavia le basi di un rapporto che continuò fino alla notte che precedette il rapimento di Aldo Moro.

Quando Berlinguer e Moro tornarono ad incontrarsi il quadro politico era profondamente mutato. C'era stata la vittoria del referendum sul divorzio e il 1974 aveva visto la fine dell'isolamento di Moro. La «traversata del deserto» si era conclusa e il 23 dicembre 1974 Moro era tornato alla presidenza di un governo Dc-Pri con vicepresidente La Malfa. Nel discorso programmatico Moro si era pronunciato per un «confronto dai limpidi contorni» con il Pci e il confronto, anche grazie a La Malfa, fu particolarmente aperto sui problemi economici. La Dc scontava intanto il contraccolpo della sconfitta del referendum. Nel '75 una nuova maggioranza aveva vinto il congresso e Zaccagnini era divenuto segretario. Poi era venuta la lettera di De Martino del 31 dicembre 1975, la crisi e il governo monocolore (quinto governo Moro), conclusosi con lo scioglimento delle Camere (3 maggio 1976) e le elezioni anticipate.

Su tutto questo periodo solo alcune lievi annotazioni sui rapporti tra Berlinguer e Moro, entrambi attenti all'estremo a non sostituire mai o a mettere in ombra i rapporti normali e istituzionali a livello parlamentare. Berlinguer e Moro si incontrarono più volte a livello ufficiale:

particolarmente rilevante, oltre al citato incontro del marzo '76, l'incontro del 5 maggio 1977 tra una delegazione del Pci e una delegazione della Dc nell'ambito dei tentativi volti a ricercare un accordo programmatico.

Oltre ai temi economici uno dei temi ricorrenti del dialogo a distanza fu quello della guerra nel Vietnam (uno degli incontri a tale proposito con Moro lo ebbi insieme a Riccardo Lombardi). Altri temi furono quelli del terrorismo e dell'aborto. Sul terrorismo non si andò al di là di qualche scambio di pareri e di riflessioni, in particolare in occasione del rapimento Sossi e dell'uccisione del procuratore Coco. Berlinguer e Moro sostanzialmente concordavano oltre che sull'esigenza di adeguate misure, sulla necessità di estendere la mobilitazione democratica popolare e approfondire l'indagine politica relativa agli scopi e ai fini eversivi delle organizzazioni terroristiche. Sull'aborto Moro prese una posizione diversa da quella assunta sul divorzio. In coscienza - fece sapere - non si sentiva di operare per mediazioni. Fece tuttavia conoscere il suo apprezzamento per la posizione assunta dal Pci (intervista di Bufalini all'*Unità* del 7 dicembre 1975 che riconosceva l'aborto come «una necessità brutta e dolorosa») e fu estremamente preoccupato quando di nuovo la Dc prima, in aula con Piccoli, e la Chiesa poi, con il comitato per il referendum, scelsero la via dello scontro frontale.

Il giudizio di Berlinguer e di Moro tornò a coincidere nel giugno del '76 sul risultato elettorale: qualcosa era cambiato profondamente e bisognava tenerne conto. E per tenerne conto Berlinguer e la direzione del Pci posero apertamente il problema dell'ingresso del Pci nel governo. Andreotti dà testimonianza a tale proposito di un colloquio con Moro del 7 luglio '76 (Diari 1976-1979): *«Moro mi ha parlato oggi con una apertura che dopo i tempi della Fuci non avevamo mai più avuto tra noi... E indispensabile - ritiene Moro - coinvolgere in qualche maniera i comunisti... e questo momento deve essere gestito da uno come me che non susciti interpretazioni equivocate all'interno e all'esterno»*. Ma la Dc, tutta la Dc, resiste ad ogni ipotesi di maggioranza parlamentare con i comunisti.

Nasce così, con Andreotti, il governo della non sfiducia di comunisti e socialisti. Moro, dopo averlo preparato, si ritrae dall'intervenire e dall'interferire. I contatti con Berlinguer si fanno più radi. In risposta ad un mio biglietto d'auguri (Aldo Moro era stato nominato nell'ottobre '76 presidente del Consiglio nazionale della Dc) scrive: *«Il compito che mi è*

stato assegnato non è in senso proprio operativo. Non mancherò però di dare ogni possibile contributo per la soluzione della grave crisi nella quale ci troviamo».

Per oltre un anno prevale tuttavia la «non operatività» anche quando il Psi, d'accordo con il Pci, prende l'iniziativa (febbraio '77) di incontri tra i partiti della «non sfiducia» per un confronto politico e programmatico al fine di superare una situazione che si va facendo sempre più difficile anche per il montare della violenza (il 7 febbraio '77 Lama è aggredito all'Università; il 12 maggio ci sarà a Roma una delle più violente manifestazioni di «autonomi»). All'iniziativa del Psi segue l'iniziativa della Dc di aprire una vera trattativa programmatica.

L'avvio non è facile. Esso coincide infatti con la messa in stato di accusa davanti al Parlamento di Mario Tanassi e Luigi Gui. Moro fa sapere a Berlinguer che difenderà personalmente Gui della cui probità è certo. Berlinguer risponde che il Pci non vuole assolutamente condannare a priori Luigi Gui ma che esige, per la stessa difesa della democrazia minacciata, che piena luce sia fatta: per questo si batterà per il rinvio a giudizio. Lo scontro aperto ed il ruolo che Moro assumerà in difesa di tutta la Dc non facilitano il rapporto tra Berlinguer e Moro, ma neppure l'interrompono.

Il terrorismo armato è subentrato alla violenza e sia Berlinguer che Moro ne intendono il pericolo e la portata.

A livello di governo, nonostante alcuni risultati positivi (avvio di un certo risanamento finanziario, riforma dei servizi di sicurezza, inizio della riforma sanitaria) le cose non vanno bene: la crisi incombe ancora sul Paese in tutta la sua gravità e la classe operaia ne paga il prezzo.

È in questo quadro che va avanti faticosamente la trattativa programmatica a sei. La posizione del Pci è chiara ed è stata fatta conoscere sia ad Andreotti che a Moro: «*Bisogna assolutamente evitare lunghi elenchi di cose da fare. L'esperienza dei governi di centro-sinistra non deve essere ripetuta*». L'opinione personale di Berlinguer è che si debbono adottare talune misure per venire incontro agli strati più poveri (un suo biglietto chiede di esaminare la possibilità di adottare prezzi politici per alcuni prodotti di largo consumo e per i quali sono già in atto misure di sostegno: pane, pasta, latte) e che si debba invece concentrare la trattativa su pochi grandi problemi creando nel Paese un clima politico nuovo. Ma,

partita bene, la trattativa programmatica si sminuzza in comitati e sottocomitati gestiti da specialisti che producono in taluni casi proposte anche interessanti, ma che concorrono tutte a formare un lungo elenco che non delinea una strategia e non accenderà alcuna speranza. In essa vengono anche coinvolti sempre più, a livello di governo, i sindacati: spinte pansindacalistiche e tentativi abili di corresponsabilizzazioni si sposano.

Il 24 giugno 1977 l'accordo programmatico è comunque ratificato senza entusiasmo dalla riunione plenaria dei sei partiti dell'arco costituzionale: Berlinguer è presente come segretario, Luigi Longo e Moro come presidenti. La mozione che recepisce l'accordo è approvata in Parlamento il 12 luglio 1977.

Un fatto nuovo interviene nell'ottobre 1977: parlando a Mosca al congresso del Pcus Berlinguer respinge apertamente ogni ipotesi di partito guida. L'affermazione è per noi ovvia, ma anche per la sede in cui è fatta suscita anche eco. Moro esprime in privato il suo interesse e il suo apprezzamento. La Malfa afferma pubblicamente che è ormai impossibile contestare il diritto del Pci ad entrare a far parte della maggioranza. Il 18 novembre 1977 Moro raccoglie anche lui pubblicamente in un discorso a Benevento, uno dei più alti e impegnati sulla nuova fase che si è aperta, il tema proposto da La Malfa (mentre l'ambasciatore Gardner sollecita una immediata presa di posizione di Washington contro l'ingresso dei comunisti al governo).

In questo quadro il 20 novembre 1977, dopo aver esitato a lungo se vedere o no direttamente Moro (le esitazioni erano anche di natura formale per evitare di compiere un atto di scortesia verso Andreotti e verso il segretario della Dc) Berlinguer incarica Paolo Bufalini e me di vedere Moro e di esporgli il profondo disagio del Pci per una situazione ambigua che rischia di deteriorarsi nella routine parlamentare. Un grande partito come il Pci non può appoggiare a lungo un governo senza essere in grado di esercitare un controllo diretto sulla gestione e se la «pari dignità», il pari diritto di accedere al governo non sono apertamente riconosciuti. Questo è il nodo storico da sciogliere e la soluzione anziché avvicinarsi sembra allontanarsi e corrompersi. Berlinguer preavverte Moro che è intenzione della segreteria comunista convocare la direzione e porre all'ordine del giorno la questione: appare ormai necessario affrettare i tempi di *un governo di unità e solidarietà democratica* con la

partecipazione diretta di entrambi i partiti della sinistra.

L'incontro con Moro, per portargli questa comunicazione, avviene il 24 novembre 1977 alle ore tredici in via Savoia, nell'ufficio privato di Moro. La data è importante perché fa giustizia di un luogo comune, più volte usato, per attaccare Berlinguer: l'essersi egli risvegliato alla realtà solo dopo la manifestazione del 2 dicembre dei metalmeccanici. I fatti stanno all'opposto: la manifestazione operò oggettivamente a sostegno di una posizione del Pci già presa e comunicata a Moro (e, come vedremo, ad Andreotti). Nel colloquio Bufalini sottolinea l'assurdità di una situazione nella quale la Dc si oppone a dare sbocchi unitari perfino a soluzioni regionali già mature da tempo ed esprime il timore che taluni dei nuovi referendum che incombono possano avere un effetto lacerante.

Moro (era ancora una volta presente il dottor Ancora, che cortesemente era venuto a prenderci a Botteghe Oscure) ascolta con serenità il messaggio di Berlinguer. Appena ricevuta, in modi più formali del solito, la richiesta del colloquio si era immediatamente reso conto, ci confida, di che cosa si trattava e per questo si era preso quarantott'ore per riflettere. La sua analisi non differisce sostanzialmente dalla nostra. Per molti aspetti (situazione all'Università, processo di Catanzaro, stato della magistratura, mancanza di iniziative in politica estera) egli è severo quanto noi. Ma valorizza anche i risultati conseguiti grazie all'atteggiamento del Pci: l'inflazione ha già rallentato il suo corso, la tendenza all'aumento del tasso di disoccupazione è stata frenata, il risanamento finanziario avviato. Si rende conto tuttavia che non è visibile il senso generale dell'operazione e che il clima del Paese è pesante. Ma la Dc, a suo avviso, non è affatto matura nel suo insieme per nuovi passi verso una piena normalizzazione dei rapporti con il Pci. Per questo prega insistentemente Berlinguer di rinviare al massimo una dichiarazione pubblica. A ciò si aggiungono la presa di distanza del Psi e le sue continue punzecchiature.

Quando Bufalini ed io incalziamo nella direzione concordata con Berlinguer, Moro ci dice che dovrà fare un lavoro molto intenso di consultazione prima di poter incontrare Enrico per una risposta. Ribadisce infine la sua posizione di sempre: si rende conto che si debbono compiere nuovi passi ma è tutta la Dc che deve compierli e non solo una parte. Si rammarica a questo proposito che il Pci etichetti con troppa facilità alcuni uomini (i riferimenti sono a Donat Cattin e Andreatta). Farà sapere quando si sentirà in grado di dare una meditata

risposta a Berlinguer. Ritiene intanto necessario, per dovere di lealtà, informare subito Andreotti dell'incontro (lo faremo anche noi).

Il 7 dicembre 1977 la direzione del Pci denuncia pubblicamente l'«*accresciuto scarto tra la gravità della crisi italiana e l'inadeguatezza del governo. Appare quindi sempre più necessario un governo di unità e di solidarietà democratica, con la partecipazione di entrambi i partiti di sinistra*». C'è qualche interrogativo, in direzione, sull'opportunità del momento scelto per dare pubblicità alla posizione assunta. Qualcuno propone un rinvio. Ma siamo alla vigilia di un nuovo, ennesimo *round* di incontri fra governo, sindacati e partiti. Berlinguer teme che tutto venga stemperato in nuovi elenchi di *desiderata* e che il sindacato venga ancor più coinvolto in trattative di vertice spesso incomprensibili alle masse. Il comunicato che viene approvato chiama ufficialmente in causa la Dc: «*La parola spetta ora alla Democrazia cristiana. Questo partito non può sottrarsi al dovere di valutare, con senso di responsabilità e senza lasciarsi invischiare dai propri interni travagli, la realtà della situazione, non può più chiudersi in assurdi e anacronistici dinieghi. Il Paese non può essere a lungo mantenuto nello stato attuale, che rischia di deteriorarsi sempre di più*».

Moro fa sapere a Berlinguer che sperava in un periodo di tempo maggiore. Conta di essere pronto ad incontrare Enrico entro la fine dell'anno. Ma i tempi della Dc e di Moro sono lenti. I giorni passano e malgrado le sollecitazioni di Berlinguer l'incontro viene rinviato ai primi del 1978.

Il 5 gennaio Berlinguer e Moro si incontrano nella nuova casa del dottor Ancora, sempre nel quartiere Trieste. Come è sua consuetudine Berlinguer si è preparato con scrupolo al colloquio redigendo una scaletta di temi.

L'incontro è sul piano umano molto più caloroso del primo, anche se c'è nella procedura della riunione una novità non allegra: mentre noi ci incontriamo al primo piano, sotto si incontrano le due squadre della Digos che hanno scortato rispettivamente Moro e Berlinguer. Il terrorismo è riuscito a imporre più dure condizioni di vita ai leaders politici.

Il colloquio politico vero e proprio è questa volta aperto da Moro. Si rammarica che il Pci non abbia concesso più tempo a lui e alla Dc per preparare il nuovo passo. Si rende tuttavia pienamente conto che dietro il passo del Pci c'è una preoccupazione reale e fondata e che questa

preoccupazione non è soltanto legata al contingente (le inquietudini e le forzature «a sinistra» del Psi, il disagio dei sindacati), ma, come Berlinguer ha detto, alla necessità storica di uscire da una democrazia difficile e incompiuta. La democrazia non potrà mai essere forte e dare il meglio di sé se tutti i partiti che affondano le radici nella storia italiana non saranno posti sullo stesso piano nel governo del Paese. E per aprire questa nuova fase è necessario governare una transizione in cui il Pci garantisca la Dc presso la classe operaia e la Dc garantisca il Pci presso i ceti moderati e i paesi alleati.

Berlinguer ricorda a Moro che la stessa convinzione è stata espressa dal Psi e dal Pri e che la concezione del Pri è molto vicina a quella di Moro. Non si tratta di fare un governo per l'eternità, ma un governo per una transizione difficile. E' d'altra parte impossibile affrontare alcuni grandi problemi senza una convergenza tra le sinistre, la Dc e i partiti laici. Il momento è favorevole anche perché forze imprenditoriali italiane, interessate al discorso del Pci su una rigorosa finalizzazione delle risorse («austerità»), lungi dall'esprimere timore per l'operazione la auspicano per uscire da una situazione di incertezza e di non governo. Moro conferma questa impressione sulla base di colloqui avuti. Le sue preoccupazioni maggiori sono per l'atteggiamento di alcuni ceti intermedi, i cui sbandamenti possono essere pericolosi. Anche per questo, oltre che per le resistenze interne al suo partito, ritiene che si debba per ora compiere solo un nuovo passo in quello che pensa sarà un lungo periodo di collaborazione: l'ingresso formale del Pci nella maggioranza. Berlinguer insiste per la chiarezza e la nettezza dell'operazione: non si può andare a nuove ambiguità. Moro si riserva di riflettere ancora e di consultare personalità del suo partito e di altri partiti.

Chi di fatto prende nelle sue mani la gestione della crisi è, tuttavia, Andreotti. E a fianco all'attivismo di Andreotti il ruolo di Moro sembra, almeno all'esterno, scomparire.

Il mese di febbraio inizia con la crisi ancora aperta e con il fallimento di una sorta di scorciatoia escogitata da Andreotti al fine di aggirare il nodo politico. Andreotti aveva fatto, a beneficio della Dc, del Pli e degli americani, una sottile distinzione tra «alleanza di programma» e «alleanza politico-parlamentare» e, redatte 17 cartelle di programma più tre di preambolo, si era risolto a chiedere lo «sta bene» della sua direzione (dopo un lungo incontro con la delegazione dc guidata da Moro e Zaccagnini) per procedere rapidamente ad un confronto con gli altri

partiti dell'arco costituzionale.

Ma reazioni negative erano venute e dalla Dc e dagli «altri». Nei direttivi dc la destra e parte dei dorotei avevano contestato il diritto stesso della direzione a decidere sulla proposta Andreotti. Fuori della Dc tutti i partiti impegnati nel «difficile passaggio» (Pci, Pri e Psi), avevano contestato la possibilità di aggirare il nodo politico. La Malfa aveva ribadito «il bisogno dell'apporto di tutte le forze politiche e sociali». Per il Psi Bettino Craxi che dal '76 era divenuto segretario, aveva chiaramente affermato (*Avanti!* del 1 febbraio 78): «*Non si governa senza una maggioranza parlamentare e non si acquisisce il massimo indispensabile di stabilità se non si risolve il problema dell'associazione in funzione di responsabilità e di controllo di tutte le forze che convergono su un terreno contrattato di impegni comuni*».

Il 7 febbraio c'è un nuovo incontro di Andreotti con la delegazione del Pci (Berlinguer, Perna e Natta). All'uscita Berlinguer dichiara: «*La soluzione più idonea... è quella di un governo di unità democratica. Tuttavia, tenuto conto anche della posizione degli altri partiti siamo disposti a prendere in considerazione la possibilità di dar vita, almeno, a un patto di emergenza, il quale sulla base di un programma concordato, esprima una comune intesa e corresponsabilità dei partiti che vi aderiscono e sia sancito dalla formazione di una chiara e riconosciuta maggioranza parlamentare*».

Sulla stessa linea si muove una dichiarazione di Natta del 13 febbraio. Ma la Dc resiste e nega (con Galloni) la possibilità di qualsiasi «alleanza politica».

Il 15 febbraio c'è un incontro a due tra Berlinguer e Craxi. Non ci sono comunicati, ma c'è, successivamente, una dichiarazione di Craxi che ribadisce: «*Una soluzione imperniata su semplici convergenze parlamentari non risolverebbe il problema delle responsabilità e del controllo*».

Il giorno dopo ha luogo, sempre in casa di Tullio Ancora, il terzo e ultimo incontro personale tra il leader della Dc e il leader del Pci.

Il colloquio è preceduto da un incontro ufficiale tra la delegazione del Psi e quella del Pci al termine del quale Berlinguer dichiara: «*Con i compagni socialisti abbiamo concordato e sul giudizio critico sul programma e sulle esigenze inderogabili che i due partiti hanno già annunciato... Si deve costituire una effettiva maggioranza parlamentare*

con tutte le forme e con tutti i diritti e i doveri che essa comporta».

L'incontro con Moro comincia a tarda ora ed è fondamentalmente diverso dagli altri. Non si tratta di sondare le posizioni politiche dei due partiti. Le posizioni sono note, ribadite in documenti e dichiarazioni ufficiali e in incontri tra i diversi partiti. Pci, Psi e Pri vogliono un'assunzione comune di responsabilità. Il Pli è contrario. La Dc è divisa con un vertice che non riesce a superare le opposizioni interne. Per questo il terzo incontro è fondamentalmente un incontro tra due uomini che si parlano con estrema apertura e franchezza e che sondano le rispettive posizioni personali.

Berlinguer sfida Moro a impegnarsi personalmente nella battaglia. Non si tratta tanto di sapere se il leader storico della Dc è disposto o no a presiedere personalmente il governo (anche se Berlinguer farà un accenno esplicito in questo senso), quanto di sapere se intende o no assumere la direzione del difficile passaggio dalla «democrazia difficile», perché incompiuta e mutilata, ad una democrazia compiuta in cui, affrontati insieme alcuni nodi strutturali, il gioco democratico possa svilupparsi nella pienezza dei ruoli che ogni partito intenderà liberamente assumere senza vincoli esterni e ideologiche preclusioni.

Moro esita. Dà atto a Berlinguer dei titoli che il Partito comunista ha conquistato, è convinto della necessità di una forma abbastanza lunga di collaborazione fra tutti i partiti su cui pesa la responsabilità storica della difesa della repubblica: parole simili aveva detto a Spadolini il 9 febbraio (vedi il libro di Spadolini: «Da Moro a La Malfa»), ma è preoccupato delle resistenze di una parte del suo partito, aggravatesi dopo il rifiuto liberale ad andar oltre la definizione comune di alcuni punti programmatici. Ammette tuttavia che ambiguità, scorciatoie, giochi di parte non possono sciogliere il nodo politico, che è un nodo reale, storico e come tale va affrontato.

Berlinguer incalza con tenacia e serenità insieme, note a tutti coloro che lo hanno conosciuto. Sostiene che è necessario uscire dai compromessi striscianti, dagli accordi fatti alla buvette di Montecitorio e affrontare alla luce del sole quella che Moro ha definito la questione centrale dell'attuale fase. Se ciò non sarà fatto la democrazia si deteriorerà, il terrorismo, la violenza, l'assuefazione al malcostume troveranno alimento nella incapacità di tutti di indicare una prospettiva, un orizzonte. In ciò la Democrazia cristiana può avere un grande ruolo di

propulsione e, insieme, di garanzia.

Moro riprendendo un tema già toccato nell'incontro del 1971, riconosce che proprio per i suoi legami di massa con differenti strati la Dc può essere tante cose diverse. Molto dipende dal gruppo dirigente e dal suo impegno: da ciò che gli elementi più responsabili vogliono che la Dc sia. E alla fine annuncia la sua decisione, maturata, forse, già nella prima fase dell'incontro: scenderà in campo personalmente e sosterrà personalmente nei gruppi parlamentari dc la necessità dell'ingresso a pieno titolo del Pci nella maggioranza governativa.

Il colloquio è terminato. Moro chiede a Berlinguer se è venuto con la scorta della polizia. Enrico risponde che è venuto senza e Moro lo rimprovera: *«Devi fare attenzione, anche se le precauzioni valgono relativamente»*. Ci saluta con cordialità e scende accompagnato dal figlio piccolo di Tullio Ancora.

Noi lo seguiamo cinque minuti dopo e Berlinguer, senza scorta, mi accompagna a casa.

Il 15 marzo 1978, a mezzanotte, il dottor Ancora mi telefona per chiedermi un incontro. Ci vediamo a metà strada e sul cofano di una macchina prendo gli appunti relativi ad un messaggio che Moro invia a Berlinguer. Moro è preoccupato delle riserve che sono state formulate dal Pci alla lista del governo e fa appello a Berlinguer affinché non si riapra il dibattito che i gruppi parlamentari dc hanno appena faticosamente chiuso. Si rende conto delle motivazioni di talune riserve, ma ricorda il punto di rottura cui si pervenne quando la Dc commise l'errore di porre un veto contro il nome di Basso, per la Corte costituzionale, e le proteste di Berlinguer a tale proposito. Si dovrà studiare un metodo per evitare un gioco di veti incrociati e contemporaneamente garantire i propri alleati, ma ormai è troppo tardi per modificare la lista del governo.

Decido che è inutile svegliare Berlinguer (che tra l'altro non amava parlare per telefono e in sedi non proprie: tutti i miei resoconti e tutte le discussioni sulle risposte da dare hanno sempre avuto come unica sede il suo ufficio di Botteghe Oscure, spesso con la partecipazione di Natta o Bufalini) e batto a macchina l'appunto per Enrico. Quando al mattino arrivo a Montecitorio per consegnarlo a Berlinguer, Moro era stato rapito e la sua scorta uccisa.

Enrico Berlinguer

Perché il PCI persegue un'alternativa democratica e non «di sinistra»

Da "Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile", Rinascita, ottobre 1973. Testo ripreso da "Berlinguer, governo di unità democratica e compromesso storico - discorsi 1969-1976", a cura di Gustavo Tomsic, Sarmi, Roma 1976, pp.99-105

Se è vero che una politica di rinnovamento democratico può realizzarsi solo se è sostenuta dalla grande maggioranza della popolazione, ne consegue la necessità non soltanto di una politica di larghe alleanze sociali ma anche di un determinato sistema di rapporti politici, tale che favorisca una convergenza e una collaborazione tra tutte le forze democratiche e popolari, fino alla realizzazione fra di esse di una alleanza politica.

D'altronde, la contrapposizione e l'urto frontale tra i partiti che hanno una base nel popolo e dai quali masse importanti della popolazione si sentono rappresentate, conducono a una spaccatura, a una vera e propria scissione in due del paese, che sarebbe esiziale per la democrazia e travolgerebbe le basi stesse della sopravvivenza dello Stato democratico.

Di ciò consapevoli noi abbiamo sempre pensato - e oggi l'esperienza cilena ci rafforza in questa persuasione - che l'unità dei partiti dei lavoratori e delle forze di sinistra non è condizione sufficiente per garantire la difesa e il progresso della democrazia ove a questa unità si contrapponga un blocco dei partiti che si situano dal centro fino alla estrema destra. Il problema politico centrale in Italia è stato, e rimane più che mai, proprio quello di evitare che si giunga a una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra, a un largo fronte di tipo clericico-fascista - e di riuscire invece a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche.

Ovviamente, l'unità, la forza politica ed elettorale delle sinistre e la sempre più solida intesa tra le loro diverse e autonome espressioni, sono la condizione indispensabile per mantenere nel paese una crescente

pressione per il cambiamento e per determinarlo. Ma sarebbe del tutto illusorio pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51% dei voti e della rappresentanza parlamentare (cosa che segnerebbe, di per sé, un grande passo avanti nei rapporti di forza tra i partiti in Italia questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51%.

Ecco perché noi parliamo non di una «alternativa di sinistra» ma di una «alternativa democratica», e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico.

La nostra ostinazione nel proporre questa prospettiva è oggetto di polemiche e di critiche di varia provenienza. Ma la verità è che nessuno dei nostri critici e obiettori ha saputo e sa indicare un'altra prospettiva valida, capace di far uscire l'Italia dalla crisi in cui è stata gettata dalla politica di divisione delle forze democratiche e popolari, di avviare a soluzione gli immani e laceranti problemi economici, sociali e civili che sono aperti e di garantire l'avvenire democratico della nostra repubblica.

E del resto, a veder bene, le polemiche e i tentativi di rendere impossibile la prospettiva che noi proponiamo non hanno impedito che essa si sia affermata o si affermi nella coscienza di sempre più larghe masse popolari e nei loro movimenti reali, come anche, in una certa misura e in vari modi, nella stessa vita politica e nei partiti. Sta qui la prova che il problema da noi posto diventa ogni giorno più maturo e urgente. E se nessuno è in grado di prospettare una diversa alternativa democratica altrettanto valida e credibile rispetto a quella da noi proposta, ciò è perché tale diversa alternativa, in Italia, non c'è.

Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica

Mozione presentata da una maggioranza schiacciante (si vedano le firme in coda) al congresso di scioglimento del PCI del marzo 1990. Il testo è ripreso da “Documenti per il Congresso straordinario del PCI, n. 3”, supplemento a l'Unità del 23 gennaio 1990, pp.3-36.

1. Le ragioni fondamentali per proporre una nuova formazione politica

Il Pci decide di aprire una fase costituente e di impegnare le proprie forze per dare vita a una nuova formazione politica della sinistra italiana. L'obiettivo è quello di costruire una forza capace di rimettere in moto un processo di aggregazione delle correnti riformatrici della società italiana, e ciò sulla base di un programma di rinnovamento sociale e politico volto a ridefinire l'identità della sinistra alle soglie del Duemila. I mutamenti epocali nella scena mondiale e la fine della guerra fredda, che ha condizionato nel profondo anche la storia politica italiana, richiedono un salto di qualità nella iniziativa dei comunisti. La fine della vecchia divisione del mondo pone alle forze riformatrici (a tutte, compreso il Pci) enormi problemi. Il comunismo italiano non è travolto dalla crisi dei paesi del «socialismo reale». L'autonomia ideale e politica del Pci, il suo radicamento nella società italiana, la sua grande storia che fa tutt'uno con la storia della democrazia e delle libertà italiane, la sua critica di lunga data dei modelli statali autoritari e burocratici dell'Est trovano anzi conferma nel tumultuoso processo in atto. Questi fatti sconvolgenti non mettono, quindi, in causa, di per sé, la peculiare identità del Pci. La crisi del «socialismo realizzato» porta con sé il rischio che ad essere travolti siano, in tanta parte del mondo, gli ideali stessi del socialismo. Da ciò ne viene il pericolo di una omologazione ai modelli sociali attuali e agli equilibri di potere dominanti dell'Occidente capitalistico.

Ma vi è anche la possibilità che la battaglia per il socialismo riprenda slancio su basi nuove; che essa conosca «un nuovo inizio». Vi è la

possibilità, innanzitutto per le giovani generazioni, di essere protagoniste di una società futura, nella quale contro vecchie e nuove costrizioni e alienazioni, possa affermarsi la grande idea della libertà di ciascuno come condizione della libertà di tutti. I comunisti italiani intendono impegnarsi per questa prospettiva. Ciò richiede un profondo rinnovamento culturale e politico e, insieme, una loro convergenza con altre forze di ispirazione socialista e progressista oltre divisioni storiche, le cui ragioni appaiono largamente superate dai processi in atto nel mondo. La nuova sfida del socialismo sta nella capacità di dare risposte ai grandi problemi della civiltà umana: il pericolo nucleare, il rischio di catastrofe ecologica, il divario crescente e drammatico fra Nord e Sud del mondo, il problema della democrazia e del suo concreto affermarsi come valore universale, in presenza e in lotta con poteri sovranazionali e grandi potentati che tendono a sottrarsi a ogni controllo. Questa sfida ha, dunque, un carattere nuovo. Essa non può più essere reciprocamente distruttiva, ma si deve svolgere sul terreno della cooperazione, della qualità delle proposte, della capacità di «governare il mondo» verso fini di emancipazione e liberazione umana, sulla base di idealità, scelte, valori che vanno oltre le logiche e gli orizzonti del capitalismo. La sinistra italiana può dare, nel solco della sua tradizione internazionalista, un contributo importante sul piano europeo e mondiale a questa battaglia. La guerra fredda ha condizionato, nel profondo, anche la storia politica italiana, imponendo una democrazia incompiuta e un blocco del sistema politico con gravi degenerazioni e rischi incombenti di involuzione. Si creano ora nuove e più favorevoli occasioni per proporre e fare avanzare una prospettiva di alternativa nel nostro paese. Da tempo si è esaurita una lunga fase di sviluppo e consolidamento del sistema democratico italiano: quella fase che è stata chiamata della «democrazia consociativa». Da oltre un decennio, in concomitanza con un gigantesco processo di ristrutturazione economica che ha spostato risorse e poteri a danno dei lavoratori e dei ceti più deboli, vi è un vero e proprio ristagno della vita democratica, una crisi profonda, un rischio concreto di regressione, di restringimento della democrazia. Mentre la capacità dei partiti di interpretare i bisogni e i movimenti che si esprimono nella società civile si indebolisce sempre più. Nella fase più recente questa tendenza negativa è venuta aggravandosi per il prevalere, all'interno dell'alleanza di governo, di forze che puntano apertamente ad un consolidamento della «democrazia bloccata» anche sulla base di un patto con i gruppi più conservatori del grande capitale finanziario.

E' difficile pensare che una nuova prospettiva possa aprirsi senza una profonda riforma del sistema politico italiano; una riforma non solo delle regole ma dei meccanismi del potere e dei soggetti (istituzioni e partiti) che costituiscono il nostro sistema democratico. L'idea di una fase costituente per dare vita a una nuova formazione politica della sinistra italiana nasce da qui. Non basta più un rinnovamento del Pci, sia pure profondo, per cominciare a dare risposte a questa esigenza. Ciò che ci proponiamo è la costruzione di un nuovo soggetto, che sia il punto di incontro di forze diversamente collocate, ma in vario modo prigioniere di un sistema politico e di potere segnato dalle discriminanti ideologiche che hanno operato nell'epoca della guerra fredda. Questo non significa certo tagliare le nostre radici. Significa al contrario dare ad esse nuova linfa. Noi possiamo farlo perché la nostra stessa originalità, rispetto ad ogni altro partito comunista, anche in Occidente, consiste nell'essere stati, storicamente, punto di contatto e di frontiera tra molteplici esperienze e idee del progressismo e del riformismo. È questo tratto peculiare della tradizione comunista italiana che può oggi consentirci di svolgere un ruolo dinamico e insostituibile nel nuovo processo politico che si apre. Non dunque di autoscioglimento del Pci si tratta. Ma della costruzione di una nuova formazione politica democratica, popolare, riformatrice, aperta a componenti progressiste laiche e cattoliche, interprete delle nuove domande che vengono dal mondo del lavoro e della cultura come dai movimenti dei giovani e delle donne, dall'ambientalismo, dal pacifismo e dal movimento per la nonviolenza, dal femminismo. Una nuova forza della sinistra che non esaurisce tutta la sinistra.

Di questa nuova formazione i comunisti vogliono essere promotori, con il loro patrimonio ideale, organizzativo e politico.

2. Una politica per il mondo che esce dalla contrapposizione Est-Ovest

Il fatto da cui noi partiamo nel proporre una svolta così radicale è dunque quel mutamento profondo della struttura del mondo che deriva dalla fine della guerra fredda e delle logiche dei blocchi (militari, politici, ideologici). Il mondo scisso è spinto dai fatti a cercare le vie della sua unificazione. Perciò la fine della contrapposizione Est-Ovest obbliga tutti a ripensarsi e a trasformarsi. Il crollo del muro di Berlino è solo l'aspetto emblematico della fine di un assetto mondiale. Di qui possono sorgere

nuove prospettive positive ma anche rischi di destabilizzazione e spinte nazionalistiche e regressive. La stessa questione della unificazione tedesca - qualora non si conciliasse il diritto alla autodeterminazione dei popoli con la sicurezza reciproca in un contesto di unificazione europea - può essere tale da mettere in discussione, assieme alla prospettiva politica della perestrojka di Gorbaciov, anche la pace nel mondo. Ma, oltre ai pericoli, il dissolversi, in tempi straordinariamente accelerati, dell'ordine politico che ha retto il pianeta per oltre quarant'anni, rompe una gabbia, libera forze, non solo in Europa, apre nuovi orizzonti, e crea problemi e conflitti inediti, che dovranno essere guidati dentro l'alveo di un effettivo processo di democratizzazione. Di fatto vengono meno i presupposti dei sistemi di idee e di forze che hanno determinato per quasi un secolo le forme della coscienza, sia quella dei governanti che dei governati, la concezione stessa del socialismo.

A questo punto anche i modelli dominanti dello sviluppo, fondati sulla crescita quantitativa, sul ruolo trainante delle spese militari e su una spartizione dei mercati che monopolizza le risorse materiali e immateriali a vantaggio di ristrette oligarchie possono essere rimessi in discussione, mentre il procedere del disarmo può aprire la strada a un diverso uso della potenza scientifica e tecnologica. E questo può consentire di passare da una retorica della solidarietà verso il Sud del mondo a uno sviluppo realmente nuovo, effettivamente solidale, capace di superare le attuali divisioni. Ritorna di attualità la grande intuizione di Berlinguer sulla necessità di una profonda trasformazione del modo di produrre e di consumare dei paesi industrialmente sviluppati, l'idea cioè di una produzione e di un consumo solidali con le esigenze di sviluppo dei paesi più poveri. La combinazione di questi fatti ci indica la reale portata dei problemi che una nuova politica deve essere in grado di affrontare e padroneggiare.

Il mondo non è più pensabile secondo i vecchi schemi. La concezione totalitaria del socialismo generata dal movimento comunista, è approdata a esiti tragici. D'altra parte le grandi novità mondiali spingono ad andare oltre quelle concezioni tradizionali della socialdemocrazia fondate su una politica redistributiva e su una sostanziale accettazione dei modelli di crescita quantitativa. Di qui nasce la necessità di un nuovo pensiero, di una nuova scala di valori, di una nuova politica. Crollano i miti del collettivismo autoritario, ma le nuove risposte ai bisogni dell'umanità non possono essere trovate nell'individualismo e nella lotta di tutti contro

tutti, si deve affermare, in forme nuove, l'idea della libertà come responsabilità verso di sé e verso gli altri, e quella della solidarietà. La sopravvivenza dell'umanità è il primo problema della politica. E questo significa affermare, come abbiamo fatto al XVIII Congresso, un più ampio concetto di sicurezza, che parte dalla questione della pace e della guerra, ma va al di là di essa.

Prioritario resta, dunque, l'obiettivo del disarmo. Ma oltre al folle rischio di una conflagrazione mondiale è necessario scongiurare altre possibili catastrofi, mettendo in campo le risorse indispensabili per arrestare il deterioramento fisico, chimico e biologico del pianeta e, quindi, per consentire uno sviluppo generale accettabile dall'insieme della popolazione mondiale. Ne discende la necessità di una costante e più incisiva mobilitazione dei popoli per accelerare il processo di disarmo con atti e scelte nuove, di cui sia promotore anche il nostro paese (ad esempio in riferimento agli FI6 in Calabria, all'allargamento delle zone denuclearizzate, alla riduzione delle flotte nucleari). Non ci si deve fermare al pure importante equilibrio verso il basso degli arsenali militari delle due grandi potenze. Sottrarre risorse alle spese per gli armamenti in favore della vita è oggi il primo imperativo etico. Centinaia di milioni di esseri umani moriranno di fame nel prossimo decennio se non si muoverà qualche passo in questa direzione. In tal senso un rinnovato movimento per la pace non potrà non avanzare proposte, e sollecitare controlli, sull'uso delle risorse sottratte alle spese per gli armamenti.

Da tutto quanto si è detto, deriva che la lotta per il progresso non è più riducibile allo scontro tra sistemi contrapposti. Ma con ciò la sfida al capitalismo non si abbassa ma si alza. Essa sta, appunto, nel governare le interdipendenze, nel far proprie le nuove spinte alla libertà, all'affermazione di sé, per i nuovi diritti, la salvaguardia dell'ecosistema, la valorizzazione dei bisogni sempre più differenziati di un mondo di miliardi di uomini e di donne che (anche in conseguenza della rivoluzione delle comunicazioni, dell'informazione, della scienza) non accettano di essere emarginati, divisi in cittadini e sudditi. In tutto il mondo una grande trasformazione nella esistenza e nella coscienza delle donne sta schiudendo una inedita possibilità: quella di realizzare la libertà femminile. Essa spinge a mutamenti radicali nei modi di vivere, di produrre, di organizzare la società, secondo un autonomo orizzonte di liberazione umana. Essa comporta in tutto il mondo una redistribuzione dei rapporti di potere tra i sessi. La libertà femminile non è una resa alle

ragioni di un egoistico individualismo, ma è una grande risorsa per una regolazione più giusta dei rapporti sociali. La nuova soggettività femminile costituisce la più grande rivoluzione non violenta del nostro secolo.

La sfida sta quindi nel porre al centro le donne e gli uomini, che sono «il fine del socialismo e non il mezzo per realizzare un ideale astratto». La sfida è quella di fare della soggettività degli individui e dei popoli il motore di una nuova grande politica democratica. E in questo senso profondamente nuovo che parliamo della democrazia come via del socialismo. Ciò richiede un più largo spirito unitario perché solo incontrandosi e contaminandosi reciprocamente, e non chiudendosi in se stesse, idee, culture, religioni diverse possono concorrere a un nuovo progetto di liberazione umana, a un umanesimo moderno. Ma questo progetto resterebbe astratto se non facesse i conti con un capitalismo inedito, il quale, per le logiche che lo dominano (finanza, concentrazioni di potere non soltanto economico, uso distorto della scienza), affidato alla propria spontaneità, è sempre meno in grado di superare le laceranti contraddizioni di un mondo di 5 miliardi di uomini che non può essere integrato nel modello consumistico dell'Occidente. Quel che occorre è dunque un diverso governo dello sviluppo, un diverso rapporto tra Stato e mercato, tra politica ed economia, in cui lo Stato e le forze politiche e sociali non siano subordinati a una economia senza regole, e siano, allo stesso tempo, in grado di misurarsi fino in fondo con le ragioni della efficienza e della produttività, di utilizzare il mercato, regolandolo. Fondare nuove regole, nuovi diritti sociali e nuovi poteri democratici e istituzionali transnazionali, all'altezza della nuova fase di sviluppo economico, è questione decisiva.

Si tratta, dunque, di scendere sul terreno dei conflitti reali del mondo moderno e di affrontare le forze della conservazione nella loro effettiva potenza che non consiste solo nello sfruttamento del lavoro salariato ma nelle nuove forme di dominio che si estendono a tutte le sfere della vita sociale. E di affrontarle non solo con l'arma delle rivendicazioni economiche ma della libertà, dei nuovi diritti, e dei bisogni umani, del valore delle differenze e, quindi, essenzialmente, sul terreno dei nuovi poteri democratici. È in considerazione di tutto quel che si è detto che è oggi possibile e necessario un nuovo fronte riformatore che cominci a pensare il socialismo come un «processo mondiale». Un processo multiforme di cui facciano parte quelle forze socialiste e

socialdemocratiche che si pongono ormai apertamente il problema di un diverso governo dello sviluppo, quei movimenti cristiani che si interrogano, e si impegnano, con crescente incisività, per l'affermazione dei valori di una rinnovata solidarietà, i movimenti verdi che pongono la questione di uno sviluppo sostenibile, i movimenti femminili. I comunisti italiani, anche sulla base di analisi compiute da tempo, sono disponibili a confrontarsi e mescolarsi con altre esperienze per realizzare una effettiva e positiva trasformazione dell'esistente. Mettendo in moto un processo che sia in grado di concepire il governo del mondo come il risultato di una cooperazione multipolare e pacifica fondata sull'idea dell'interdipendenza e non come l'inveramento di un disegno già dato. Una simile idea del socialismo non comporta affatto l'accettazione del mondo così com'è, la rinuncia alla lotta per cambiarlo, la sottovalutazione dell'asprezza dei conflitti drammatici che l'attraversano. Significa invece cominciare a dare risposte politiche effettive a quei «grandi problemi del mondo» su cui abbiamo posto l'accento fin dal congresso di Firenze. Le nostre stesse idealità resterebbero astratte se non si traducevano in un concreto progetto storico che abbia la forza di una sintesi politica superiore. Ma questa impresa sarebbe impossibile se non si partisse dal fatto che si è chiusa una intera esperienza storica segnata non solo dalle degenerazioni di tipo staliniano ma da una determinata concezione del socialismo caratterizzata da una visione totalizzante del partito e dello Stato.

Le speranze, i valori, le ragioni di impegno politico dei comunisti italiani restano quindi un immenso patrimonio umano, culturale e morale che non può essere cancellato, ma che deve essere reinverato. Né perdono significato le domande da cui è sorto il movimento comunista: il superamento di un modello di società alienante e mercificata, la ricerca di una nuova dimensione della politica che tenda a superare l'opposizione tra governanti e governati, la necessità di guardare ad un possibile futuro di liberazione dell'uomo. Ma la risposta a queste domande può venire solo dalla capacità - che è stata tipica del Pci - di costruire un intreccio di politica realistica e di tensione verso una nuova storia, un rapporto coerente tra mezzi e fini. Questa capacità è chiamata oggi a una nuova prova. Si tratta di realizzare nei fatti un processo che sviluppa l'idea di terza fase della storia del movimento operaio di cui parlava Enrico Berlinguer.

Tutto ciò sarà possibile soltanto se sapremo misurarci senza riserve

con gli orientamenti delle altre forze della sinistra europea. Perciò noi proponiamo al Congresso la scelta strategica dell'adesione del nostro partito all'Internazionale socialista nella quale si riconosce oggi la maggior parte delle forze riformatrici europee. Essa costituisce già un interlocutore ineludibile delle forze riformatrici di ogni parte del mondo. Tale organizzazione si è modificata nel corso del tempo superando limiti eurocentrici, e al suo interno è destinata ad aprirsi una dialettica nuova, alimentata dal fatto che crescono, di fronte alle novità mondiali, le responsabilità del socialismo europeo, e che occorre compiere chiare scelte politiche capaci di porre l'Europa al centro della scena mondiale come fattore di pace e di cooperazione; aperta al rapporto con le forze riformatrici che emergono dai processi in corso nell'Est europeo, collegata ai movimenti progressisti del Terzo mondo. Chiediamo pertanto al Congresso un mandato che autorizzi il gruppo dirigente che sarà eletto, ad avviare, già nel corso della fase costituente, un rapporto con gli organismi dell'Internazionale socialista per discutere e realizzare al più presto le condizioni di una nostra adesione. Muovendosi su questa base, un partito come il Pci non recide certo le sue radici. Al contrario, fa vivere il meglio della propria storia in un orizzonte più alto e in un mondo che è radicalmente cambiato.

Oggi abbiamo la forza e l'autorità per farlo. Se rinunciassimo a tale prospettiva, mentre la realtà cambia, e cambiano con essa la coscienza, i bisogni, la percezione delle cose e delle forze in campo da parte soprattutto delle nuove generazioni, noi rischieremo di non essere più tra i protagonisti delle nuove scelte strategiche che premono, col risultato di inaridire proprio quel nostro grande patrimonio. Il Pci non è stato una variante nazionale dello stalinismo. Non è per doppiezza o per calcolo strumentale che fummo tra i fondatori della democrazia parlamentare italiana, attori principali del suo rinnovamento, difensori delle libertà continuamente minacciate dalle vecchie classi dirigenti, attori di grandi processi di emancipazione e promozione sociale che hanno caratterizzato questo mezzo secolo dell'Italia repubblicana. Ciò deve essere detto con chiarezza, e non per ragioni di patriottismo di partito ma perché non farlo significherebbe imbiancare le pagine più importanti scritte in questi decenni dalla cultura riformatrice italiana. Non si farebbe torto solo al nostro passato. Si toglierebbero basi al futuro, si renderebbe più difficile il cammino di ogni forza riformatrice che voglia andare avanti. I comunisti italiani hanno visto, sin da quando erano ancora parte del

movimento comunista internazionale, il carattere strutturale delle crisi dei regimi dell'Est. E tuttavia una errata percezione ci ha per lungo tempo portato a pensare che fosse possibile una qualche riforma di quei modelli sociali e politici, e ciò ha impedito che giungessimo già da tempo ad affermare che in quelle società si rendeva necessaria una profonda rivoluzione politica. Abbiamo troppo a lungo sostenuto la piena valorizzazione della democrazia senza trarne la conseguenza che quelle società che la negavano non potevano essere considerate socialiste. Il permanere di un simile equivoco era destinato a offuscare davanti alle grandi masse popolari e soprattutto tra i giovani, gli ideali stessi del socialismo e, in qualche modo, il nostro stesso profilo.

Per ridare ad essi slancio e vigore non servirebbe una difesa statica, di tipo ideologico, della nostra identità, che rischierebbe di tagliarci fuori dal movimento reale. La sua difesa sta in una capacità effettiva di innovazione politica e culturale. Il problema è quello di ricollocare il Pci in una situazione storica completamente diversa assumendo una iniziativa politica adeguata ai tempi, capace di cogliere le nuove occasioni che si offrono alla sinistra per superare antiche divisioni, per tornare a svolgere un ruolo di governo in Europa. Una iniziativa politica capace, al tempo stesso, di fronteggiare i rischi anch'essi nuovi e gravi che si presentano.

3. Per riformare la democrazia italiana, per costruire l'alternativa

In presenza di mutamenti così radicali degli assetti mondiali e delle concezioni finora dominanti, il blocco del sistema politico italiano appare sempre più insostenibile e anacronistico. Anche sul piano nazionale, occorre andare oltre l'attuale sistema politico, che, con la «conventio ad excludendum», ha a lungo rispecchiato la grande lacerazione e la dura contrapposizione esistente a livello internazionale. Non è pensabile uno sblocco della democrazia italiana, la costruzione di una alternativa di progresso, senza rimettere in campo energie, forze e culture progressiste che in Italia sono molto grandi ma non sono in grado di pesare adeguatamente a causa non soltanto delle loro vecchie divisioni ideologiche, ma del blocco costituito da un sistema politico e di potere che le ingabbia. Occorre quindi una profonda riforma del sistema politico

e di potere imperniato sulla centralità della Dc, che non riguardi soltanto le regole e le istituzioni, ma che investa i soggetti, i partiti, le forme della rappresentanza. La nostra proposta di dar vita a una fase costituente per la creazione di una nuova forza riformatrice nasce anche da qui. Essa è frutto della nostra storia. Nel corso del tempo ci siamo infatti aperti a molteplici sollecitazioni provenienti dal riformismo socialista, da quello di origine liberaldemocratica e radicale, abbiamo riflettuto su quanto poteva arricchirci dell'elaborazione del riformismo cattolico, sui principi dell'autonomia e del decentramento, sul valore civile e umano di esperienze come quelle del volontariato. Oggi pensiamo si possano e si debbano trarre le conseguenze di questa lunga opera di riconoscimento ed elaborazione. L'obiettivo è quello di una rifondazione della politica, sulla base di una discriminante programmatica e ideale, tra progresso e conservazione.

È un processo che tende a mettere in discussione tutte le «anomalie» del sistema politico italiano: quella costituita dalla alleanza tra socialisti e conservatori nel governo e nel sistema di potere; quella rappresentata dall'«unità politica dei cattolici», che fa convergere ispirazioni diverse e contrapposte all'interno del partito democristiano. Noi siamo attenti a quelle forze del cattolicesimo democratico che vivono il travaglio legato al superamento della centralità democristiana e della sostanziale unità politica dei cattolici; un travaglio reso più acuto dallo slittamento conservatore della Dc e dalla crisi di prospettiva della sinistra democristiana. Questo movimento si esprime oggi in una pluralità di presenze sociali, civili, culturali, e manifesta insieme sia l'esigenza di conservare e valorizzare l'autonomia della propria cultura che quella di partecipare alla costruzione di un nuovo polo riformatore. La fase costituente che vogliamo aprire è dunque un processo unitario, su basi nuove, che intende aggregare un'ampia area riformatrice. Un processo che deve svilupparsi prima, durante e dopo la costituzione di una nuova formazione politica. E che mira a promuovere una profonda trasformazione dell'intero sistema politico. Già oggi la nostra iniziativa suscita attenzione nelle forze politiche democratiche, ed è destinata a sollecitare, nei fatti, una loro ricollocazione, a spingere, cioè, verso una fase costituente dell'intero sistema politico italiano, che non potrà non avere, come sbocco, una riforma profonda delle regole politiche e istituzionali.

È evidente che indichiamo una prospettiva diversa rispetto alla cosiddetta «unità socialista». E questo innanzitutto perché, nella

impostazione del Psi, vengono messe in ombra le scelte programmatiche e ideali intorno alle quali le forze riformatrici possono unirsi e le ragioni reali e politiche delle loro attuali divisioni. Sottolineare questa diversità non significa eludere l'esigenza di un confronto vero col partito socialista. Al contrario l'avvio di un processo di trasformazione del Pci è teso a sollecitare un rinnovamento politico e culturale del Psi. Chiede ai socialisti un bilancio serio della loro lunga esperienza di governo con la Dc, una ricollocazione programmatica e politica sul terreno della alternativa e di una autentica ispirazione riformista. Da questo punto di vista resta valido quanto affermato nella relazione al XVIII Congresso. «Per quel che riguarda i rapporti col Psi - si diceva - tutta la nostra recente politica si è mossa nell'ottica di promuovere una sempre più ampia e coerente unità riformatrice. L'unico modo per farlo è quello di procedere alla verifica della serietà degli impegni programmatici». Sempre al XVIII Congresso avevamo indicato la centralità della riforma istituzionale in vista di una riforma della politica. Si affermava nella relazione: «Noi diciamo che oggi realizzare le condizioni per il confronto tra alternative programmatiche può essere un obiettivo comune di iniziativa, indipendentemente dalla futura collocazione di ciascuno in un diverso sistema politico. Il successivo e conseguente traguardo di tale processo potrebbe essere quello della costruzione di una politica di alternativa e magari di una nuova alleanza politica democratica, popolare e riformatrice, in grado di unificare, anche in modo articolato, tutte le correnti di progresso laiche e cattoliche. Questa stessa ipotesi ci dice che in Italia la ricomposizione di tutte le forze di progresso non avverrà ripercorrendo a ritroso verso la sorgente il corso dei fiumi e rigagnoli dell'intricato delta della sinistra italiana, ma seguirà strade nuove e inesplorate, risponderà a problemi inediti, si incontrerà anche con forze, esperienze, lotte che non sono espressione diretta di nessuna delle tradizioni in campo. Il compito di ciascuno di noi sarà quello di non imporre orgogliose e prevaricanti egemonie, ma di operare con l'umiltà, la serenità, la pazienza della levatrice per favorire il generarsi di nuove esperienze, il venire alla luce di una nuova forza politica, perché possa per davvero fiorire qualcosa di nuovo».

Il fallimento della stagione delle riforme istituzionali, l'accelerazione di tutti i processi politici sulla scena mondiale e, di fronte a ciò, la profonda svolta moderata in corso nel nostro paese, l'affermarsi di una maggioranza che ha come programma quello di congelare e rafforzare la

situazione di democrazia bloccata, tutto questo ci spinge a invertire oggi l'ordine dei processi. Ci induce a partire da noi e da una società civile sempre più oppressa e soffocata dalla cappa del sistema politico e di potere. In sostanza, quanto al XVIII Congresso appariva collocato in un orizzonte temporale di medio periodo diviene oggi elemento di immediata iniziativa politica.

L'obiettivo che noi ci poniamo è quello di superare una democrazia dimezzata, esposta al rischio di gravi involuzioni per aprire una nuova prospettiva allo sviluppo economico, sociale e civile dell'Italia, mettendo in grado il nostro paese di fronteggiare le sfide dell'internazionalizzazione e del futuro. Non si tratta quindi di affidarsi a manovre di corto respiro nell'illusione che ciò basti ad aprirci le porte del governo. Si tratta di creare le condizioni per una alternativa al modo in cui questo paese è governato da decenni, spezzando una logica, che diventa sempre più asfittica, di compromessi corporativi e di spartizione del potere, cui consegue non solo un crescente degrado dei servizi ma una sempre minore capacità dello Stato di garantire il rispetto della legge e i diritti dei cittadini. In effetti, ciò a cui stiamo assistendo, è una delega sempre più larga a «poteri occulti e privati» compresi - in certe zone - quelli criminali, con la conseguenza che le grandi decisioni politiche vengono bloccate oppure si spostano sempre più al di fuori delle istituzioni rappresentative.

Il sistema di governo tende a diventare sempre più oligarchico, insofferente di ogni effettivo controllo sia del Parlamento che della informazione che del potere giudiziario. Tutto ciò confligge con gli interessi generali del paese, dato che la sfida dell'internazionalizzazione imporrebbe profonde riforme, ma questo sistema le impedisce, col rischio di portare l'Italia in condizioni di grave debolezza all'unificazione europea. Il paese ha vissuto in questi anni trasformazioni profondissime che l'hanno modernizzato e collocato tra le maggiori potenze economiche del mondo. Ma il modo in cui è avvenuta la grande ristrutturazione comincia a sollevare seri interrogativi che non riguardano solo l'economia ma il rapporto tra cittadini e Stato, la coesione sociale, i valori e le mete collettive. Il problema italiano non può più essere posto nei termini di una rincorsa dei paesi più industrializzati. Più ricchi e più moderni lo siamo diventati ma al prezzo di squilibri e ingiustizie anche nuovi che non si esprimono solo in termini di reddito, ma di opportunità, diritti, saperi, possibilità di controllo del proprio futuro. In Italia, inoltre, più che

altrove, si è creata una vasta zona di parassitismo alimentata sia da un certo tipo di trasferimenti, sia da attività sostitutive di servizi pubblici allo sfascio, sia ancora dalle rendite finanziarie create dall'enorme indebitamento dello Stato. E questo mentre il mercato resta nelle mani di pochi grandi gruppi che controllano la finanza, la Borsa, i giornali, le tv. Il tema, quindi, che fonda nel modo più serio e oggettivo la necessità di dar vita a una alternativa di governo è quello di modificare un tipo di sviluppo e di accumulazione basato in non piccola parte sul drenaggio di risorse pubbliche, sull'evasione fiscale, e, quindi, sul consumo di un patrimonio di infrastrutture, di risorse naturali, di cultura, di capacità umane. La nostra sfida ha, perciò, un alto significato nazionale. Si tratta di sostituire una vecchia classe dirigente che impedisce il formarsi di una nuova e più alta coscienza dell'interesse nazionale, e che ha ridotto lo Stato al ruolo di protettore di interessi particolari; uno Stato spartito, quindi poco legittimo, e perciò incapace di portare in Europa tutti gli italiani. Non spetta a questa mozione né al congresso straordinario definire il programma della nuova formazione politica. Ciò sarà il compito della fase costituente. Ma guardando alle novità e ai caratteri fondamentali del problema italiano, si può fin d'ora affermare che un programma riformatore, per incidere nella realtà e per sorreggere una alternativa di governo, deve investire il nesso sempre più stretto tra politica ed economia, tra meccanismo di accumulazione e sistema di potere. Le forme e gli strumenti dell'intervento pubblico vanno profondamente ripensati. I nuovi poteri di comando (non soltanto sull'economia) delle grandi imprese a base sovranazionale, il superamento del tradizionale modello produttivo che rende più incerto il confine tra le attività di trasformazione e di servizio, l'importanza crescente dell'ambiente come vincolo ma anche come possibile fattore di sviluppo: è tutto ciò che richiede nuove regole e nuovi strumenti di intervento democratico che consentano di esaltare la crescente importanza dei fattori culturali, naturali, storici nel determinare la qualità e il livello dello sviluppo. Occorre intervenire dall'alto e dal basso. Non bastano nuovi indirizzi di governo. Decisive diventano nuove forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte produttive. Centrale diventa la lotta per affermare nuovi diritti dei cittadini e degli utenti.

Deve essere inoltre chiaro che non è possibile riformulare l'obiettivo della piena occupazione senza valorizzare la nuova qualità del lavoro, senza una redistribuzione del lavoro e del tempo della vita fra varie

attività, senza riclassificare le politiche sociali in modo da migliorarne l'efficienza, e quindi la capacità di rispondere ai bisogni effettivi.

Tutto questo non attenua ma acutizza la questione sociale, che tuttavia assume una nuova dimensione. Il fatto che funzioni pubbliche essenziali vengano inglobate in nuovi sistemi di comando, non sottoposti ad alcun controllo democratico, e che il mercato sia sempre più caratterizzato da un miscuglio di politica e affari e da distorsioni profonde create dal fatto che alcune imprese globali si sottraggono a ogni regola e dettano stili di vita, bisogni, valori, ha creato un campo di conflitti, potenzialmente molto radicali, che si affiancano a quello classico tra salario e profitto. Tutte le differenze sociali e le disuguaglianze diventano qualitativamente diverse e più grandi perché non si misurano più solo in termini di reddito ma di servizi, scuola, opportunità di vita. Il ruolo della classe operaia è decisivo. Nelle sue lotte si esprime sempre più il conflitto tra queste tendenze, non solo allo sfruttamento ma al dominio, e la crescita intellettuale e culturale del mondo del lavoro, la quale contrasta non soltanto con una intollerabile sottoretribuzione ma con il senso di una ingiustizia nuova, acutissima che è data dall'incertezza, la precarietà, il non riconoscimento della professionalità, il diniego del diritto a sapere, a controllare, a partecipare alle decisioni.

L'obiettivo di umanizzare e liberare il lavoro è, perciò, parte integrante di una politica economica volta alla piena utilizzazione delle risorse materiali e umane, alla qualità dell'occupazione, a nuove e più avanzate forme di democrazia economica. È proprio in conseguenza delle innovazioni tecnologiche e delle profonde trasformazioni del sistema produttivo che il lavoro acquista sempre più un ruolo oggettivo, nel nostro e in altri paesi. Un ruolo non solo sociale, ma politico, dal quale dipende, in larga misura, l'avvenire dell'Italia democratica e moderna. Ma è questo stesso processo oggettivo a mostrare in modo evidente la gravità e i limiti di una operazione che ha teso, negli ultimi anni, a rendere subalterno e marginale il lavoro. In luogo della sua valorizzazione si è dato spazio non solo ai profitti ma alle rendite, a nuove ingiustizie, a logiche puramente finanziarie e speculative. Si sono così logorati e lacerati quei valori di solidarietà senza cui non si regge una società moderna.

Tutto ciò spiega anche l'aggravarsi del problema del Mezzogiorno che rappresenta più che mai il principale problema italiano. È ormai chiaro

che una politica meridionalistica non può avere successo se non aggredisce e trasforma la struttura sociale e il contesto politico e istituzionale delle regioni meridionali. Il problema di fondo dello sviluppo italiano riguarda, quindi, la qualità dell'intero sistema. Si tratta dell'ambiente fisico, per il quale è giunta l'ora di gettare un vero e proprio allarme per il degrado delle città come della natura, si tratta della qualità sociale minacciata sempre più dal degrado delle funzioni pubbliche, si tratta di quelle infrastrutture «immateriali» che costituiscono il vero «sistema nervoso» di un sistema economico e sociale moderno. Ma l'efficienza delle infrastrutture immateriali dipende essenzialmente dalla qualità del capitale umano che le gestisce. E quest'ultimo, come d'altronde le stesse capacità imprenditoriali, dipendono, a loro volta, dalla qualità del «sistema educativo» (scuola, università e istituti di ricerca, formazione professionale permanente). Qui - forse più che altrove - si misura tutta la pochezza delle attuali classi dirigenti.

Se la guida del paese nel processo di unificazione europea resterà nelle mani delle attuali forze dirigenti, la tendenza continuerà ad essere quella di attrezzare solo i gruppi economici e finanziari più forti a scavalcare le Alpi ponendo al loro servizio lo Stato e le risorse collettive. La conseguenza sarebbe l'emarginazione delle zone più deboli dove, per reggere in qualche modo alle sfide di una competitività più stringente, aumenterà il ricorso al lavoro nero, all'illegalità diffusa, al parassitismo.

È dall'insieme di queste considerazioni che deriva la necessità di una forza fortemente radicata nella realtà sociale, in grado di rappresentare innanzitutto i diritti e gli interessi dei lavoratori e di combattere contro vecchie e nuove ingiustizie ed emarginazioni. Al tempo stesso, muovendo in questa direzione e affrontando questi conflitti, sarà possibile costruire nuove alleanze.

4. Verso un programma fondamentale

Una scelta come quella che viene proposta, la quale nasce dalla consapevolezza dei mutamenti storici in atto, e tende a delineare i caratteri non contingenti di una nuova formazione politica, pone l'esigenza di un vero e proprio «programma fondamentale». Definirlo non è compito di questo documento. Spetterà al processo costituente e al suo primo atto, la Convenzione programmatica, aprire una fase di

confronto pluralista e di elaborazione collettiva, che ci veda protagonisti, insieme ad altre componenti, nello sforzo di rispondere alle grandi sfide che si prospettano alle forze di sinistra in Europa e nel mondo alla fine di questo secolo. Compito tanto più necessario nel momento in cui solo un programma di questo tipo e, quindi, una cultura che superi vecchie concezioni strumentali e propagandistiche, tali da non vincolare a chiare scelte programmatiche la politica reale della sinistra e il suo rapporto col problema del governo, può diventare la vera identità politica di una nuova formazione. In questa sede ci limitiamo ad indicare alcuni nodi e alcuni indirizzi:

A) E' ormai sul terreno europeo che le forze del progresso e della conservazione dovranno definirsi misurando entro questo nuovo orizzonte tutti i loro atti e le loro politiche. Chi esiterà a rendersi conto di ciò e rimarrà chiuso nei confini nazionali, senza collegarsi organicamente con la realtà delle forze progressiste europee, è destinato a perdere forza e significato. È interesse della sinistra accelerare i processi di integrazione e costruzione dell'Europa comunitaria. Questo è il solo modo per guidarli, mettendo in campo il progetto di un'Europa politica, sociale, dei cittadini che consenta la definizione dei poteri delle istituzioni sovranazionali, del ruolo delle imprese multinazionali, delle legislazioni antitrust, dei diritti e dei poteri sia delle persone che delle associazioni e della collettività. L'Europa non è un campo neutro. Decisivo diventa il problema di un nuovo «spazio sociale» capace di contrastare le spinte a una concorrenza transnazionale fondata sulla compressione dei diritti dei lavoratori, uno «spazio sociale» basato su regole minime comuni e su diritti universalmente riconosciuti, su una nuova democrazia economica. Accelerare la costruzione della unità dell'Europa dei 12, su queste basi, è essenziale anche per sostenere e aiutare i processi di riforma e di democratizzazione in corso nell'Est europeo, e per avviare una concreta politica di cooperazione con il Sud del mondo, di revisione delle ragioni di scambio, di soluzione del problema del debito dei paesi in via di sviluppo. Si tratta di un dovere e di un compito fondamentale per tutte le forze di sinistra e progressiste. In coerenza con ciò bisogna far avanzare un'idea più complessa e più ampia della costruzione europea con il concorso di una molteplicità di istituzioni: in primo luogo un Parlamento europeo che abbia potere elettivo e a cui risponda un vero governo della Comunità; il Consiglio d'Europa che può essere aperto alle istituzioni democratiche dei paesi

dell'Est; l'Efta che può associare nuovi soggetti economici dell'Est. Tutto ciò nell'ambito di una conferma e di uno sviluppo dei principi fissati a Helsinki. Fondamentale è dare impulso a nuovi accordi di disarmo relativi alle armi convenzionali e a quelle chimiche e strategiche, a misure di fiducia e di disarmo sul mare, in particolare nel Mediterraneo, all'avvio della riconversione delle industrie belliche. La rapida conclusione di questi accordi deve aprire la via alla trasformazione e poi al superamento graduale della Nato e del Patto di Varsavia. La funzione di tali alleanze è sempre più politica e sempre meno militare, ma la loro improvvisa disgregazione potrebbe oggi provocare rischi grandissimi. L'obiettivo su cui puntare è quello di un sistema europeo di sicurezza comune perché solo questo renderà possibile la prospettiva di una «casa comune europea», e consentirà una cooperazione progressiva e graduale fra le economie e le istituzioni dell'Ovest e dell'Est.

La questione delle due Germanie e del diritto all'autodeterminazione del popolo tedesco deve essere collocata nell'ambito della costruzione dell'unità europea, del rispetto delle frontiere successive alla seconda guerra mondiale e in particolare di quelle sull'Oder-Neisse, del rispetto delle libere scelte democratiche e di sistema economico della Ddr e degli altri paesi dell'Est. La riunificazione non è il punto da cui partire e non è nemmeno all'ordine del giorno; la sua riproposizione oggi rischia anzi di bloccare i processi di riforma ad Est e la costruzione dell'unità europea.

B) Tra i cardini di un programma fondamentale dovranno esserci i temi posti all'attenzione collettiva dalla nuova coscienza femminile. Il Pci, già nel XVIII Congresso, ha posto il progetto della differenza sessuale tra i fondamenti del suo programma teorico e politico. Siamo oggi di fronte alla necessità di raccogliere le sfide che tale assunzione comporta sia nella definizione dell'idea di socialismo che nella determinazione delle politiche concrete. Il progetto della differenza sessuale critica i rapporti sociali esistenti, fondati sulla divisione sessuale del lavoro e propone una qualità nuova dello sviluppo. Propone pertanto di valorizzare tutti i lavori svolti dalle donne e dagli uomini; garantire il diritto al lavoro per tutte e per tutti; attribuire finalità diverse al lavoro; consentire a donne e uomini di vivere contemporaneamente, su un piano di pari dignità, i molti tempi di vita; ampliare gli spazi della solidarietà sociale, riconoscendo i diritti di tutti i soggetti, anche di quelli non produttivi. Il progetto della differenza sessuale impone di riconoscere l'inviolabilità del corpo femminile e il principio di autodeterminazione

per sostenere le scelte che le donne compiono nel campo della sessualità e della procreazione. Esso constata che le donne sono state ignorate dai principi che sono alla base della democrazia moderna. In particolare esso critica il carattere neutro del concetto di eguaglianza, che ha aperto storicamente alle donne l'accesso alla politica, a condizione, però, di occultare la divisione in due sessi del genere umano. Se a fondamento dell'universo politico viene posto l'individuo neutro o una idea altrettanto neutra di umanità, nessuna conquista sociale, nessuna azione volta a colmare lo scarto tra condizione materiale e orizzonte ideale potrà consentire alle donne di accedere al pieno godimento della libertà. Il limite della democrazia fin qui conosciuta non sta solo quindi nelle promesse non mantenute ma anche nelle promesse mai fatte. Ciò significa considerare la democrazia come il luogo di una effettiva redistribuzione dei poteri e di una esplicitazione dei conflitti compreso quello tra i sessi. In gioco non è solo l'allargamento della democrazia, ma anche un mutamento delle sue forme, tale da metterla in grado di misurarsi con le concrete differenze. Un primo significativo passo in questa direzione è iscrivere la differenza sessuale nelle istituzioni, attraverso forme autonome di rappresentanza, basate sulla pratica della relazione fra donne, che richiedono proprie regole, sedi e poteri. L'esperienza e la riflessione teorica delle donne propone un nuovo orizzonte entro cui pensare e prospettare la libertà: un nuovo campo all'interno del quale acquistano senso e valore la consapevolezza dell'appartenenza al genere umano sessuato, la responsabilità verso gli altri, la coscienza del limite, l'autonomia individuale.

C) L'idea dello sviluppo deve radicalmente riorientarsi su fattori di equilibrio, di sostenibilità, di compatibilità. Il movimento operaio ha sostanzialmente condiviso l'idea di una illimitata espansione produttiva, affermatasi sin dalle prime fasi storiche del moderno industrialismo. L'impatto di questo tipo di sviluppo sulla biosfera ci fa però vedere oggi chiaramente i rischi sempre più gravi di catastrofi planetarie. Perciò non solo è attuale la proposta di una riconversione ecologica dell'economia, ma essa deve rappresentare un punto fondante del programma della nuova formazione politica. Una simile riconversione è particolarmente urgente in Italia, dove il degrado ambientale è molto acuto, ma la riconversione ecologica dell'economia comporta politiche sovranazionali e l'affermarsi di crescenti elementi di «governo mondiale». Bisogni e costi ambientali devono potersi incorporare nel funzionamento del

mercato, che dovrà essere sottoposto ad una generale nuova regolazione ispirata a tali esigenze di equilibrio. Ma ciò che è necessario non è solo una economia ecologicamente regolata: è una nuova fase della civiltà moderna. Una civiltà sostenuta da tecnologie più sviluppate delle attuali, conservative dell'energia; non egoistica e consumistica ma solidarista e sobria, fondata su una società umana che si organizza secondo tempi e forme di vita e di lavoro più libere, più flessibili, meno dissipative; vivificata da un principio universale di responsabilità verso tutti i viventi e verso le generazioni future. Una società in pace con la natura.

D) Bisognerà dare corpo a un progetto di umanizzazione e di liberazione del lavoro, come parte integrante di una politica economica volta alla piena utilizzazione delle risorse umane, alla massima occupazione qualificata, alla incentivazione della mobilità professionale e territoriale dei lavoratori; un progetto che si ponga come referente inderogabile, come «volto umano», delle forme di democrazia economica e di partecipazione alla gestione dell'impresa che una nuova legislazione dovrà regolamentare e promuovere. Ciò comporta un programma di formazione permanente che, di fronte alle nuove tecnologie e alla rivoluzione informatica, muova da coraggiose riforme dell'istruzione pubblica nella scuola secondaria e nell'università e garantisca uguali opportunità a tutti i cittadini nell'accesso all'informazione e alla riconversione delle professioni e dei saperi, in tutte le fasi della vita umana; assicurando così, con iniziative finalizzate, la «possibilità-diritto» di ogni persona di superare i diversi handicap, fisici, sociali, culturali, etnici, che ostacolano oggi la loro piena e consapevole partecipazione all'attività lavorativa qualificata, alla vita sociale e al governo democratico della società.

E) Dobbiamo batterci per una riforma dello Stato sociale, che superi le sue attuali degenerazioni assistenzialistiche e affermi le regole di una solidarietà trasparente fra gli individui attraverso una riforma del sistema fiscale che ci avvicini all'Europa, e l'istituzionalizzazione di spazi di autogoverno dei grandi servizi di interesse collettivo, con la partecipazione diretta delle rappresentanze dell'utenza.

F) Ugualmente decisivo è un programma di riforme istituzionali nel quale si saldino innovazioni consistenti nell'amministrazione dello Stato, nel decentramento dei poteri, nella rigorosa separazione delle responsabilità tra i centri di decisione che determinano l'indirizzo politico

dei servizi collettivi, quelli che ne assicurano la gestione e quelli che esercitano un controllo democratico sui risultati di questa gestione, con una legislazione dei diritti individuali e collettivi che assicuri una loro riunificazione sulla base del principio universale dell'uguaglianza delle opportunità. Condizione di ciò è uscire dalla vecchia cultura statalistica dello scambio corporativo, della pressione sulla spesa pubblica in senso sostanzialmente quantitativo. Occorre proporsi un diverso governo dell'accumulazione assumendo il risanamento della finanza pubblica come un vincolo per governare il bilancio ed impedire che l'uso e la distribuzione delle risorse siano imposti dalle rendite finanziarie e dagli interessi clientelari. Solo così sarà possibile influenzare anche la conformazione del mercato, rendendolo più aperto e creando e stimolando nuovi protagonisti. Il che comporta regole valide per tutti, capaci di contrastare le logiche monopolistiche.

5. Per una nuova aggregazione sulla base del programma

La preminenza programmatica nella definizione delle alleanze è già stata posta alla base dell'impostazione approvata a grandissima maggioranza dal XVII Congresso. Nelle tesi del XVII Congresso si affermava «la necessità di una nuova fase dell'iniziativa politica e della lotta per l'alternativa democratica, partendo da un programma riformatore e mirando ad aggregare un ampio schieramento di forze laiche e cattoliche». Ci si proponeva così di impegnarci non solo con altre forze politiche ma più in generale con quella vasta area di personalità, di competenze, di movimenti diversi che compongono la sinistra italiana, al fine «di lavorare anche per nuove aggregazioni politiche sulla base del programma». Al XVIII Congresso la definizione del rapporto tra programmi e schieramenti veniva ulteriormente approfondita. Nelle tesi programmatiche si affermava infatti che «le domande che vengono dalla società propongono scelte sulla quantità e sulla qualità dello sviluppo, e investono i caratteri dell'organizzazione sociale e dello Stato. Nel corso di questo processo si svolge una lotta tra forze di progresso e forze conservatrici per definire intese sociali e aggregazioni di segno diverso ed opposto. Sempre più essenziale è partire dalla visione programmatica e non da una visione schematica e statica degli schieramenti sociali».

Sulla base di questa impostazione nella relazione introduttiva al XVIII Congresso si affermava che «l'alternativa deve poggiare su una proposta

programmatica in grado di rispondere a problemi che non riguardano solo le forze che si sentono rappresentate dai partiti e dai movimenti della sinistra, ma di parlare a un insieme composito di aspirazioni e di interessi, ai settori deboli della società, a tutti coloro che si sentono penalizzati ed esclusi, a tutte quelle forze dinamiche del paese che mirano a un nuovo governo dei processi di trasformazione; il campo dell'alternativa deve essere articolato, rappresentativo di un ampio arco di forze laiche e cattoliche». Su questa base si parlava della necessità di far sorgere «nuove aggregazioni». La nostra è quindi una risposta precisa alla domanda con chi e contro chi si vuole dar vita a una nuova formazione politica, ed è una risposta in continuità con l'innovazione fondamentale introdotta dal nuovo corso. La risposta a chi ci chiede «con chi» è infatti che è il nostro stesso atto che, rompendo una gabbia, quella del sistema politico bloccato, il quale comprime e disperde forze culturali, sociali e politiche, può portare alla aggregazione di un nuovo polo riformatore attorno a un programma fondamentale.

6. Nuovo pensiero politico e rinnovata concezione del partito e dei movimenti

La nostra visione del primato dei programmi, nella individuazione e definizione delle alleanze sociali e politiche, ha un grande valore teorico e pratico. Essa non può non incidere sulla concezione stessa dei soggetti politici, e cioè dei partiti, dei movimenti e del loro reciproco rapporto. A una vecchia concezione del partito corrisponde una esperienza dell'autonomia dei movimenti che rischia di configurarsi come isolamento reciproco. Le linee di scorrimento tra movimenti e partiti tendono così a chiudersi, l'azione del partito viene sospinta prevalentemente sul livello istituzionale e i movimenti tendono a trasformarsi, essi stessi, in piccoli partiti.

Tutto ciò conduce a sterilire e ossificare la funzione degli uni e degli altri. Ripensare una nuova forma-partito non significa in alcun modo negare la funzione autonoma dei movimenti. Al contrario si tratta di rivoluzionare, complessivamente, l'insieme del sistema politico, e non solo dal lato degli schieramenti elettorali e delle leggi elettorali.

Per garantire la vitalità e la presenza dei movimenti nella società italiana occorre creare le condizioni politiche dell'alternativa. Perché tali

condizioni si verificano non è sufficiente l'alternanza tra schieramenti, forze e sigle, ma si rende necessaria una alternativa di contenuti e di forze sociali e politiche. In questo quadro essenziale è il confronto con il sindacato, da realizzare sui contenuti e sui programmi, secondo un rapporto che si fondi sul pieno riconoscimento del ruolo politico e della autonomia del sindacato medesimo. Tutto quanto detto può essere facilitato e accelerato dall'emergere di una nuova formazione politica, che non si configura come adesione di altre forze al Pci, ma che prevede un atto costituente capace di aggregare esperienze, percorsi, pratiche politico-sociali diverse, che intendano diventare attivi soggetti contrattuali della nuova formazione politica.

7. Le donne soggetto fondante la fase costituente di una nuova formazione politica

Nel quadro di questa impostazione si colloca come esperienza fondante e paradigmatica della nuova forma-partito quella delle donne. Da componente sempre più importante dentro un partito sorto al di fuori dell'esperienza della rivoluzione femminile, le donne si propongono soggetto costitutivo della nuova formazione politica. L'emergere della nuova soggettività femminile, con le diverse teorie e pratiche da essa prodotte, è la prova più eloquente della necessità di superare i limiti della vecchia forma partito. Al di fuori di questa consapevolezza l'assunzione della differenza sessuale si riduce a mera retorica, a fraseologia astratta. Il ruolo peculiare delle donne nella fase costituente ha un fondamento storico, ideale, pratico dovuto ai seguenti motivi:

a) I movimenti femministi, in Italia e nel mondo, hanno introdotto nella realtà e nella coscienza di milioni di donne, e nei loro rapporti con gli uomini e con la società nel suo insieme, novità dirompenti.

b) L'elaborazione e la pratica della differenza sessuale tendono a costituire le donne come soggetto autonomo, capace di un suo proprio progetto teorico e, quindi, di indicare un proprio orizzonte ideale e politico fondato su una visione duale della società. Un tale orizzonte è senza dubbio differente da quello del socialismo classico; differisce dalle prospettive e idealità storicamente elaborate dal movimento operaio; esso è altro non solo rispetto alle teorie e alla pratica dei partiti comunisti dell'Est europeo, ma anche rispetto alla tradizione delle socialdemo-

crazie, comprese le più avanzate, così come rispetto alla elaborazione del Pci, che pure da tempo ha riconosciuto l'esistenza della contraddizione di sesso accanto a quella di classe.

c) L'esperienza delle donne comuniste è in tal senso significativa ed illuminante. Le donne comuniste sono state protagoniste delle battaglie per l'eguaglianza e l'emancipazione femminile, obiettivi propri della storia del movimento operaio. Esse si sono riconosciute anche nell'appartenenza al sesso femminile e nell'aspirazione alla sua piena libertà.

L'esperienza della Carta delle donne ha rappresentato lo sforzo più maturo e consapevole di delineare una nuova identità, ad un tempo comunista e femminile. Ciò ha significato per le donne comuniste un percorso di autonomia e una pratica di relazione tra donne, dentro e fuori il partito. Questo percorso ha cominciato a produrre un'autonoma elaborazione programmatica, di cui l'aspetto più significativo è la proposta di legge di iniziativa popolare per cambiare i tempi di vita, iniziativa che non ha precedenti in Europa. Ha promosso concrete battaglie che hanno coinvolto migliaia di donne, soprattutto nel Mezzogiorno, contro la violenza sessuale, per la difesa del principio di autodeterminazione nella sessualità e nella procreazione; per lavorare tutte; per rendere più umani i tempi di vita; contro la mafia e la camorra, per la democrazia.

Il Pci ha saputo raccogliere nuove istanze di trasformazione avanzate dalle donne. Ne è prova la presenza di tante donne negli organismi dirigenti del partito e nelle istituzioni e la sperimentazione di sedi originali dell'autonomia femminile, che pongono il Pci all'avanguardia tra i partiti della sinistra europea.

Nel corso della loro esperienza, tuttavia, le donne comuniste hanno vissuto uno scarto tra la loro soggettività e la forma partito, modellata tuttora su regole, comportamenti, un uso dei tempi essenzialmente maschile.

Più in generale finché la crescita della soggettività politica delle donne è rimasta inscritta entro i confini di un movimento sociale che non metteva in discussione i principi della rappresentanza politica, la sua mediazione entro la forma partito è apparsa praticabile. Ma quando questa soglia è stata superata e ci si è trovati dinanzi a un soggetto che aspira a una sua peculiare rappresentazione politica, la forma partito si è

rivelata non solo insufficiente ma contraddittoria.

Le donne comuniste hanno sperimentato il rischio che la loro pratica agisse in parallelo a quella del partito, senza incidere adeguatamente sulle sue idee-forza, sul suo orizzonte programmatico, sui tempi e sulle sue scelte politiche concrete. La stessa esperienza delle donne comuniste ha quindi posto all'ordine del giorno la questione della riforma della politica e della forma-partito.

d) Più in generale, nella società italiana, un numero sempre crescente di donne, presenti e attive nel mondo del lavoro, delle professioni, della produzione culturale e della ricerca, hanno manifestato un bisogno nuovo di politica, hanno espresso una critica complessiva delle forme e dei contenuti della politica attuale, nelle istituzioni e nei partiti: ne hanno denunciato i riti astratti e la separazione rispetto ai problemi della vita quotidiana, della sfera della riproduzione, delle esigenze dei più deboli. Il sistema politico italiano, rigido, ad un tempo, e stagnante, non è certo in grado di dar risposta a quei bisogni e a quelle critiche. Senza un'azione di trasformazione e messa in movimento dell'attuale assetto politico, la soggettività femminile non riuscirà a sprigionare tutta la sua carica antagonista e innovatrice. Questa critica, in una certa misura, tocca anche il Pci. Lo stesso Pci non è in grado, seppure imboccando la strada di una proficua rifondazione, di rappresentare e far esprimere tutte le forze, i soggetti, le culture interessate, a partire da idealità anche diverse, alla lotta per cambiare la politica.

Per queste ragioni le donne costituiscono un soggetto realmente interessato ad una riforma della politica. Interessate all'affermarsi di una nuova formazione riformatrice che dia espressione al loro bisogno nuovo di politica che parli alle donne che oggi sono ricacciate nell'estraneità, nella separazione tra sfera pubblica e sfera privata, che costituisca un polo di attrazione per forze femminili oggi diversamente collocate. È dunque possibile segnare, fin da principio, la nuova formazione politica della presenza sessuata delle donne. Tale presenza, sulla base della pratica della relazione tra donne e dei conflitti che ne scaturiscono, partecipa alla definizione del programma fondamentale e alla costruzione delle regole e delle forme che assumerà la nuova formazione politica.

8. I caratteri della nuova formazione politica

Noi ci proponiamo l'obiettivo di porre i comunisti italiani al centro, come forza promotrice, di una grande politica, che non si rivolge solo a una parte della società ma a tutto il paese. E ci proponiamo di farlo entrando in contatto con nuovi linguaggi, con nuove esperienze, mettendo in campo l'originalità di una tradizione riformatrice e riformista così come essa è stata filtrata dalla inedita elaborazione dei comunisti italiani, per porla al servizio di un atto di rinascita complessiva delle speranze e dei progetti delle forze progressiste. Esiste oggi una sinistra sommersa, un potenziale riformatore che taglia trasversalmente la società civile, le sue organizzazioni e i partiti ma che non riesce ancora a trovare adeguata espressione politica. La stessa esperienza della Sinistra indipendente ha rappresentato un modo per dare voce a personalità e gruppi di diversa ispirazione democratica e progressista, altrimenti non rappresentati nel sistema politico italiano. Noi stessi avvertiamo l'esigenza di andare oltre questa esperienza verso un rapporto organico nella formazione delle decisioni e delle scelte politiche e programmatiche. C'è, come si è detto, un movimento cattolico progressista che sta attraversando una fase di profondo e fecondo rinnovamento. C'è il movimento dei Verdi, che ha il merito di aver posto al centro la grande questione ecologica, che come noi dà priorità ai programmi sugli schieramenti, e intuisce la collocazione trasversale delle forze riformatrici, ma che incontra difficoltà, anche per i limiti attuali della sinistra, a riconoscersi in un quadro di rapporti politici coerentemente riformatore, e corre il rischio di una acritica equidistanza tra l'alternativa e il vecchio blocco di potere. C'è un movimento radicale che con le sue battaglie ha sollecitato l'esigenza di una riforma della politica, di nuove libertà civili, di nuove regole democratiche.

Queste diverse componenti ideali e politiche della sinistra vogliamo che siano interlocutrici e protagoniste della fase costituente di una nuova formazione politica. Anche attraverso passaggi e tappe intermedie, ad esempio in vista delle prossime elezioni amministrative, le cui forme, la cui utilità potranno emergere ed essere chiarite nel confronto reale con i nostri interlocutori. L'idea stessa della costituente nasce dalla convinzione che esistano oggi le condizioni per una nuova ricerca unitaria nel campo della sinistra, che non sarà il prodotto di un pensiero solitario, ma l'atto fecondo di una rinnovata volontà collettiva. Ma la

nostra proposta sorge anche dalla coscienza di un limite, quello di operare dentro una vecchia forma partito non più adeguata alla complessità sociale e politica della nostra società e allo stesso riorganizzarsi delle forze di progresso su scala planetaria. Ma nasce anche dalla possibilità, che sentiamo in noi, del superamento di quel limite nel contatto vivificante con altre culture progressiste.

È del tutto evidente che l'opera volta a confederare diverse ispirazioni culturali e progressiste non è in contrapposizione con la verità del comunismo ideale, con la sua intuizione di una umanità ricca, con la prospettiva del riconoscimento comune dei bisogni di ciascuno. E il tragico fallimento di regimi che a quegli ideali pretendevano di ispirarsi non consente di demonizzare un pensiero e una corrente comunista che - al di là di ciò - è stata presente nei vari continenti e moti di liberazione di questo secolo. Rimane tuttavia il fatto - sconvolgente sul terreno della coscienza di grandi masse, e soprattutto dei più giovani, su scala mondiale - che la verità interna di quell'orizzonte ideale non è stata raccolta e inverata dal movimento comunista al potere, da quella prova dell'opera che, sola, dà effettiva forza alle idee.

Il movimento comunista e il socialismo reale si sono caratterizzati per una determinata visione totalitaria del potere e per un rapporto perverso tra mezzi e fini che ha condotto a una crisi storica di proporzioni incalcolabili. L'incontro tra diverse tradizioni progressiste e culture dell'epoca nuova, fondando la nuova prospettiva storica sul valore universale della democrazia, contribuirà, anche, a ridefinire i mezzi, gli strumenti, e un nuovo rapporto tra mezzi e fini che, a partire dalla nonviolenza, ci colloca al di fuori della tradizione storica del movimento comunista, e la supera in avanti. Noi proponiamo così al Congresso di assumere la responsabilità storica di promuovere un processo e nello stesso tempo chiediamo alle forze di diversa cultura e ispirazione oggi disponibili a battersi per la riforma della politica e per l'alternativa, di prendere coscienza anch'esse e fino in fondo di un loro limite con un atto che sia, come il nostro, insieme di modestia e di grande coraggio ideale e politico. La proposta di aprire una fase costituente volta a dar vita a una nuova formazione politica rinvia alla elaborazione del programma fondamentale e alla definizione della nuova forma-partito. Noi siamo sempre stati, e sempre più vogliamo essere, una forza profondamente radicata nella classe operaia e, in generale, in un mondo del lavoro sempre più articolato.

È questo, innanzitutto, che ci ha reso una grande forza popolare del paese quale siamo e vogliamo continuare ad essere. Ma a tal fine, come molti segnali ci hanno indicato negli ultimi tempi, è necessaria una profonda trasformazione di noi stessi, quale quella che proponiamo. Siamo infatti convinti che solo mescolandoci con nuove energie riformatrici diffuse nel tessuto sociale del paese e oggi non protagoniste della politica, solo traendo linfa da un loro autonomo contributo culturale e politico potremo continuare ad essere la forza popolare che siamo. Questa sensibilità per il nuovo, il nostro partito l'ha sempre avuta e a più riprese si è mosso nella direzione del proprio rinnovamento. Tutto questo, però, oggi non basta più.

È necessario che il nostro partito, anticipando gli altri, assuma sino in fondo, e partendo da se stesso, l'esigenza di una radicale riforma della politica. Sarebbe errato e ingannevole pensare di corrispondere a questa esigenza attraverso un'opera di riorganizzazione del Pci. Se così fosse avremmo dovuto convocare una conferenza organizzativa e non un congresso straordinario. Naturalmente noi ci basiamo sul grande patrimonio culturale, morale, politico del nostro partito. E facciamo leva sul nostro ricco patrimonio organizzativo articolato nella società e nei luoghi di lavoro. Ma è giunta l'ora di farlo aprendoci a una nuova pluralità di ispirazioni, di interessi, di volontà trasformatrici. Il carattere profondamente innovativo della nostra proposta sta proprio in questo atto fecondo di apertura ad altre componenti ideali progressiste, che non portano solo esigenze, ma intuizioni, indicazioni, proposte e alle quali, perciò, non si tratta di presentare un modello già predeterminato. Al contrario esse saranno chiamate a un confronto autentico, a una attiva partecipazione nella definizione della nuova forma-partito. Sarebbe una grave manifestazione di boria di partito non coinvolgere in tale discussione i nuovi soggetti, le diverse sensibilità progressiste, quella parte della società italiana interessata alla nuova forza riformatrice e a cui chiediamo un forte contributo di proposte nel corso della fase costituente.

La nuova formazione, comunque, per ciò che riguarda il suo regime interno, non potrà non superare radicalmente il centralismo democratico, e considerare invece fisiologico e prezioso il confronto libero e aperto tra posizioni e piattaforme diverse. Occorreranno perciò regole che garantiscano una libera dialettica, il formarsi delle decisioni attraverso un limpido confronto ed il coinvolgimento democratico degli iscritti. Ciò è possibile senza incorrere nel rischio di cristallizzazioni che impediscono la comunicazione e il dialogo tra diverse posizioni.

9. Il mandato

L'oggetto di questo congresso straordinario è la decisione politica di impegnare il Pci in una fase costituente di una nuova formazione. Spetterà a tutto il partito lottare per la realizzazione di questo progetto, contribuire alla sua elaborazione ideale e programmatica, misurandone il percorso, i contenuti e i tempi per giungere ad un nuovo congresso cui spetterà il compito di trarre le conclusioni del lavoro svolto e, su questa base, decidere di dar vita a una nuova formazione politica. Un congresso che naturalmente sarà sovrano. Pertanto in questo congresso straordinario non sono in discussione nome e simbolo del Pci. Spostare il dibattito congressuale sul nome del partito, vorrebbe dire respingere la proposta di avviare una fase costituente che ridiscuta anche la stessa «forma partito», il modo di organizzarsi, di decidere e di funzionare di una forza politica che si fonda su un programma e non su una ideologia totalizzante. La fase costituente dovrà essere volta a definire, anzitutto attraverso una convenzione programmatica aperta, i caratteri di un progetto riformatore e della nuova forma organizzativa con l'apporto di tutti i militanti e delle diverse sensibilità che si esprimeranno già nel congresso, e con l'insieme di tutte quelle forze, quei gruppi e personalità della sinistra e dell'area riformatrice che sentono, con noi, il dovere di misurarsi con questa grande prova.

Le firme

La mozione, fino al 5 gennaio 1990, è stata sottoscritta dai seguenti componenti del Comitato centrale, della Commissione nazionale di garanzia e del Collegio centrale dei sindaci: Achille Occhetto, Aureliana Alberici, Daniele Almi, Guido Alborghetti, Aldo Amati, Silvano Andriani, Luana Angeloni, Anna Annunziata, Giorgio Ardito, Iginio Ariemma, Tiziana Arista, Grazia Barbieri, Tito Barbini, Roberto Baricci, Benedetto Barranu, G. Franco Bartolini, Fiorenza Bassoli, Antonio Bassolino, Massimo Bellotti, Daniela Benelli, Giovanni Berlinguer, Luigi Berlinguer, Antonio Bernardi, Franco Bertolani, Vincenzo Bertolini, Goffredo Bettini, Bruno Biagi, Tirreno Bianchi, Romana Bianchi, Carla Bioni, Giuseppe Boffa, Lina Bolzoni, Gianfranco Borghini, Giampiero Borghini, Roberto Borroni, Paola Bosi, Angela Bottari, Felicia Bottino, Paola Bottoni, Sergio Bozzi, Paolo Bufalini, Augusto Burattini, Claudio

Burlando, Nadia Buttini, Gianste-fano Buzzi, Giuseppe Caldarola, Roberto Camagni, Luigi Cancrini, Eva Cantarella, Antonio Capaldi, Roberto Cappellini, Valerio Caramassi, Gaetano Carrozzo, Floriana Casellato, Anna Castellano, Adriana Cavarero, Gilberto Cavina, Walter Ceccarini, Cristina Cecchini, Adriana Ceci, Gianni Cervetti, Gerardo Chiaromonte, Maurizio Chiocchetti, Vannino Chiti, Werter Cigarini, Luigi Colajanni, Luigi Corbani, Niko Costa, Umberto Curi, Maria R. Cutrufelli, Massimo D'Alema, Silvana Dameri, Marta Dassù, Massimo De Ange-lis, Biagio De Giovanni, Vincenzo De Luca, Cesare De Piccoli, Anna Del Mugnaio, Angelo De Mattia, Antonio Di Bisceglie, Carmine Di Pietrangelo, Domenico Di Resta, Michele Di Tolla, Vasco Errani, Guido Fabiani, Antonello Falomi, Guido Fanti, Alberto Fasciolo, Piero Fassino, Elio Ferraris, G. Ferrero, Michele Figurelli, Raffaella Fioretta, Renzo Foa, Pietro Folena, Paolo Fontanelli, Angela Francese, Angelo Fredda, Sandro Frisullo, Luciano Gallinaro, Sergio Gambini, Andrea Geremicca, Francesco Ghirelli, Vasco Giannotti, Fausto Giovanelli, Maria Angela Grainer, Anna Maria Guadagni, Luciano Guerzoni, Renzo Imbeni, Berardo Impegno, Leonilde Iotti, Francesca Izzo, Grazia Labate, Antonio La Forgia, Luciano Lama, Adriana Laudani, Giovanni Lolli, Norberto Lombardi, Giuliano Lucarini, Perla Lusa, Emanuele Macaluso, Giorgio Macciotta, Gianni Magnan, Michele Magno, Claudia Mancina, Giuliana Manica, Silvio Mantovani, Paola Manzini, Andrea Margheri, Claudio Martini, Donatella Massarelli, Graziano Mazzarello, Massimo Micucci, Maurizio Migliavacca, Marco Minniti, Umberto Minopoli, Carmen Minuto, Stefania Misticoni, Walter Molinaro, Giovanni Mora, Enrico Morando, Delia Murer, Fabio Mussi, Antonio Napoli, Giorgio Napolitano, Teresa Nespeca, Dino Orrù, Cristina Papa, Gianni Parisi, Ugo Pecchioli, Giovanni Pellicani, Silvana Pelusi, Laura Pennacchi, Adele Pesce, Claudio Petruccioli, Gianni Piatti, Roberto Piermatti, Ornella Piloni, Franco Politano, Barbara Pollastrini, Armando Pratesi, M. Paola Profumo, Mario Quattrucci, Giulio Quercini, Umberto Ranieri, Giampiero Rasimelli, Alfredo Reichlin, Alfonsina Rinaldi, Clara Ripoli, Antonella Rizza, Giulia Rodano, Marisa Rodano, Antonio Rubbi, Irene Rubini, Elvio Ruffino, Carlo Salis, Cesare Salvi, Alfredo Sandri, Elio Sanfilippo, Anna Sanna, Sergio Segre, Paola Simonelli, Pino Soriero, Antonella Spaggiari, Roberto Speciale, Vittorio Spinazzola, Marcello Stefanini, Giacomo Svicher, Giglia Tedesco, Walter Tega, Enrico Testa, Angela Testone, Franco Torri, Renzo Trivelli, Lalla Trupia, Lanfranco Turci, Livia Turco, Giovanna Uberto, Giuseppe Vacca, Doriana Valente,

Walter Vanni, Tullio Vecchietti, Claudio Velardi, Walter Veltroni, Marco Verticelli, Pietro Verzeletti, Fabrizio Vigni, Anna Viola, Luciano Violante, Davide Visani, Roberto Vitali, Alfredo Zagatti, Renato Zangheri, Mauro Zani, Flavio Zanonato, Pasquale Zicca, G. Battista Zorzoli, Stelvio Antonini, Carla Barbarella, Giovanni Bersani, Flavio Bertone, Mario Birardi, M. Cristina Brancadoro, Sergio Brandani, Milos Budin, Franco Busetto, Salvatore Cacciapuoti, Carlo Cardia, Domenico Carpanini, Daniela Celli, Umberto Cerroni, Piero Di Siena, Mauro Dragoni, Maurizio Ferrara, Giulietta Fibbi, Giuseppe Franco, Pietro Gambolato, Gustavo Imbellone, Pietro Ippolito, Luciano Lusvardi, Roberto Maffioletti, Vincenzo Marini, Claudio Midali, Armelino Milani, Angelo Oliva, Anita Pasquali, Alessio Pasquini, Rino Petralia, Vera Petreni, Mila Pieralli, Roberto Racinaro, Lido Riba, Enzo Roggi, Michelangelo Russo, Armando Sarti, Gianna Serra, Rita Sicchi, Antonio Tato, Alder Tonino, Ugo Vetere, Cesare Fredduzzi, Gastone Gensini, Franca Prisco.